

SERGIO NORTE


R. PROFA DNA CANDINHA 5
19800 ASSIS BRASILE

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

quadrimestrale - inverno 95/96
sped. abb. post. 50% Trieste
In caso di mancato recapito
restituire al mittente (C.P.O.
ufficio Trieste) che si impegna
a pagare la relativa tassa

GERMINA

NUMERO
69



La guerra é finita? Parliamo naturalmente della guerra nella ex-Jugoslavia (fino a quando chiameremo in questo modo le regioni balcaniche, ormai trasformate e ridisegnate nei loro confini geopolitici?). La guerra é finita anche se a decretarne la fine sono gli stessi uomini che l'hanno voluta, diretta e mantenuta? La guerra é finita anche se gli stessi uomini sono tuttora al potere? E' con la consapevolezza che ad una guerra ingiusta, perché ingiusta é ogni guerra, non potrà che seguire una "pace" altrettanto ingiusta, che vi proponiamo la testimonianza di un disertore e alcune lettere che narrano di esperienze concrete. Un altro spazio significativo lo abbiamo riservato ai temi dell'autogestione, pubblicando alcune delle relazioni presentate alla 2 Fiera dell'Autogestione, e precisamente alcune di quelle che hanno illustrato progetti concreti. E ancora: "anarchici oggi", il convegno dei giovani anarchici tenutosi a Reggio Emilia, le "cronache" con le attività di movimento nelle nostre regioni, le comunicazioni "varie" ... e lo spazio, che ormai ci caratterizza, sulla comunicazione artistica. Apprendiamo al momento di andare in stampa dell'arresto di Stefano Capuzzo, compagno veronese condannato a 3 mesi e 15 giorni per obiezione totale e rinchiuso nel supercarcere di Montorio Veronese e della condanna di Max Terzi, anch'egli veronese e per lo stesso motivo condannato a 5 mesi di carcere.

Proseguiamo la pubblicazione dei temi riguardanti l'autogestione, proponendo la lettura di alcune relazioni presentate a Padova durante la 2 Fiera dell'autogestione. Si tratta di una parte degli interventi dedicati alle esperienze concrete di autogestione.

autogestione

URUPIA, UNA COMUNE NEL SALENTO

Uru, un folletto salentino e Utopia; quattordici comunarde e comunardi fra i tre e i settantadue anni, una grande masseria, 23 ettari di terra: un progetto autogestionario e un sogno che viene da lontano, con salde radici.

QUANDO E COME NASCE IL PROGETTO "URUPIA" ?

ROLF: A me e ad Antje è venuto in mente sette od otto anni fa, in uno dei viaggi che facevamo già da parecchio tempo, dalla fine degli anni settanta, frequentando amici e persone in Puglia. Otto anni fa, partendo, ci siamo chiesti il perché del nostro continuo ritornare a Berlino e abbiamo deciso che avremmo voluto vivere in Puglia. Per noi due, visto che a Berlino abbiamo sempre vissuto momenti "collettivi" a livello politico e sociale ed anche nella vita e nel lavoro, questa decisione non sarebbe stata quella di una vita a due bensì in un ambito più grande; l'idea era di prepararci ad una vita in comune, e non solo con tedeschi - non ne conoscevamo nemmeno qui in Puglia -; ne abbiamo cominciato a discutere in maniera abbastanza personale con degli amici qui in Salento, era più o meno la fine degli anni Ottanta, e abbiamo iniziato con parecchie difficoltà perché all'inizio c'era da parte delle persone un grande entusiasmo ma quando ci si avvicinava al momento in cui concretizzare il progetto le persone si allontanavano, per tanti era un passo troppo radicale. C'era l'idea, il sogno di vivere insieme in tanti, di lavorare insieme, di lasciare lavori insoddisfacenti o di lasciare la vita di una coppia chiusa, ma fare il passo era ovviamente un'altra cosa: per due-tre anni abbiamo girato sempre con nuove persone. Un bel giorno ci è successo di avere la fortuna di conoscere un altro gruppo, quello del Coordinamento anarchico del Salento, quando Gianfranco, Nerina e Agostino sono venuti ad una delle nostre caotiche riunioni. **GIANFRANCO:** Noi ne parlavamo da molti anni e alcuni di noi già pensavano ad un futuro di questo tipo, o perlomeno se lo sognavano, senza comunque cominciare a creare delle basi concrete per realizzarlo perché non c'era la possibilità: chi lavorava, chi studiava... Il punto di svolta è stato quando, parlando delle possibilità concrete di crearci un lavoro o una forma di autosufficienza economica, abbiamo pensato di creare delle cooperative e, non avendo soldi né volendo chiederli alle istituzioni, non volendo neanche

rivolgerci alle banche perché non ci piaceva farlo e non avremmo comunque delle credenziali, è venuta fuori l'idea delle MAG, che davano la possibilità di entrare in un circuito di economia alternativa e di crarsi una fonte di guadagno diversa; a un certo punto abbiamo valutato la cosa interessante e abbiamo pensato all'ipotesi di portare al Sud l'esperienza.

AGOSTINO: Questo gruppo di tedeschi ed italiani che da tempo si riunivano nel Salento per creare una comune ci ha quindi contattato perché sapevano che avevamo preso informazioni e contatti con questi circuiti di economia alternativa. Noi avevamo in piedi progetti con persone di vari paesi del posto, tutti progetti che erano poi rimasti sospesi in aria perché eravamo presi dalle nostre esperienze quotidiane: alcuni stavano al Nord, altri erano incasinati col lavoro, non c'era la possibilità materiale di organizzare queste cose. Inoltre, come redattori di Senzapatria avevamo già avuto notizia di questo progetto, avevamo letto almeno un anno prima alcuni dei documenti che arrivavano dalla Germania e in un primo tempo li avevamo praticamente buttati nel cestino un po' per un atteggiamento fatalista, del tipo "boh, staremo a vedere..." e un po' perché ci faceva rabbia il fatto che arrivassero i tedeschi pieni di soldi "a csa nostra" per fare ciò che noi da anni sognavamo ma che non eravamo mai riusciti a fare. Abbiamo scoperto successivamente che queste persone erano le stesse che avevano elaborato i documenti, peraltro interessanti, e dopo questo primo contatto c'è stata una vera e propria "selezione naturale": nello scoprire affinità con alcune persone si sono scoperte al tempo stesso delle differenze rispetto ad altre e man mano che si chiarivano i concetti e le prospettive altri compagni entravano nel gruppo, nell'avventura, e tutta una serie di persone ne uscivano; nel giro di un anno/un anno e mezzo siamo arrivati praticamente al gruppo attuale.

ROLF: Credo che per questo progetto siano stati molto importanti i seminari che abbiamo organizzato, visto che vivevamo in realtà ben diverse (Berlino, Bologna, Lecce, Brindisi, ...) e che quindi un contatto stretto, quotidiano era impossibile, ed in particolare il primo, nel quale abbiamo deciso di realizzare il progetto: abbiamo vissuto una settimana in Niederkaufungen, la più grande comune che esiste in Germania e che sta pure funzionando abbastanza bene, avendo modo di verificare se la

situazione e il tipo di discorso che li hanno intrapreso ci sembrava adatto oppure dove noi la pensavamo diversamente. Fra i vari seminari che abbiamo fatto, una cosa forse molto rara nel movimento politico è stata quella di prenderci due settimane e raccontarci le nostre storie di vita: per dieci-quindici giorni ognuno ha avuto la possibilità di prendersi quattro-sei ore per raccontare la sua vita all'altro. In questi seminari siamo riusciti ad approfondire un po' quello che era il contatto già buono che avevamo stabilito fra noi attraverso gli occhi ed anche ad avvicinarci ad una specie di contratto interno, che adesso si trova nei "primi punti consensuali della comune".

AGOSTINO: Il nostro sogno non era chiaramente il sogno di una comune, perché nessuno di noi aveva mai vissuto fino ad ora in una comune di questo tipo, a differenza di alcuni tedeschi che avevano fatto questa esperienza: c'era abbastanza confusa l'idea di realizzare le condizioni per poter vivere insieme con quei compagni con i quali facevamo soprattutto attività politica, anche se poi erano molto forti pure i rapporti umani, che per alcuni risalgono addirittura agli anni dell'infanzia. L'idea era di trovarsi per affrontare insieme delle situazioni di trasformazione sociale, era più l'idea che l'unione fa la forza che non il fatto di stare insieme nella stessa casa; unire le proprie forze, le proprie esperienze per risolvere una serie di problemi e di contraddizioni che a livello individuale era più difficile risolvere. Su questa caratterizzazione "politica" si sono poi stabilite le affinità con gli altri di questo gruppo misto salentino-tedesco con cui siamo entrati in contatto, nel senso che alla fine sotto le altre stava comunque questa differenza di prospettive: alcuni intendevano la comune come uno strumento per trasformare la propria vita e la vita delle persone che avevano intorno in un senso libertario, di cercare il massimo grado di libertà e di felicità collettiva, per altri invece era molto spesso una specie di rifugio dal logorio della vita moderna, il piacere di vivere in campagna; c'erano degli afflati molto bucolici, e quando si è capito che il livello del coinvolgimento data una certa spinta politica alle spalle era molto forte, molti hanno scelto la vita di coppia, una vita in campagna "serena" o altre prospettive, tant'è che alcuni sono usciti dichiarandosi delusi dal processo perché all'inizio pensavano che la cosa fosse un po' diversa e alla fine gli sembrava diventata letteralmente, come l'ha definita

una di queste persone, "troppo politica".

ROLF: Noi abbiamo sempre fatto il tentativo di non escludere: non abbiamo mai discusso in senso ideologico ma soprattutto a partire dai propri bisogni e dalle esperienze di vita; tutti quelli che sono andati via lo hanno fatto per scelta personale, pensando che "chiedevamo troppo" o che ci sarebbe stato un attacco troppo forte alle libertà individuali, ecc.

AGOSTINO: Curiosamente molti dei punti consensuali così come sono formulati sono usciti fuori proprio nel tentativo di "venire incontro" a persone che erano poco abituate a certi livelli di organizzazione collettiva, più per risolvere un'insicurezza psicologica di qualcuno che non perché effettivamente quello fosse il livello di cosapevolezza del gruppo; non ci sono formulazioni ideologiche perché non c'è mai stato un approccio ideologico ma

scioglimento, la fine di una cosa che non è ancora partita, c'è stato consenso sul fatto di non dividere la proprietà in caso di fallimento ma di fare in modo che serva per la nascita e lo sviluppo di altre situazioni simili. Alla fine mi ha fatto piacere affrontare questo punto, anche per trovare una bella fine per una cosa che forse ad un certo punto potrebbe non avere più energia o forza.

AGOSTINO: Sono inoltre indicati alcuni principi di riferimento rispetto al rapporto tra i sessi, al consumismo, l'atteggiamento in linee generali rispetto alle tecnologie, al sapere: è quello che gli anarchici chiamavano il patto associativo, le basi sulle quali ci siamo trovati, la nostra legge generale, un minimo di meccanismi essenziali rispetto

sarebbe stato dentro questa iniziativa e chi no: era chiaro che ognuno che voleva partecipare a questa iniziativa avrebbe messo quello che aveva e chi non avesse avuto niente non avrebbe messo niente, avrebbe messo la sua volontà.

Questa della collettivizzazione della proprietà privata è stata una delle ragioni più forti per cui alcune persone si sono allontanate dal progetto, perché ovviamente viviamo in una società dove la proprietà è una di quelle cose che danno sicurezza ed era a quella sicurezza che una parte delle persone che stavano con noi non voleva rinunciare.

AGOSTINO: Nelle nostre discussioni abbiamo prospettato diverse ipotesi, dallo "stipendio" individuale mensile al fatto che ognuno prendesse dalla cassa quello che gli serviva, e avevamo rimandato la decisione a quando concretamente avremmo vissuto insieme; da quando viviamo

laboratori contribuiranno al sostentamento della comune anche economicamente e non solo a soddisfare i propri desideri e le proprie abilità, anche se fra i primi punti consensuali abbiamo scritto chiaramente che privilegiamo il baratto, ma con 23 ettari di terra, tanto olio e tanto vino è chiaro che bisognerà vendere, come probabilmente anche per qualche mobile, qualche restauro e anche per il pane. I settori sono tanti e se funzionano non diventeremo ricchi ma raggiungeremo l'autosufficienza.

ROLF: rispetto a quello che avevamo pensato prima di aver trovato questo posto è cambiato qualcosa: visto che abbiamo 23 ettari e non è la terra peggiore del Salento questa è forse una delle più grandi risorse per garantirci la sopravvivenza e stiamo cominciando a capire che ovviamente dobbiamo investire molto più tempo, molte più energie, molte più persone nel campo agricolo di quello che pensavamo; questo vuol dire anche che dobbiamo imparare molto più di quello che pensavamo.

LE ATTIVITA' SARANNO TUTTE ALL'INTERNO DELLA COMUNE OPPURE AVETE ANCHE PROGETTI DI ATTIVITA' ESTERNE?

AGOSTINO: C'è da parte di alcuni la voglia, anche durante l'attività lavorativa, di mantenere stretti contatti col territorio circostante; i falegnami hanno intenzione di lavorare anche per l'esterno, non vogliono fare porte e armadi solo per la comune; per ora si è raggiunto l'accordo che per i prossimi due anni staranno qua perché noi ne abbiamo bisogno però la vecchia idea era quella di portare la falegnameria in uno dei paesi vicini. Ci sono poi tutta una serie di attività legate alla casa di formazione che inevitabilmente sono in rapporto con l'esterno: attività teatrali, organizzazione di seminari, incontri, dibattiti, animazione per bimbi, alcune

sempre nei termini del "vediamo chi siamo e cosa vogliamo e cerchiamo il sistema migliore perché il massimo delle idee personali trovino soddisfazione".

DI COSA TRATTANO I PUNTI CONSENSUALI E COME SONO STATI ELABORATI?

GIANFRANCO: Sono tutti i punti sui quali ci sono state decisioni consensuali; dato che nelle assemblee si decide all'unanimità, volta per volta le cose fondamentali vengono riportate e ci servono poi come base per muoverci all'interno della comune. C'era consenso sull'abolizione della proprietà privata ed è scritto ben chiaramente, oppure c'era il rispetto dell'individuo e delle diversità ed è scritto ben chiaramente, ed altro ancora.

ROLF: Di fronte alla possibilità di doverci trovare ad affrontare la fine, il fallimento del nostro progetto, anche se non è molto piacevole preparare lo

all'entrata e all'uscita dei comunardi

ALESSANDRA: Hanno anche una funzione rispetto alle persone che si avvicinano alla comune con l'intenzione di rimanere, ed è quella di accettare i principi di base per poter poi cominciare un discorso insieme: sarebbe difficile se qualcuno si avvicinasse senza magari approvare questi principi che ormai sono fermi per noi e che per quanto possibile vorremmo continuare ad avere.

COME E' ORGANIZZATA LA GESTIONE COMUNE DELLE RISORSE?

ROLF: Uno dei problemi più grossi è stato fin dall'inizio quello dei soldi: a noi non è mai piaciuto il sistema, molto utilizzato soprattutto in Germania, delle quote individuali; volevamo stare insieme con delle persone manon lasciar decidere al denaro chi

insieme la cosa è diventata automatica e non c'è stata più nessuna discussione: c'è una cassa comune dove ognuno prende quello che gli serve e abbiamo i nostri "libri contabili" nei quali ognuno registra entrate e uscite per esigenze di bilancio e di programmazione, tanto che le voci indicano il carattere generale della spesa e non la cosa precisa o chi l'ha comperata.

QUALI SONO LE ATTIVITA' CHE GARANTIRANO LA VITA DI URUPIA?

GIANFRANCO: I settori lavorativi sono diversi, quasi ognuno ha riversato nel progetto un suo interesse, e vanno dalla falegnameria all'agricoltura, dal panificio alla casa di formazione, dalle scuole libere per bambini a campi di lavoro per l'estate, all'artigianato... Tutti questi

forse possibili già dall'estate se non dalla primavera prossima: una specie di colonia estiva per bambini, scambi teatrali con gruppi all'estero, un incontro di donne. Ognuno riversa i suoi desideri e i suoi bisogni anche perché fra di noi c'è gente che messa insieme si è occupata praticamente di tutto. Quello che fa un centro sociale, un circolo, un laboratorio teatrale, tutte queste cose messe insieme diventano la nostra "Casa di formazione", che è un termine bruttissimo che ne traduce uno tedesco, Tagungshaus, che rende meglio il senso, letteralmente "la casa delle riunioni, delle assemblee, degli ospiti, degli incontri".

ROLF: Da noi è una lunga tradizione nata all'inizio di questo secolo nel movimento operaio e che serviva proprio ad organizzare



le lotte, per la formazione del movimento.

COME FUNZIONA IL FINANZIAMENTO DEL PROGETTO?

ROLF: Come già si diceva, fin dall'inizio avevamo deciso di rifiutare i soldi delle banche, soprattutto perché non volevamo che guadagnassero qualcosa sulle nostre spalle. Ciò che abbiamo fatto è stato di raccontare un po' nel giro dei nostri amici, compagni, familiari, semplici conoscenti il progetto sia in Italia che in Germania senza però fare "pubblicità" a livello di grandi articoli ma piuttosto a livello di conoscenze personali, e li abbiamo avuto la fortuna, forse in parte dovuta al fatto che fra di noi c'è qualcuno con un po' di anni sulle spalle, di trovare parecchia gente disponibile a sostenere il progetto con delle donazioni: circa un terzo dei soldi provengono da qui. Un secondo terzo viene dalle nostre risorse, l'80% delle quali è dovuto ad eredità e infine la terza parte sono crediti, ma anche qui quasi tutti a lungo termine: 10/15 anni anche senza interessi, e sono soldi che provengono da realtà che hanno voglia di sostenere un progetto politico che reputano valido, come ad esempio il mio vecchio collettivo di panettieri. E' molto chiaro che con le sole nostre risorse personali non saremmo partiti e visto che non volevamo fare un progetto privato ma pubblico, fa parte di questo discorso il far partecipare quelli che erano interessati a questo progetto negli aspetti economici e anche in quelli di lavoro: non è un progetto che serve solo per noi.

SIETE SODDISFATTI DELLA RISPOSTA DEL "MOVIMENTO" IN GENERALE, SIA ITALIANO CHE TEDESCO?

GIANFRANCO: Io ero molto scettico e invece ho avuto la prova che quando porti qualcosa di concreto il movimento si fa sentire, concretamente. Questo mi ha fatto pensare che sono le cose concrete che forse spingono ancora le persone a fare qualcosa.

AGOSTINO: Per me il movimento ormai da anni significa qualche decina di persone, qualche gruppo con il quale si sono stabiliti rapporti umani, affettivi oltre che politici, perché da anni fai tutta una serie di cose insieme e ti trovi su delle idee comuni, e da queste persone, in virtù forse anche di questi rapporti, la risposta è stata senz'altro più che positiva, forse anche al di là delle aspettative e non solo in termini economici. Naturalmente, per quanto riguarda il sostegno e l'entusiasmo non tutte le risposte sono state positive, però è anche vero che critiche non ne sono state avanzate: c'è un atteggiamento entusiastico da parte di alcuni compagni oppure più d'attesa, di curiosità magari mista a sospetto da parte di altri compagni che credono poco in certi progetti, ma che conoscendo le persone che li portano avanti sono curiosi di vedere come va a finire, se cioè è vero che certe contraddizioni si scatenano comunque dappertutto quali che siano le persone, le spinte per cui si realizzano le cose o se invece è possibile superare queste contraddizioni in maniera più positiva rispetto al passato, rispetto ad altre esperienze.

ROLF: La nostra soddisfazione è stata anche più grande, considerando che Berlino è a duemila chilometri di distanza, nel vedere che le persone con le quali tu hai vissuto e sei stato insieme in diversi momenti mostrano questa disponibilità nel sostenere un progetto ben lontano dalla loro realtà.

QUALI DIFFERENZE O SOMIGLIANZE VEDETE RISPETTO AD ESPERIENZE PRECEDENTI O SIMILI ALLA VOSTRA?

AGOSTINO: Io non ho alle spalle esperienze comunitarie di questo tipo, comunque è sempre stato un mito quello della comune anche nel movimento anarchico: la Colonia Cecilia, ad esempio; uno degli argomenti che abbiamo affrontato fin dall'inizio, uno dei motivi per cui molte comuni sono fallite è l'incapacità di gestire i rapporti fra i sessi, fra persone di sesso diverso, una cosa che abbiamo problematizzato fin dall'inizio, il che non vuol dire che sia stata "risolta"; secondo me una delle differenze rispetto ad altre esperienze comunitarie è che qua stiamo con gli occhi aperti, sappiamo che questo è un problema e cerchiamo di affrontarlo nella giusta misura. Per il resto mi sembra che noi siamo molto ben organizzati; tutti i progetti hanno bisogno di preparazione, te li devi organizzare bene, le cose fatte in fretta o per disperazione prima o poi vanno in crisi e noi un po' per decisione e un po' per cause di forza maggiore ci siamo presi abbastanza tempo per discutere, anche se il nostro è un clima che io chiamo di spontaneismo organizzato, non è l'organizzazione in senso classico dove ti ritrovi e definisci ogni fesseria dall'A alla Z.

QUAL'E' LA VIRTU' PRINCIPALE CHE DOVREBBE AVERE UN NEOCOMUNARDO O CHI VOLESSE INTRAPRENDERE UN PROGETTO SIMILE?

GIANFRANCO: Sapersi mettere in discussione.

ALESSANDRA: Mettersi in discussione, cambiare, ascoltare...

ROLF: Anche trovare una propria dimensione autonoma.

AGOSTINO: Non dovrebbe avere peli sullo stomaco né peli sulla lingua: non c'è niente di peggio in una situazione collettiva o anche in generale di tenersi dentro le cose, di non esprimerle chiaramente. Quindi la chiarezza, che è difficile perché ognuno ha un mare di blocchi: è molto meglio un vaffanculo che tre giorni di rodimento: i giorni di rodimento prima o poi spaccano, un vaffanculo alla fine si recupera. Devo dire che abbiamo fatto dei progressi enormi da questo punto di vista: nei primi seminari sembravamo dei paralitici rispetto al livello di coinvolgimento gestuale, di espressione. Anche tante cose che ormai sono diventate spontanee all'inizio erano un poco una forzatura autoimposta per riuscire a sbloccare certi meccanismi: alcune persone avevano difficoltà a fare un applauso, a piangere quando uno parte...

QUANTO CONTA NELLA SPINTA A INTRAPRENDERE UN PASSO DI QUESTO TIPO IL DESIDERIO DI REALIZZARE QUALCOSA OPPURE LA STANCHEZZA NEI CONFRONTI DELLA VITA PRECEDENTE O DI UN CERTO TIPO DI ATTIVITA' "DI MOVIMENTO" CHE UNO HA VISSUTO?

GIANFRANCO: Per me significava smettere di dire che bisognava fare alcune cose e mettersi a farle, dimostrando che è possibile se va bene, che è difficile se va male. Uno degli stimoli più importanti è stata l'insoddisfazione del parlare delle cose senza viversele.

ALESSANDRA: Sicuramente per me ha contato molto l'insoddisfazione rispetto alla quotidianità precedente al "salto": lavori che non ti piacciono, vicini di casa che non ti piacciono, rapporti che non ti soddisfano, e quindi cercare una soluzione diversa, con persone che senti più affini.

(a cura di A.D. e E.D.M.)

DAI "PRIMI PUNTI CONSENSUALI DELLA COMUNE", SETTEMBRE 1993

(...) Autogestione e proprietà collettiva

Non esiste, all'interno della Comune, proprietà privata di case, terreni, denaro o mezzi di produzione ed è abolita ogni forma di lavoro salariato o sottoposto. Ogni componente sceglie il proprio lavoro e partecipa con esso (indipendentemente dalle sue capacità personali, o dalla qualità e redditività della sua professione o del suo mestiere) alla vita economica collettiva, godendo tutte le garanzie e i vantaggi che da essa derivano. Siamo cosapevoli, tuttavia, che, soprattutto nella fase iniziale del progetto, sarà necessario trovare un equilibrio fra le aspirazioni personali di ogni comunarda e le esigenze della sopravvivenza. E' nostro obiettivo, inoltre, valorizzare concretamente, nel nostro progetto, una nozione di 'lavoro integrale' che non tenga esclusivamente conto del 'contributo economico' delle attività delle singole, ma che consideri il loro lavoro alla luce dell'amicciamento più generale di se stessi e della comunità, sotto ogni punto di vista. Obiettivo della Comune è anche di realizzare, grazie all'attività delle sue componenti, il massimo possibile di autosufficienza economica, riducendo i rapporti con l'esterno mediati dal denaro e privilegiando lo scambio tra beni (baratto). (...)

Principio del consenso

Ogni decisione riguardante la vita della Comune nel suo insieme è presa dalle sue componenti usando il criterio dell'unanimità.

(...) Mentre il principio della maggioranza favorisce la fissazione sulla opinione individuale, la concorrenza e i giochi di potere, il principio del consenso, al contrario, incoraggia all'ascolto delle ragioni altrui, alla comprensione degli altri, al loro rispetto. Favorisce, inoltre, la riflessione sulla propria opinione e la capacità di abbandonarla o modificarla.

Tecnologie e consumismo

La Comune rifiuta, in linea di principio, sia un'ottica consumistica che l'uso di tecnologie volte al consumismo. Accetta invece la realizzazione di un sufficiente grado di comfort per tutte le sue componenti e l'uso di oggetti e strumenti considerati 'utili' (acqua calda, riscaldamento, lavatrice, etc...).

(...) Altri parametri dei quali terrà conto saranno l'inquinamento (sia come effetto dell'uso che come conseguenza della produzione della tecnologia stessa), la nocività per chi la utilizza, le circostanze etiche e politico-economiche della sua produzione, etc...

Sono rifiutate anche, in linea di principio, tecnologie suscettibili di attribuire posizioni di potere alle persone che ne fanno uso (in virtù delle conoscenze necessarie per il loro utilizzo), soprattutto per quanto riguarda il settore della gestione amministrativa e finanziaria della Comune.

La Comune in ogni caso si impegna a sviluppare al massimo, anche in questo campo, la pratica del principio dell'autogestione e della diffusione delle conoscenze, proponendosi di diventare un vero e proprio 'laboratorio', dove sperimentare e applicare tecnologie semplici, basate sull'utilizzo di risorse rinnovabili, in grado di assicurare il massimo di benessere e autonomia non solo alle individualità della Comune ma a tutte le persone che ne faranno uso. (...)

Nota in calce

Proprio l'attenzione posta sulle diversità sessuali ci ha portato a considerare, al momento della stesura di questi punti, l'inadeguatezza della lingua italiana, la quale ci costringeva, per non rendere il documento troppo complicato e ripetitivo, a formularlo quasi interamente al maschile. (...)

Abbiamo deciso quindi - nonostante il gruppo (la 'gruppa?') fondatore della Comune sia costituito sia da uomini che da donne - di scrivere i presenti punti tutti al femminile, anche per sottolineare l'ingiustizia rappresentata da una lingua (e da un mondo) che 'parla' quasi sempre e quasi ovunque al maschile.

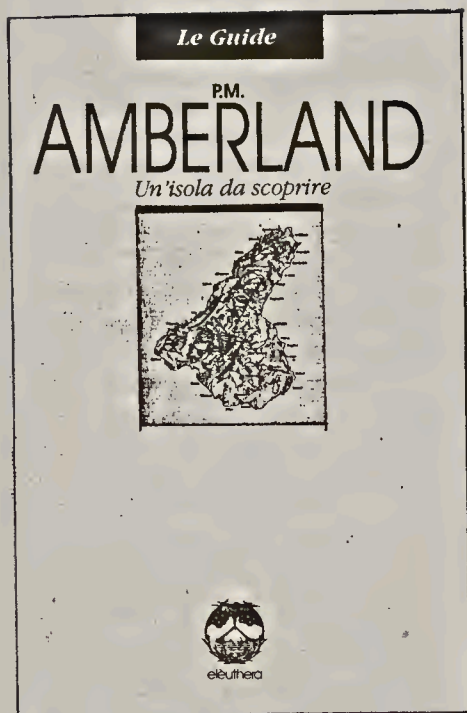
Per maggiori informazioni:

Associazione URUPIA
c/o Tonino Palma
Fermo Posta
72021 FRANCAVILLA FONTANA
(BR)



TOTAL ANSICHT SÜDSEITE / PANDRAMICA

IDEE PER UN MONDO SENZA SVIZZERA



Io presento due progetti di autogestione svizzeri e per farlo devo fare una lunga premessa. Diversamente, sarebbe difficile capire il percorso di queste due esperienze in corso in Svizzera.

Nel 1983 uno scrittore svizzero, P.M., pubblicò un libretto curioso, con uno strano titolo: "Bolo-Bolo". Con questo scritto, gettò le basi per un dibattito che è andato sempre più crescendo e sviluppandosi. La traduzione italiana di questo libretto è stata curata da una piccola casa editrice libertaria ticinese, L'Affranchi.

P.M. è un personaggio enigmatico. Di lui non si sa nulla, salvo le iniziali del nome e del cognome, P.M. appunto. Una volta, invitato dall'associazione degli scrittori svizzeri, anziché intervenire personalmente ha inviato un video in cui appariva incappucciato. Dalle indicazioni che P.M. dà di sé stesso, sembra che attualmente abbia 50 anni, che viva a Zurigo e che sia insegnante.

In "Bolo-Bolo" P.M. riprende una certa critica radicale alla cultura della nostra società "civilizzata", ma la integra con una proposta di superamento di questo sistema, sistema che chiama "macchina di lavoro planetaria" o, in altre parole, sistema tecnocratico economico dominante. Sostiene la necessità di fermare questa macchina prima che sia la macchina a fermare noi ed aggiunge che a causa dell'onnipresenza e della capacità di coesistere di questa macchina è illusorio pensare di poterle far fronte con una "resistenza politica". Occorre invece fermarla "scollegandosi" da

essa, cioè mettendosi in contrapposizione non politicamente ma economicamente.

Da qui nasce l'idea di creare delle comunità di produzione e di vita che si chiameranno "Bolo". Il programma esposto da P.M. parte dall'idea della costituzione di nuclei di "dis-comunicazione" e sovversione affinché venga intaccata l'idea dominante secondo la quale l'informazione è corretta e veritiera. Questi nuclei, inoltre, rappresenterebbero un'alternativa all'autogestione intesa come "autonomia" all'interno del sistema. P.M. definisce questa autonomia solo "spazio di ricreazione" per lavoratori sfiniti, quindi propone di superare questa situazione con azioni di disinformazione, dis-produzione, sabotaggio delle strutture e sovrastrutture del sistema.

I nuclei di dis-comunicazione dovrebbero organizzare la solidarietà e lo scambio extra-monetario raggiungendo livelli di autosufficienza e indipendenza dallo stato e dall'economia, per esempio organizzandosi in cooperative alimentari, centri di quartiere, comunità, scambi di servizi, consorzi di trasporto, ecc. dove però la diversità, la flessibilità, l'assenza di bandiere e di etichette, il rifiuto della gloria e degli onori, il rifiuto di ogni "comportamento politico" e di ogni delega, proteggerà tutti questi nuclei dagli occhi e dai tentacoli della macchina.

Perché il progetto sia attuabile, è indispensabile che i nuclei abbiano una diffusione planetaria.

Superata la fase di dis-produzione, per continuare ad usare il suo linguaggio, i nuclei dovrebbero diventare una sorta di "economie domestiche comunitarie" o "comunità di abitazione e produzione". Sono termini che sto dando io in questo momento, perché non esiste ancora una terminologia accreditata, diciamo una traduzione del termine "Bolo".

In "Bolo-Bolo", P.M. descrive dettagliatamente queste comunità che, per essere funzionali, dovrebbero comprendere circa 500 persone e definisce questa come una "soglia fisiologica", suffragando questa tesi con dati e considerazioni antropologiche e sociologiche (per esempio la consistenza media di una tribù indiana ecc.). Le caratteristiche fondamentali di ogni comunità sono la larga autosufficienza di base mediante l'agricoltura, il ricorso a fonti energetiche alternative, la sostituzione del baratto alla moneta, la drastica riduzione della proprietà privata e la socializzazione dei lavori domestici. Sempre secondo il suo progetto, i Bolo dovrebbero poi federarsi e la federazione dei Bolo si chiamerà "Bolo-Bolo".

Il progetto prevede un mix di sistemi economici differenti che vanno dall'autoapprovvigionamento, al collettivismo a quello che lui chiama "comunismo capitalista". Rispetto all'individuo, dice P.M., il Bolo deve essere "un nuovo nido per vivere, produrre e morire". L'organizzazione di ogni comunità

è quanto mai flessibile e all'interno di ognuna di esse gli individui devono trovare non solo le loro 2000 calorie giornaliere, uno spazio di vita, cure mediche... ma molto di più.

Un altro aspetto interessante è che P.M. basa il rapporto fra gli individui sul concetto di affinità fra coloro che formano la comunità: ci saranno quindi Bolo vegetariani, anarco-comunisti, spiritualisti, atei, zen... Le opere comunitarie verranno svolte a rotazione, tenendo conto delle inclinazioni personali. Per P.M. è fondamentale che la comunità non sia integrata, ma al contrario "distaccata" per almeno due aspetti: quello della sussistenza (per un Bolo di 500 persone sono necessari 90 ettari di terreno coltivabile) e quello dell'assistenza (gli anziani, i malati ecc.). Tutto deve essere riportato all'interno della comunità.

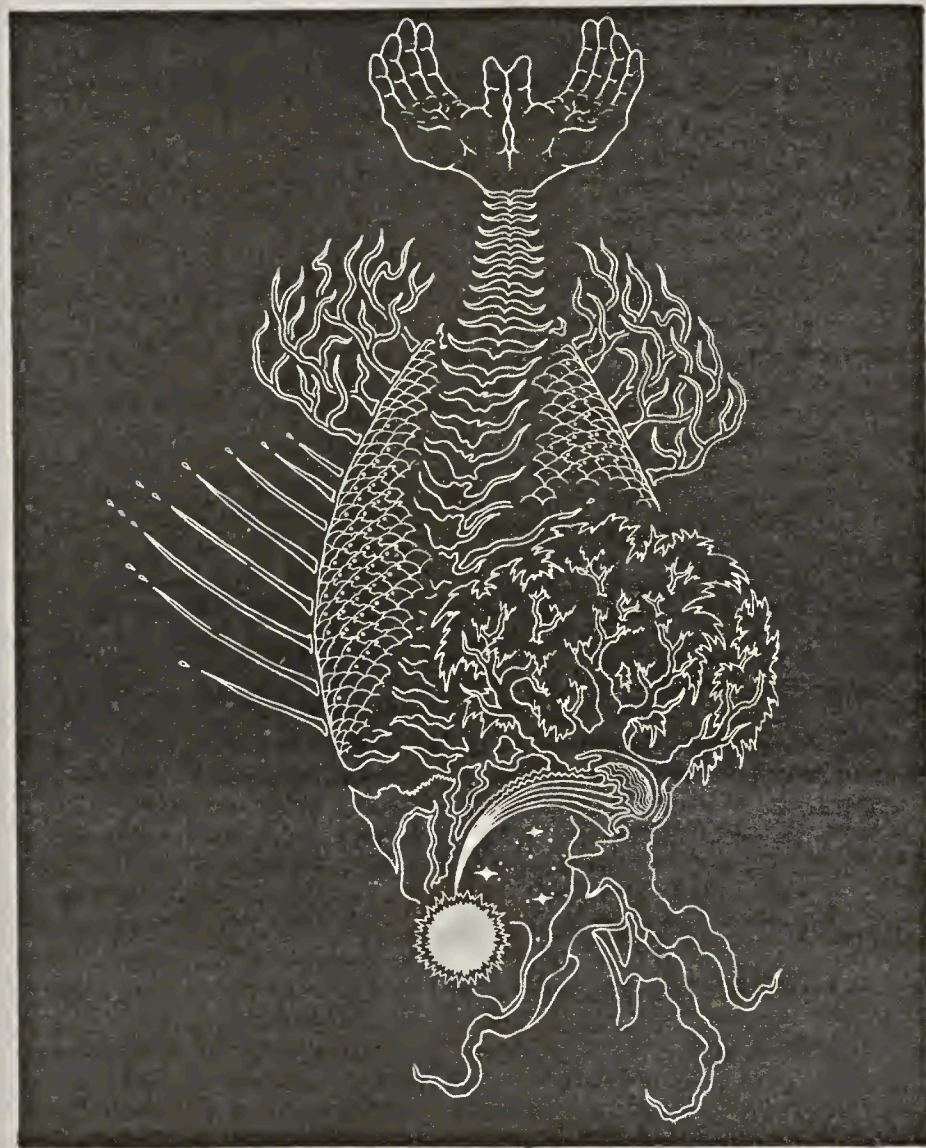
Queste di cui vi ho accennato, che sono poi le cose fondamentali, sono state sviluppate in un successivo libro, "Amberland" pubblicato in italiano da Eleuthera, in cui descrive un'isola immaginaria situata al largo del Marocco e l'organizzazione sociale che gli piacerebbe fosse realizzata.

A testimonianza dell'indifferenza che P.M. nutre per la politica (secondo lui, visto lo "scollamento" della società rispetto allo stato, sarà inevitabile l'autoabolizione dello stato) su quest'isola immagina viga una monarchia.

Un altro tassello dell'impianto teorico sviluppato da P.M. lo si ritrova nel libro "Idee per un mondo senza Svizzera". Si tratta di un'opera collettiva di P.M., di un attivista antinucleare, di un altro personaggio che fu redattore di una delle più famose riviste svizzere underground e dell'editore responsabile delle pubblicazioni di P.M. in Svizzera.

Qui, il sogno di Amberland viene trasportato nella realtà concreta della Svizzera odierna, attraverso dei calcoli economici piuttosto elaborati sulla fattibilità di questi progetti. Si tratta soprattutto di progetti economici e non politici, perché, come ho già detto, è un'alternativa economica quella che lui propone. Dice P.M.: "La Svizzera è una menzoqna. Noi corriamo, cantiamo, pratichiamo surf e giochi per non doverci occupare realmente di noi stessi. Siamo sempre in fuga, come piccole astronavi sfrecciamo su traiettorie diverse in un vuoto sociale. Accendiamo la TV per non dover guardare negli occhi le vittime del saccheggio mondiale di cui siamo artefici e complici. Fingiamo di non sapere che il volume economico deve essere globalmente ridotto a un terzo se vogliamo che la vita sulla terra abbia una possibilità." Il concetto di P.M. è dunque che se vogliamo ridurre gli sprechi e i consumi dobbiamo renderci conto che bisogna realizzare un sistema compatibile con il Terzo Mondo.

Ora vorrei accennarvi alle due proposte concrete che sono state sviluppate in Svizzera.



ESPERIENZE DI QUARTIERE A LIONE

Il primo progetto risale al 1981, quando a Zurigo è stato occupato un grande stabile, inizialmente destinato a centro commerciale. Lo speculatore che aveva investito nel progetto, in seguito ad un attentato, ha deciso di rinunciare e ha venduto la proprietà.

Nel gruppo degli occupanti nasce l'idea di fondare il primo Bolo e di chiamare questa comunità "Cartago". Il progetto, elaborato nei dettagli come "economia domestica comunitaria" con disegni tecnici per la ristrutturazione degli spazi, doveva contenere una cucina comunitaria, una piscina sul tetto, giardini pensili, un'officina, un luogo per i bambini accessibile unicamente a loro e un luogo per le donne. Lo spazio abitativo doveva essere strutturato in monolocali e appartamenti da sei a dieci persone.

L'idea di Cartago prevedeva collegamenti con aziende agricole tramite una rete di rifornimento parallela. Questa cosa è già ampiamente sviluppata in Svizzera, perché funzionano effettivamente dei collegamenti fra città e campagna sotto forma di cooperative fra produttori (soprattutto del biologico) e consumatori.

Dunque non è solo un progetto, ma qualcosa che prende spunto dall'esistente, così come gli spazi comunitari. In questo caso, soprattutto dal punto di vista architettonico, i riferimenti di P.M. risalgono a dei progetti elaborati negli anni venti, quando Zurigo aveva un'amministrazione socialista. Si stima che in Svizzera esistano 600 piccole realtà produttive autogestite e che coprano lo 0,5% della produzione nazionale.

Il progetto Cartago è andato piuttosto male, nel senso che l'idea è stata abbandonata viste le difficoltà legate allo stato degli edifici: ora infatti sono stati demoliti. È rimasto un nucleo di persone interessate a questo progetto che continua la ricerca di uno spazio adeguato.

Un nuovo progetto sta sorgendo proprio in questo periodo, sempre a Zurigo, e si chiama "Kraftwert 1". In questa occasione P.M. ha rielaborato la proposta di comunità abbandonando il nome Bolo e adottando al suo posto il termine HPL, che significa "Economia domestica/produzione agricoltura".

Il progetto, elaborato coinvolgendo 320 studenti della facoltà di architettura del Politecnico di Zurigo, prevede la ristrutturazione di una fabbrica abbandonata come sede per la comunità. Una delle novità consiste nel creare, all'interno della stessa struttura, delle suite di affinità al posto dell'originaria suddivisione in intere comunità di individui affini.

Il progetto Kraftwert 1, come dicevo, è in corso e se tutto va bene, vi aggiornerò sui suoi sviluppi la prossima "Fiera dell'autogestione".

liberamente tratto dall'intervento di Peter Schrembs

Mi sembra che si possa cominciare a dialogare fra noi attraverso le esperienze, le pratiche di vita, che alcuni hanno qui riassunto. Avevo preparato un intervento, come di solito si fa, ma vorrei cominciare prendendo spunto da una parola detta da Agostino Manni: innamoramento. Forse la comunicazione diretta può avvenire proprio nel momento in cui uno lancia una parola e altri possono cercare di interpretare quello che ha detto.

Purtroppo devo dirvi, per amicizia o se preferite per militanza, che c'è l'innamoramento e poi il disamoramento. In uno studio che ho potuto fare in questi ultimi anni, c'è l'intervento di un amico, un compagno che ha vissuto in una comunità di un quartiere di Liona per una decina d'anni, dalla metà degli anni settanta alla metà degli anni ottanta, che, interrogato sul perché era finita quella storia, diceva che si erano innamorati gli uni degli altri e, dopo un certo periodo, si erano disamorati. Diceva anche di più: "nelle nostre relazioni c'era una 'erotizzazione' dei rapporti che successivamente è diventata una 'de-erotizzazione'. Questo è un dato di fatto in tutte, o in moltissime attività."

Questa riflessione mi porta a dire un'altra cosa: un sociologo vicino agli anarchici, Albert Meister, in un suo libro, diceva che gli errori, i problemi, le contraddizioni delle sperimentazioni autogestionarie non insegnano niente a quelle nuove generazioni che iniziano a mettere in pratica le loro attività. In un certo senso, penso sia vero. Quando ho incominciato ad interessarmi a questo fenomeno, in un quartiere specifico, mi sono reso conto che moltissime cose che avevano sperimentato altri, i problemi che ciascuno aveva cercato di risolvere a suo modo, venivano dimenticati o forse nemmeno conosciuti. Io non sono pessimista come il sociologo che era stato chiamato a discutere con gli anarchici sulla questione dell'autogestione, ma penso che questi incontri, se si cerca di non utilizzare un linguaggio "politichese" ma di stabilire una comunicazione diretta tra noi, possano servire ad iniziare un dialogo che permetta di confrontare le diverse esperienze che ci sono state.

Per illustrare quello che voglio dire, e i problemi che dovremo affrontare collettivamente, farò l'esempio di due attività alle quali ho partecipato.

Prima però, voglio precisare ciò che per me significa autogestione. Secondo me autogestione è quella parte positiva del pensiero anarchico che ci permette di immaginare come potrebbe eventualmente funzionare una società basata su principi libertari; utilizzerò quindi la parola autogestione nel significato, per me positivo, di creazione e non di conflittualità. Questo per chiarire che mi interessa quello che ho fatto e quello che faccio non tanto perché devo combattere contro lo stato o gli oppressori, ma proprio

perché, forse influenzato dal clima di fine anni sessanta-inizio anni settanta, dove si voleva vivere qui e ora diversamente, ho cercato di vivere in modo diverso.

Questo modo di vivere diverso per me significa che deve essere creativo nel senso che, se vogliamo fare qualcosa, non stiamo là a dire "...lo stato è cattivo, lo stato non ci dà i soldi, non ci dà questo o quello..." Da quando, vent'anni fa, sono arrivato alla Croix Rouge, un quartiere di Liona, ho avuto la fortuna di incontrare dei libertari che già vivevano lì e di poter iniziare a lavorare, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista militante, in attività concrete dove non ci ponevamo la domanda se questo faceva parte della conflittualità del movimento o meno. Noi avevamo voglia di vivere in quel modo e in quel modo vivevamo.

Questo vecchio quartiere di Liona, esistente fin dall'epoca romana, si è però sviluppato a partire dalla fine del settecento e ancor più durante l'ottocento perché ci vivevano e lavoravano i lavoratori della seta. Qui infatti erano stati costruiti dei palazzi adatti ad ospitare gli enormi strumenti per lavorare la seta, locali dai soffitti altissimi, anche quattro metri, con degli spazi grandissimi. Durante l'ottocento, da ventimila lavoratori iniziali, si è arrivati, a fine secolo, a settantamila persone che vi abitavano. Poi, con lo sviluppo industriale, le macchine hanno sostituito i telai, molti lavoratori se ne sono andati e da settantamila che erano si è tornati a ventiquattromila nel 1968. Questo è molto importante perché nel '68, data ufficiale di un censimento, erano rimasti vuoti tantissimi

palazzi e locali. Nello stesso periodo, spinti dal maggio parigino o influenzati da altro, sono arrivati moltissimi giovani ad occupare questi spazi. Molta gente non voleva abitare in questo quartiere perché si trova su una collina e non è accessibile alle macchine, quindi gli affitti erano molto bassi. Si è creata allora una nuova popolazione, i "croiroussiani", gente che si dice "marginale" nel senso più ampio del termine.

Per vivere in questo quartiere, che si trova vicino al centro, bisogna andare a piedi e ci sono moltissime scale. Questo ha fatto sì che tutta questa gente si ritrovasse a vivere in mezzo alla strada, sono nate delle idee su come mettere in pratica la volontà di vivere in un modo diverso, quella che è stata chiamata la vita alternativa, del movimento alternativo. Fin dall'inizio degli anni settanta hanno cominciato a svilupparsi moltissime attività. In realtà già da alcuni anni esisteva una grande tipografia trozkista, di movimento, che aveva sostenuto il movimento di liberazione algerino, e poi riviste e altre attività. Ho fatto delle ricerche dal 1975 al 1995 ed ho trovato circa ottanta attività tutte definibili autogestionarie o che avevano una pratica collettiva, senza fare una distinzione ideologica su questo. Ad alcune di queste attività ho partecipato direttamente, una di queste era il ristorante. Parallelamente ho iniziato a prender parte ad altre attività, militanti, politiche (manifestazioni, ecc.), ma anche editoriali. Si faceva un giornale che è durato fino al 1990, per poi continuare l'attività editoriale, attualmente, con l'Atelier de Creation Libertaire.



Nel ristorante lavoravano in modo permanente nove persone e fin dall'inizio esisteva la volontà di autogestire totalmente l'iniziativa: rotazione di tutti gli incarichi, salario uguale per tutti, anche per quelli che venivano a fare solo mezza giornata; le decisioni collettive venivano prese all'unanimità dopo almeno due ore di riunione settimanale.

Questa attività è iniziata con delle persone giovanissime, studenti e militanti che non avevano alcuna esperienza e, tranne io e un altro, nessuno sapeva fare niente; per esempio all'inizio eravamo in sei a preparare da mangiare per una cinquantina di persone in due turni giornalieri. Naturalmente era un locale in cui si trovava tutta la stampa anarchica e libertaria e della sinistra non-istituzionale e quindi era diventato anche un luogo di incontro in cui i gruppi anarchici e libertari potevano gestirsi delle serate, nei giorni in cui eravamo chiusi, per autofinanziarsi. Alla fine l'attività del ristorante fun-

tutti (nel nostro collettivo c'era una compagna greca che aveva una figlia e che ci aveva posto varie volte la questione di come poter fare a vivere con lo stesso salario di chi era solo), non sono stati risolti. Così si sono accumulate tante questioni e, siccome ognuno di noi aveva voglia di fare altre esperienze e altre attività piuttosto che tagliare la carne e dare il vino biologico, si è deciso di chiudere il ristorante. Anche la chiusura è stata un'esperienza positiva, perché abbiamo regalato la cooperativa che avevamo formato da un'altra cooperativa.

Questa prima esperienza potrebbe convalidare l'ipotesi che ho fatto, nella ricerca su una trentina di attività di cui mi sono interessato, e cioè che queste attività funzionavano perché c'era un'attività militante e nel momento in cui l'attività militante, che io chiamo dinamica interna, è venuta meno, contemporaneamente ad una dinamica esterna (nel senso che veniva meno quel grande movimento che

decisioni allora diventano un po' meno collettive, la rotazione degli incarichi si fa sempre di meno, vengono differenziati un po' i salari e le relazioni con altre attività diminuiscono.

L'altro esempio è l'Atelier de Creation Libertaire. Avevo accennato prima che, parallelamente all'attività del ristorante, mi occupavo insieme ad altri compagni di un giornale, IRL, che abbiamo chiuso perché eravamo quattro o cinque ad occuparci di questo da quindi c'anni e non ce la facevamo più. Ci siamo allora concentrati sull'attività editoriale, stampando una quarantina di titoli, e organizzato degli incontri, per esempio sulla democrazia, sull'anarcofemminismo ecc. Ora stiamo preparando un incontro sulla cultura libertaria.

Vi voglio parlare di questa esperienza perché ci dà un insegnamento diretto. All'inizio eravamo più o meno tutti capaci di usare le macchine per la composizione, eravamo più o meno tutti disponibili a fare la diffusione oppure a scrivere un editoriale o a leggere gli articoli; col tempo le cose sono cambiate. Oggi, a Lione, siamo sempre in quattro anche se possiamo contare sull'aiuto solidale di moltissime persone, però ora io faccio la locomotiva, un altro si occupa di amministrazione, un altro di altre cose; voglio dire, alla fine siamo arrivati ad una specie di professionalizzazione. Ognuno di noi fa la cosa che sa fare e non siamo più nella condizione, che implicitamente o esplicitamente ci eravamo ripromessi all'inizio, in cui ci si aspetta di avere tutti quanti le stesse responsabilità.

Il problema dell'autogestione è effettivamente fondamentale per cercare di incominciare a mettere in pratica i nostri principi; resta però da discutere, con calma, con sincerità e senza nascondersi, se è possibile praticare un'autogestione "totale", in cui tutti fanno tutto, oppure se bisogna accontentarsi.

La questione è: come dobbiamo fare per mettere in moto questa macchina, che secondo me è una macchina creativa? Questo è un problema concreto, non teorico, che ci fa rendere conto che siamo un po' tutti uguali e forse questo confronto ci permette di andare avanti.

Liberamente tratto dall'intervento di Mimmo Pucciarelli da P.

Se l'interpretazione non dovesse essere corretta, me ne scuso e invito Mimmo a precisare.



zionava benissimo: non ci pagavamo molto perché volevamo tenere i prezzi bassi, popolari, militanti, ma siamo arrivati ad avere il salario minimo stabilito per legge per tutte le categorie e...non avevamo debiti. Avevamo anche aumentato la nostra capacità produttiva, alla fine eravamo in tre o quattro, invece che sei, a poter fare le stesse cose di prima e questo non per autosfruttamento, ma perché avevamo acquisito abilità.

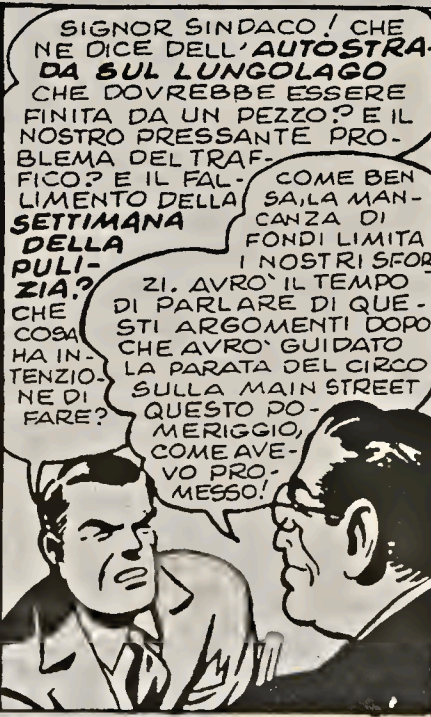
Questa esperienza è stata positiva ed è ricordata con piacere da quelli del quartiere perché ridevamo, scherzavamo, cantavamo, i bambini giocavano, salivano le scale... Tutto andava bene, ma ad un certo punto abbiamo cominciato a scazzarci alle riunioni; c'era qualcuno che voleva che il ristorante diventasse una struttura fatta non solo per la gente che non aveva soldi: per alcuni partecipanti, la bottiglia che noi pagavamo mille lire potevamo farla pagare seimila senza alcun problema morale, perché si vendeva così negli altri ristoranti; altri invece dicevano "...stiamo attenti..."

Alla fine, tutti questi problemi, come quello del salario uguale per

voleva cambiare tutto e subito) l'esperienza è finita.

Possiamo autogestire le nostre attività però non dobbiamo dimenticare che è faticoso; in tutte le esperienze c'è stato, da parte di moltissime persone, un esaurimento della carica dinamica interna: la questione della leadership, della rappresentatività, di quelli che parlano di più o di meno nei collettivi, tutti questi problemi ad un certo punto sono diventati pesanti e, con l'età e i figli, uno dice "...ma chi me lo fa fare?..."

Sembra banale, ma non lo è perché se noi vogliamo gestire un'attività, e ciò comporta una quantità di lavoro molto più gravosa di quella che si svolge quando si è salariati, ci si pone il problema di come si può sostenere, anche fisicamente, il lavoro. Parlo anche di esperienze politiche come collettivi antimilitaristi o collettivi di quartiere, non solo di iniziative economiche. Queste esperienze vivono anche per parecchio tempo, da due mesi fino a quindici-vent'anni, durano finché ad un certo punto cominciano a venir meno i principi, i valori libertari e autogestionari che erano alla base del processo: le



SIGNOR SINDACO! CHE NE DICE DELL'AUTOSTRADA SUL LUNGOLAGO CHE DOVREBBE ESSERE FINITA DA UN PEZZO? E IL NOSTRO PRESSANTE PROBLEMA DEL TRAF- FICO? E IL FAL- LIMENTO DELLA SETTIMANA DELLA PULIZIA? ZI, AVRO' IL TEMPO DI PARLARE DI QUESTI ARGOMENTI DOPO CHE AVRO' GUIDATO LA PARATA DEL CIRCO SULLA MAIN STREET NE DI QUESTO POMERIGGIO, COME AVEVO PROMESSO!

LA COMUNITÀ DI CRISTIANIA

Parlando della comunità di Cristiania la prima cosa da dire è che il nome non ha niente a che vedere con il cristianesimo e il termine "comunità", forse, non è il più appropriato; quando si parla di comunità, si pensa a un luogo in cui gli individui mangiano insieme, dormono insieme, lavorano insieme ... insomma, stanno insieme tutto il giorno.

Cristiania non è neppure un villaggio, si può dire che è una "zona liberata", una grande zona autogestita.

Di che cosa si tratta? Nel centro di Copenaghen c'era una grandissima caserma che, nel 1969, è stata abbandonata dall'esercito danese. Negli stessi anni ci fu una grande crisi degli spazi abitativi e la gente che aveva il problema della casa ha visto in questo luogo una possibilità di alloggio.

La caserma era molto grande: per fare un paragone, se qualcuno conosce Parigi, direi che è grande più o meno come gli Invalidi. Dunque, questo spazio è costituito da un grande parco con all'interno una serie di grandi edifici. A poco a poco, con l'inizio dell'estate, la gente cominciò a frequentare il parco, prima semplicemente per bere una birra e poi a qualcuno venne in mente che lì dentro ci avrebbe potuto abitare.

Nel 1971, un giornalista danese, dopo aver visitato il parco, scrisse un articolo in cui diceva che lì si sarebbe potuta realizzare una "città libera". A quel primo articolo ne seguirono molti altri, soprattutto sulla stampa anarchica e libertaria, e così molta gente, accogliendo il suo invito, incominciò ad arrivare. Ancora non si chiamava Cristiania.

E' stato un colpo di fortuna straordinario: normalmente la prima difficoltà che si incontra nel fare una comunità è quella di trovare un luogo fisico, uno spazio in cui andare; spesso lo si occupa con tutti i problemi che ne conseguono con la polizia, il sindaco, lo stato, ecc.

Lo stato danese non sapeva cosa farsene di un posto come quello, quindi Cristiania, da questo punto di vista, ha avuto per i primi due anni una vita tranquilla. Quando il governo si è accorto che lì si stava creando qualcosa di "diverso", era già troppo tardi perché a quel punto gli abitanti di Cristiania erano circa un migliaio. Nei primi anni, diciamo dal 1969 al 1971, non era un luogo "coscientemente" e "volutamente" autogestito o anarchico, c'era gente di tutti i tipi: hippy che semplicemente volevano vivere

liberi, anarchici che volevano fare una vera e propria comunità anarchica e altri venuti unicamente perché lì c'era posto, perché volevano avere una casa e lì l'hanno trovata.

Nei primi due anni molti abitanti di Copenaghen hanno rubato quello che si poteva rubare dagli edifici abbandonati: materiale elettrico, vetrate, toilette, tubazioni varie, ecc. così si sono dovuti rifare molti lavori all'interno. Ma almeno i muri c'erano.

Molta gente di Cristiania, a quel punto, si è posta il problema di cosa fare: c'era chi voleva realizzare qualcosa di anarchico e altri che semplicemente volevano gestire lo spazio fisico e nient'altro. Si sono dovuti affrontare fin da subito problemi urgenti e concreti, come quello dell'elettricità. Esisteva un impianto elettrico, ma per il riscaldamento come si poteva fare? Non dimentichiamo che stiamo parlando di Danimarca, un paese in cui fa molto freddo. Come fare senza stufe? La cosa più semplice era comprare delle stufe elettriche, ma si sa che consumano molto e l'impianto di Cristiania non aveva chilowatt a sufficienza. Allora si è deciso che non potevano essere utilizzate stufe elettriche. Ora il problema era come "imporre" alla gente che voleva stufe elettriche, di non utilizzarle.

Le risposte più comuni erano: "Qui c'è l'anarchia, non potete dire cosa si può o non si può fare." Allora ci si è messi d'accordo che "l'autorità" a Cristiania fosse l'assemblea generale.

In quel periodo vivevano a Cristiania 500/600 persone e alle assemblee generali ne partecipavano 300/400. Si può immaginare quale fosse il casino: si parlava molto, ma era praticamente impossibile prendere delle decisioni. Si è pensato allora che sarebbe stato molto meglio dividere Cristiania in quartieri, una decina di quartieri: ognuno avrebbe avuto la sua assemblea per decidere dei propri problemi, di conflitti e regole. Solo nel caso in cui un quartiere non fosse riuscito a risolvere un problema, si sarebbe ricorsi all'assemblea generale.

L'assemblea generale poteva essere convocata in modo molto semplice, anche da un solo individuo: bastava prendere un cartello, scrivere "assemblea generale" indicando, almeno una settimana prima, il luogo e la data. Chi voleva, poteva intervenire. Spesso però, le assemblee generali non hanno risolto i problemi e io ne ho avuto esperienza diretta, avendone indetta qualcuna.

Altre volte c'erano problemi tecnici o concreti talmente complicati che evidentemente non potevano essere risolti in questo modo. Un esempio è quello delle fognature: a Cristiania erano insufficienti, quindi andavano costruite, ma per farlo era necessario avere strumenti e conoscenze specifiche. Si è deciso quindi di creare un altro organismo che si occupasse di problemi tecnici e finanziari e di costituire una cassa comune.

Ho detto all'inizio che Cristiania non è una comunità, ma una "zona liberata". Questo significa che la gente occupa questi spazi senza mettere necessariamente insieme le proprie risorse. Si è visto però che per alcuni aspetti era necessario ugualmente fare una cassa comune; per esempio per pulire le strade c'era un gruppo che aveva un trattore e il loro lavoro era pagato con questa cassa.

Da dove provenivano i soldi? Da un contributo volontario dei gruppi e delle cooperative di lavoro e da quello che era l'affitto delle case di Cristiania. Precedentemente l'assemblea generale aveva stabilito che chi abitava a Cristiania dovesse pagare un affitto, una cifra molto bassa, si parlava all'inizio di circa 60.000 lire al mese. C'era chi si rifiutava di pagare e per questo motivo veniva "rimproverato", ma non scacciato.

Un altro contributo alla cassa comune veniva dallo stato danese. Bisogna pensare che l'assistenza sociale in Danimarca è molto elevata. Chi non ha lavoro, chi è malato ecc. riceve molti soldi dallo stato e un disoccupato, ad esempio, poteva ricevere un sussidio per molti anni. Si è visto che fra i "cristianiti", fra quanti avevano preso domicilio a Cristiania, molti, e per le ragioni più varie, ricevevano un sussidio. Ad un certo punto, lo stato danese ha deciso che chi viveva a Cristiania non avrebbe più ricevuto il sussidio personalmente, individualmente (per pagare l'affitto, l'elettricità, il riscaldamento ecc.), ma che queste somme sarebbero state versate direttamente alla cassa comune. In questo caso, comunque, il sussidio sarebbe stato inferiore rispetto a chi viveva fuori Cristiania.

Ognuno riceveva circa 210.000 lire al mese e questo corrispondeva alla metà delle risorse della cassa comune (in alcuni periodi si è arrivati ai due terzi).

Questa cosa è stata criticata da molti: da sinistra, perché i cri-

stianiti usavano i soldi dello stato; da destra, perché lo stato dava soldi ai cristianiti. Comunque in questo modo lo stato danese risparmiava, la gente che viveva fuori gli costava molto di più.

Cristiana ha dunque un rapporto con lo stato molto diverso dalla maggior parte delle esperienze autogestite. Come si risolve questo problema dall'interno? Ne parlo in un libro che ho scritto sulla mia esperienza a Cristiania e faccio riferimento al periodo che comprende i primi anni e arriva fino al 1984, anno in cui sono uscito da Cristiania.

La mia opinione è che da Cristiania si possono trarre una serie di insegnamenti.

Se non ci sono grandi problemi politici con lo stato, e come dicevo prima Cristiania ha potuto esistere senza avere grossi conflitti con lo stato, c'è il pericolo di essere "riassorbiti", di essere "comprati".

Una delle difficoltà era quella legata ai soldi, e all'uso dei soldi, che venivano dallo stato.

Se parlando di autogestione è normale parlare di baratto e di scambio, bisogna ammettere che a Cristiania questo non è avvenuto: all'interno di Cristiania si usano i soldi nel senso che si compra e si vende.

Ne accennavo prima, a Cristiania ci sono gruppi e cooperative di lavoro (circa 50) e sono numerosissime per un luogo di queste dimensioni (circa 1000 persone).

Ci sono tre tipi di gruppi di lavoro: ci sono gruppi che costano soldi, senza peraltro guadagnarne, gruppi culturali per cui il discorso dei soldi è un po' improprio e infine gruppi di lavoro che guadagnano. Quelli che non guadagnano ma costano sono ad esempio quelli che gestiscono le saune, i bagni, la casa per i bambini (non c'è mai stata una scuola, ma una casa per bambini fino a 6/7 anni), la casa per gli adolescenti, il gruppo di pulizia delle strade (che fa anche riciclaggio senza però guadagnare abbastanza). Poi c'è un negozio che vende materiale riciclato ai cristianiti, ad esempio materiale di recupero per l'edilizia. Infine bar, caffè, discoteche ecc. che guadagnano molti soldi.

Un altro fenomeno diffuso, che crea problemi molto importanti, è quello legato al mercato della droga. Questo è iniziato fin dalla fondazione di Cristiania. Si è cominciato con la vendita di hashish e si è arrivati alle droghe pesanti.

Il fatto è che quasi tutta la gente che stava a Cristiania era a favo-

re dell'hascisc libero. Ma da lì a creare un mercato in cui si vendono milioni di lire di hascisc c'è differenza; poi, che questo mercato sia legato alla criminalità è ovvio.

All'interno di Cristiania, fin dall'inizio, questo problema ha provocato una frattura fra i tre gruppi di persone che vi abitavano. Per definire questi tre gruppi, userò la terminologia usata a Cristiania: gli attivisti, anarchici e non; quelli che si chiamavano "palude", cioè abitanti che non facevano alcun tipo di attività politica; gli spacciatori.

Come sempre succede, la presenza degli spacciatori ha attirato la polizia, che veniva a Cristiania ogni due o tre giorni. Naturalmente la polizia veniva per loro e lasciava in pace gli altri. Allora gli spacciatori si definivano eroi, perché erano loro i più combattivi, fra i cristianiti, nei confronti della polizia. Da parte loro, gli attivisti criticavano tutti gli spacciatori, l'atteggiamento gerarchico che esisteva fra loro (fra grandi e piccoli spacciatori), il fatto che si arricchissero con questo mercato.

Già il problema, come ho detto, si era presentato con l'hascisc; ma poi, anche grazie alla polizia, il mercato di hascisc si è trasformato in mercato di eroina.

Negli anni 75/76 la polizia mandava di proposito i tossicodipendenti a Cristiania e questo si può affermarlo con certezza; arrestavano un tossicomane per le vie di Copenaghen, lo mettevano in macchina, lo portavano fino a Cristiania e gli dicevano: "Se ti troviamo in città ti arrestiamo, se rimani a Cristiania ... buon viaggio!"

Quindi Cristiania si è ritrovata con cento/duecento tossicodipendenti che a loro volta hanno tirato dentro altri cristianiti. Il risultato è stato che, per esempio nel 1979, a Cristiania ci sono stati 29 morti per eroina.

Questa è stata una delle crisi più grandi di Cristiania. Nel libro che ho scritto parlo anche di questo. Per la prima volta a Cristiania si è dovuta imporre una proibizione. Si è detto che lì si poteva fare tutto quello che si voleva, ma una cosa non si poteva fare, neppure su sé stessi: prendere droghe pesanti.

Questa è stata una decisione difficile da prendere; le assemblee generali in quel periodo erano affollatissime e duravano un giorno intero, fino a mezzanotte. Alla fine la decisione è stata che a Cristiania le droghe pesanti erano proibite.

La decisione era stata presa, ma poi bisognava applicarla. Allora sono iniziati dei controlli nei luoghi in cui solitamente avveniva lo spaccio, gli spacciatori venivano espulsi da Cristiania e ai tossicodipendenti era lasciata la scelta: o disintossicarsi e restare all'interno, o uscire definitivamente.

La gente di Cristiania che pensava di poter trovare posto in ospedale per i tossicodipendenti che volevano disintossicarsi si è dovuta scontrare con la realtà, perché per loro posto in ospedale non ce n'era. Molti tossici sono stati quindi costretti a lasciare Cristiania e solo una minoranza è riuscita a disintossicarsi senza ricorrere all'ospedale e quindi a rimanere a Cristiania.

Questa è stata la prima grande crisi di Cristiania e a questa ne sono seguite altre due. Dell'ultima posso dirvi poco, perché è avvenuta quando io me ne ero già andato; la seconda, avvenuta quando ero ancora presente, è nata dalla presenza di Hell's Angels, cioè bande di motociclisti.

Una di queste bande aveva preso domicilio a Cristiania. Alcuni di loro hanno cominciato ad essere violenti con tutti quanti, a rapire e a violentare delle donne. Si sapeva che facevano uso di droghe e per questo si creavano continui conflitti con i piccoli spacciatori. Si sapeva poi che, fuori da Cristiania, spacciavano droghe pesanti.

Quindi si è avuto, un'altra volta, lo stesso problema. Cosa fare? Ognuno è libero, ma libero di violentare una donna?

Gli spacciatori, che erano stati la causa della prima crisi, erano comunque persone che avevano dei problemi, che avevano paura... Ma questi, invece, giravano armati: se qualcuno si avvicinava a loro, questi tiravano fuori le pistole. Bel problema!

Alla fine si è risolto non per merito di Cristiania, devo dirlo con un po' di vergogna, ma perché questi cretini erano in guerra con dei cretini come loro, però più forti di loro. E così, in questa guerra, alcuni sono stati ammazzati.

La terza crisi è la crisi cosiddetta dei "funghi". Gli edifici di Cristiania risalgono al secolo scorso e hanno i tetti costruiti con travi di legno e a un certo punto il legno è stato aggredito dai funghi.

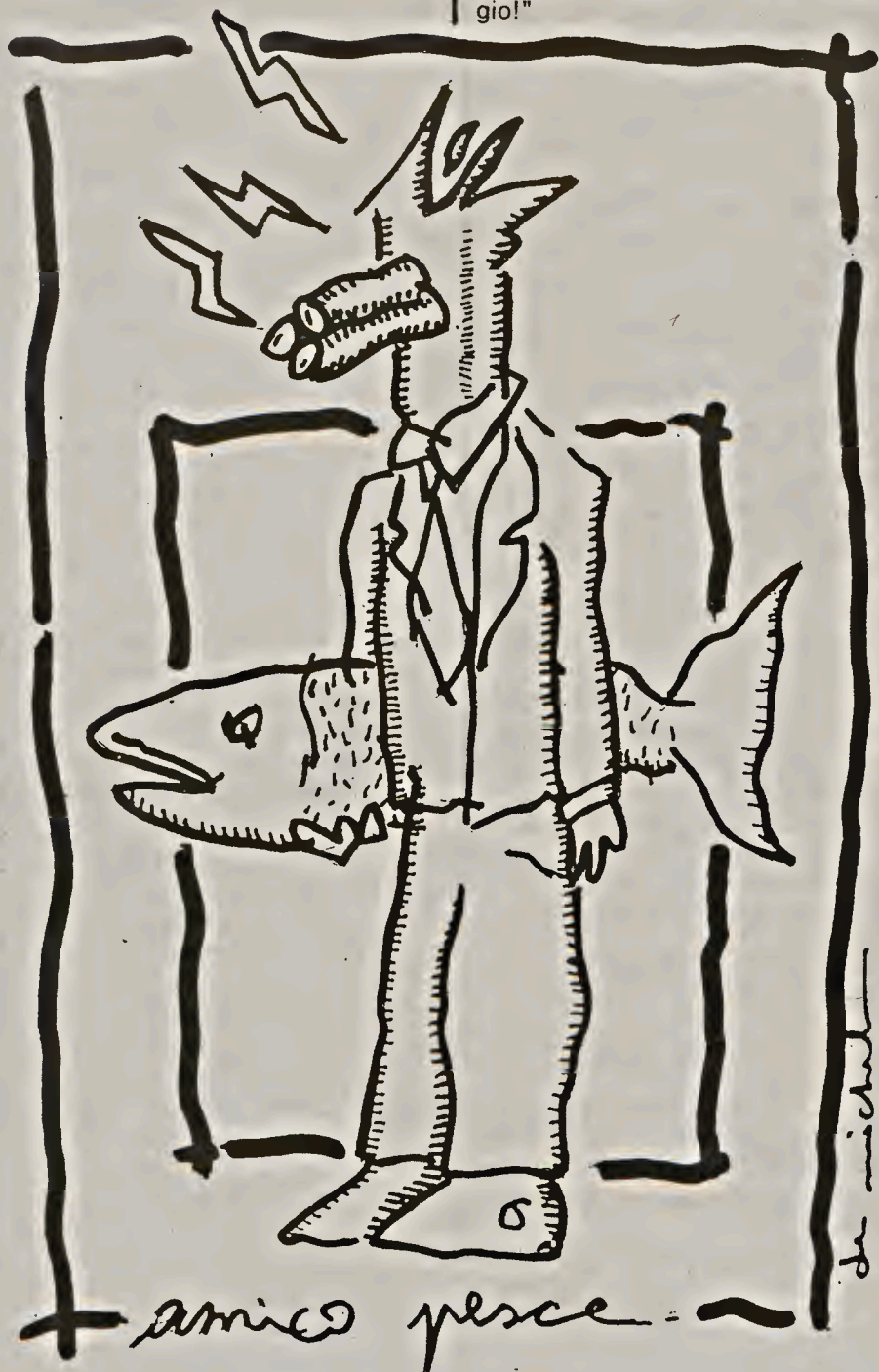
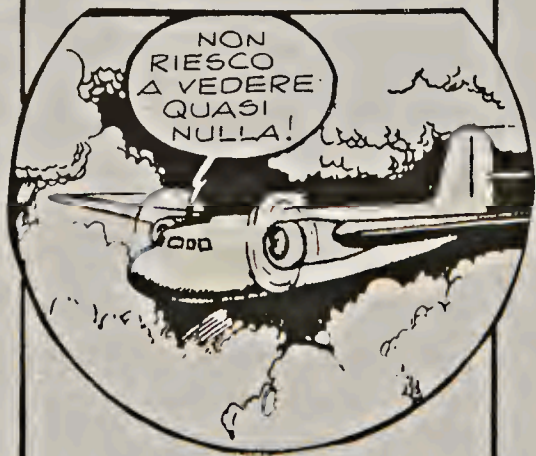
Nessuno si è accorto finché, quando ci si è resi conto della gravità del problema, era ormai troppo tardi. Allora si sono chiamati degli esperti che hanno detto che intervenire sulle strutture degli edifici sarebbe costato 25 milioni di corone danesi (circa 7 miliardi di lire). Moltissimi soldi, al di sopra delle possibilità di Cristiania.

Allora lo stato danese ha proposto di accollarsi le spese, anche perché molti di questi edifici sono monumenti storici, ma a una condizione: avrebbero pagato le spese se i cristianiti avessero cominciato a pagare le tasse, a mettersi in regola con i gruppi di lavoro, a comportarsi meglio inserendosi nel "sistema". A queste condizioni avrebbero pagato le spese per sostenere i lavori e i cristianiti avrebbero potuto continuare a vivere lì.

Le notizie che ho, sono queste: dal punto di vista delle relazioni interne, Cristiania è ancora un luogo autogestito, quindi non c'è gerarchia, non ci sono capi, tutto viene deciso alle assemblee generali ecc.; molti gruppi di lavoro sono diventati cooperative legali e pagano le tasse; si è formato un gruppo di contatto che negozia con le autorità. Quale tipo di autorità abbia questo gruppo all'interno di Cristiania non posso dirlo perché è una cosa relativamente recente, esistendo da appena due anni.

Per concludere, quello che si può dire oggi di Cristiania è che, in questi 23 anni, mille persone hanno vissuto in modo autogestito.

liberamente tratto dall'intervento di Jean Manuel Tremont



COMUNITÀ POPOLARI IN RESISTENZA: DEMOCRAZIA DIRETTA IN CAMMINO

Il Guatemala, terra del Ketzal, patria per eccellenza delle popolazioni maya che resistono da 500 anni al dominio bianco, cattolico e coloniale, è il martoriato Paese centroamericano che ha subito dal '54, dopo una breve parentesi di governo democratico-liberale, uno dei sistemi militarizzati più ferocemente razzisti e discriminatori esistenti sulla terra. Un sistema che nel tempo ha "risolto" il conflitto sociale per la terra o per i più elementari diritti politici con la tecnica della sparizione di massa (100.000 su una popolazione che negli anni 80 era di poco più di 8 milioni), del massacro (la tristemente nota "terra bruciata") che ha cancellato dalla cartina geografica del Guatemala 440 villaggi maya o quella più selettiva, ma non meno feroce, della decapitazione costante delle strutture umane portanti delle forze popolari e sindacali.

Fino all'anno scorso in Guatemala non esistevano prigionieri politici, sparivano prima di andare in carcere. Oggi la forza popolare più estesa ed organizzata è la CONAVIGUA, l'organizzazione delle donne, vedove per la repressione.

Strano destino quello di un paese, conosciuto all'estero non per tutto questo ma grazie all'assegnazione di due emblematici Premi Nobel: uno per la letteratura a Miguel Angel Asturias (quello di "Uomini di Mais"), figlio di un popolo il cui tasso di analfabetismo è secondo solo ad Haiti, e l'altro, quello per la Pace, assegnato a Rigoberta Menchù Tum rappresentante maya e vittima come migliaia della violenza di un potere dominante militarizzato.

Potere rappresentato da una casta militare (corporativa ma pienamente interna ai meccanismi del dominio economico) proprietaria di importanti aziende del Paese, e da un manipolo di famiglie latifondiste di origine europea di vecchio

stampo incapaci di un pur minimo cambiamento della proprietà agraria (il 2% della popolazione detiene il 60% della terra, la migliore naturalmente) e della produzione agricola (che si basa essenzialmente sull'agroesportazione, sul monopolio, sul bassissimo costo del lavoro).

Oggi, nonostante la repressione continui, la guerriglia (la più antica del Continente) non solo resiste ma è in grado di avanzare anche e soprattutto sul terreno politico-sociale e diplomatico perchè è riuscita, senza deporre le armi, ad obbligare ad un processo negoziale Governo ed esercito.

Ciò sta permettendo alla popolazione di superare man mano il terrore, di ricostituirsi in società civile in grado di conquistare spazi sempre più ampi di democrazia.

Tutto questo obbliga il sistema a non reprimere come nel passato e quindi aumentano le contraddizioni interne al regime, dando così maggiori prospettive ad un cambiamento sicuramente lento ma che ha tutte le premesse per essere vero se al centro continueranno ad esserci le esigenze di liberazione degli oppressi.

E' così che dal '90 le stesse popolazioni più repressate negli anni '70 / '80 hanno deciso di venire allo scoperto, rompendo l'isolamento imposto loro dai militari.

L'esercito con la tecnica della terra bruciata dei primi anni '80 aveva terrorizzato la popolazione dell'altipiano centrale per tentare di staccarla dalla guerriglia (che nel '72 si era unificata nell'URNG-Unità Rivoluzionaria Guatemalteca) e, allo stesso tempo, disarticolando l'identità, la cultura e l'organizzazione.

I militari non ottennero questo ma riuscirono a dividere territorialmente le popolazioni indigene (il 65% della popolazione totale) legate a forme di vita comunitaria nelle quali il sistema dei valori non era quello occidentale della cultura

capitalista ma quello della cultura maya che ha saputo resistere, spesso in silenzio, per riapparire oggi modificata dalla realtà ed a volte dispersa ma viva e capace di produrre cultura, religiosità, organizzazione, pensiero e metodo propri.

Divisione e dispersione territoriale, abbandono obbligato della terra e del villaggio: le popolazioni maya (in Guatemala sono presenti 22 gruppi etnici e 23 ceppi linguistici) a causa della feroce repressione in parte fuggirono in Messico (300.000), in parte trovarono rifugio nelle città (500.000), altri ancora non ebbero scelta e dovettero accettare di essere rinchiusi nelle "aldeas modelo" (fattorie modello), una sorta di villaggi strategici sul modello di quelli installati dagli USA in Vietnam.

Altri ancora, quelli che oltre alla vita comunitaria già prima della repressione sperimentavano un sistema produttivo di tipo cooperativistico / autogestionario, decisero per un verso e furono obbligati dall'altro, a scappare in forma organizzata verso le parti più impervie della montagna e vicino al confine del Chiapas messicano.

Queste C.P.R., Comunità Popolari di Resistenza, così come si definirono, trasformarono un elemento transitorio, la fuga, in elemento costante e fondamentale della propria difesa e resistenza dagli attacchi dell'esercito: una situazione negativa venne trasformata in elemento positivizzante dalla lotta di 80.000 persone.

Dieci anni di sofferenza, con poco mais, senza sale, anni in cui impararono a mangiare tutte le radici commestibili e a ripararsi dalle piogge insistenti con pochi teloni di plastica che la solidarietà internazionale riusciva a far giungere loro di tanto in tanto insieme a qualche medicina.



RADIO DELLA UNITÀ RIVOLUZIONARIA
NAZIONALE DEL GUATEMALA

Una sofferenza aggravata dal silenzio internazionale ma anche da quello interno di un Paese ancora troppo terrorizzato. Nessuno o quasi sapeva o voleva sapere della loro esistenza, molti si accontentavano delle spiegazioni date dall'esercito che negava l'esistenza delle C.P.R. in quanto popolazione civile considerandoli guerriglieri (senza alcun diritto quindi, e perciò eliminabili). Fu difficile mantenere le caratteristiche di democrazia, di autogestione, di autodifesa in una situazione di guerra non regolare nella quale l'esercito guatemalteco

bombardava la popolazione civile del proprio Paese con il consenso, passivo quando non attivo, della maggioranza dei governi europei e degli USA.

Anni nei quali però, nonostante la repressione, la popolazione in resistenza è cresciuta nella democrazia reale, dove tutti decidono. L'autodifesa tocca a tutti, uomini, donne, bambini e anziani, la produzione collettivistica, la vita civile sono organizzate attraverso norme definite di volta in volta dalla comunità.

Insieme quindi, per resistere alle difficoltà certo ma anche per

scelta: avrebbero potuto anche consegnarsi ad uno dei tanti "programmi di aiuto allo sviluppo" finanziati da qualche compiacente ONG europea o statunitense ma in realtà gestiti nella sostanza dai militari; non avrebbero patito la fame, non avrebbero dormito sotto la pioggia o partorito i propri figli scappando, ma hanno scelto e la loro scelta si è poi rafforzata come conseguenza della repressione che subivano.

Per questo organizzarono la sopravvivenza con gran dignità, autorganizzandosi in un "proyecto integral", un'idea ed una proposta

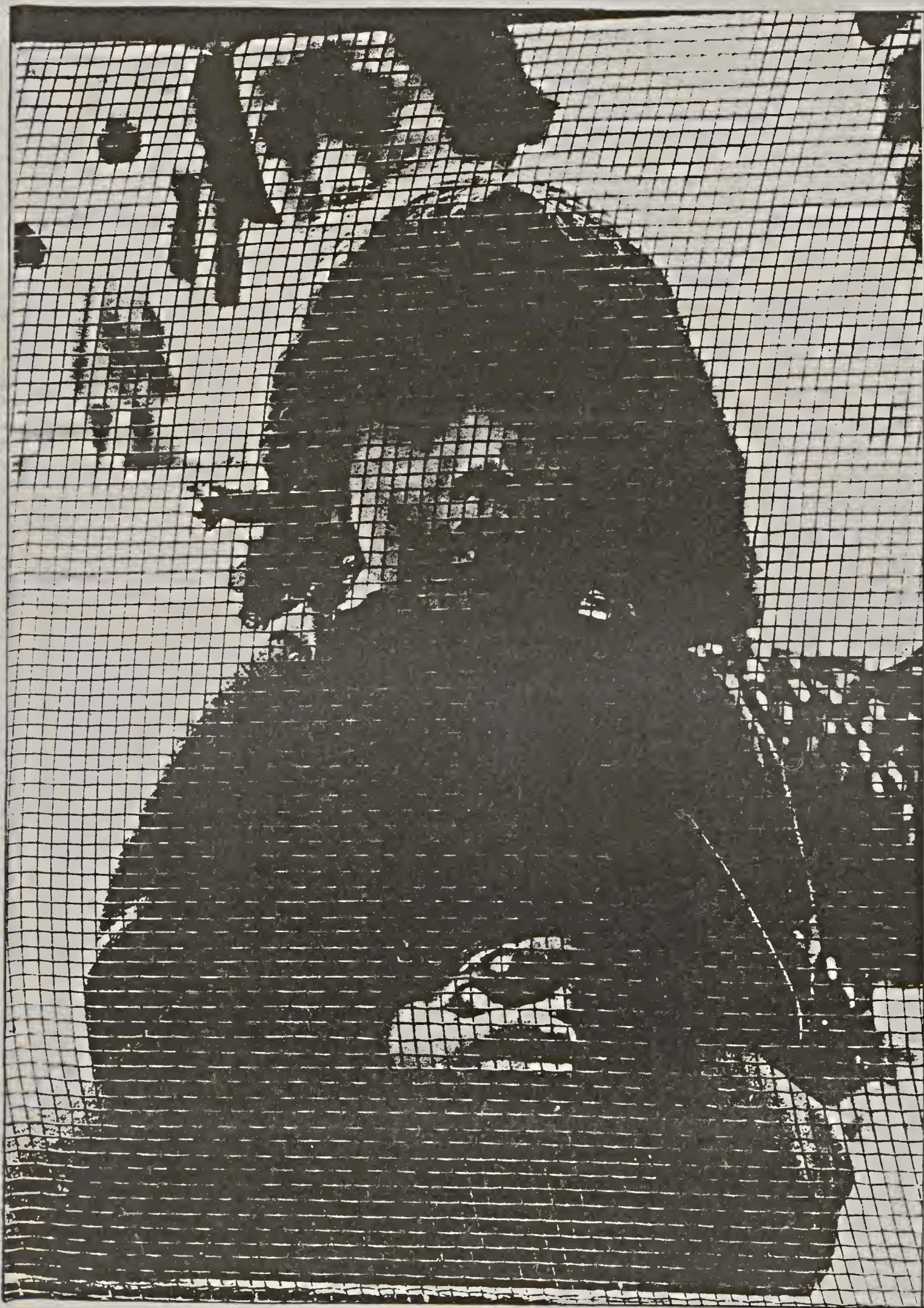
di autorganizzazione sociale e produttiva appunto integrale, autocentrata, ecosostenibile.

Solo nel '90, rafforzate le proprie strutture, avviatosi un processo di dialogo tra URNG e Governo, appoggiate dalla presenza di accompagnatori internazionali che impediscono ai militari di bombardare come nel passato le comunità, le C.P.R. sono uscite dalla selva. Loro delegazioni sono giunte negli USA, in Europa e nella stessa capitale guatemalteca per affermare la loro presenza, per essere riconosciute come popolazione civile a tutti gli effetti (la stragrande maggioranza di loro non ha nessun documento di riconoscimento, quindi "non esistono", immaginatevi cosa ciò comporti in un Paese come il Guatemala), per chiedere che gli vengano restituite le terre che furono costretti ad abbandonare e poter gestire attraverso le proprie forme organizzative la produzione, l'educazione, l'edificazione di strutture pubbliche essenziali.

Lotta che per la portata non solo immediata o strettamente giuridica che esprime, sarà sempre bersagliata dal sistema e perciò quella da appoggiare anche da parte nostra. Come? Innanzitutto facendo sì che la storia delle C.P.R. e le vicissitudini della lotta in Guatemala vengano conosciute e sostenute (a tal proposito si può leggere "Mi chiamo Rigoberta Menchu" ediz. Giunti e "Con l'aiuto del vento" edito da AIEP-GUARALDI nel quale si parla proprio delle C.P.R. viste con gli occhi dei bambini delle comunità).

Si possono costruire percorsi e legami di solidarietà e cooperazione politica ed economica con le organizzazioni popolari e rivoluzionarie, così come può essere utile invitare in Italia delegazioni indigene e non, organizzare viaggi di conoscenza in Guatemala o proporsi come accompagnatori internazionalisti delle C.P.R. dando loro più protezione e permettendo a noi di conoscere un processo di lotta liberante.

Di Nicola Renato
del Coordinamento Italiano
Comitati Solidarietà con il Popolo
del Guatemala
(0435/31047 - 0437/931992 -
0437/294159)



LA CONFESSIONE DI UN DISERTORE

SE FOSSI STATO SAGGIO,
SAREI GIA' PAZZO

Io sono un disertore. Sto seduto qua in un appartamento affittato con un amico, anche lui disertore. Siamo seduti nel buio. Abbiamo abbassato le veneziane in modo che dalla strada non si possa notare che c'è qualcuno nell'appartamento. La radio sta gracchiando silenziosamente. Parliamo sottovoce. Fumiamo una sigaretta dopo l'altra.

Ascoltiamo attentamente i rumori che provengono dalle scale. Appena sentiamo dei passi, fermiamo il respiro. Io alzo l'indice, cercando di dare al gesto una certa importanza: saranno i poliziotti o gli inquilini? Le ore particolarmente terribili sono quelle dalle tre alle cinque e mezza di mattina. Sono le ore di solito usate per fare le irruzioni... I nervi sono a pezzi ad ogni frenata di automobili in lontananza, ad ogni rumore proveniente dal parcheggio, ad ogni voce alterata nella strada... In quelle ore io tento di suonare la chitarra, ma sono attentissimo che non esca alcun suono dalle corde. Il mio amico sta buttando giù un solitario. Dice di giocare con il destino: se le carte vanno bene, non ci beccheranno, se non vengono, allora ci acchiapperanno. Ma non ricordo che abbia mai terminato la partita. Stiamo sempre origliando e silenziosamente accorriamo alla finestra...

Osservo l'amico. Attraverso la fessura delle tapparelle, un sottile raggio di luce rossa dell'insegna pubblicitaria, che sta di fronte, illumina il suo volto. La vena pulsante sulla tempia è gonfia. Non riesce a controllare la mascella inferiore. Non credo che il mio aspetto sia migliore. Tre giorni fa, alla stessa ora, abbiamo alzato tutte le veneziane, abbiamo acceso tutte le luci nell'appartamento e alzato il volume della radio al massimo. Brian Ferry cantava una delle sue languide canzonette: lei se n'è andata, lui è rimasto, per lui non esiste né oggi né domani. Abbiamo cantato con Brian a squarciagola... Non successe niente, niente, solo spuntò l'alba.

"Ho paura della pazzia" dico all'amico.

"Ora è tardi" rispondo. "Se tu fossi stato sufficientemente intelligente, da tempo avresti dovuto essere pazzo".

Mi corico verso le sei. Quando chiudo gli occhi, mi vengono in mente i libri letti tanto tempo fa, i film visti nel passato. Invento banalità filosofiche. Qualcosa di simile alle sciocchezze che si scrivono nelle lettere delle reclute alle già dimenticate fidanzatine.

Il miracolo è che dormo come un ghiro. Mi sveglio solo verso mezzogiorno. So che non è saggio,

so che non lo dovrei fare, ma non posso fare a meno di uscire. Aspetto il bus. Una pattuglia di polizia avanza lentamente lungo la strada. Dentro tre robusti, baffuti sbirri. Sento lo stomaco indurirsi come un pezzo di ferro. Asciugo sui pantaloni il palmo sudato delle mani. La bocca è asciutta. La pattuglia passa, il bus arriva.

Prima, quando prendevo il bus, se stavo seduto, ero solito leggere oppure guardare oltre il finestrino e fantasticare. Ora sto in piedi vicino alla porta di mezzo: la polizia è solita fare i rastrellamenti nei bus e portare via tutti quelli come me. Se dovessero irrompere, calcolo di avere qualche chance per scappare. Ma ci riuscirò? Cerco di capire se alle fermate ci sono poliziotti e se hanno intenzione di entrare. Scruto tutti quelli che entrano: sono forse poliziotti in borghese? Quando sono vinto dal nervosismo, esco.

Cammino esclusivamente lungo strade secondarie. Mi giro spesso, osservo alla mia destra, alla mia sinistra. Cerco di non attirare l'attenzione. I piccoli contrabbandieri di strada sono diventati i miei migliori amici. Là dove ci sono loro, non c'è la polizia.

Esistono solo alcuni caffè dove si incontrano le persone che sono nella mia stessa posizione. Sono i caffè con grandi terrazze e con uscite di sicurezza. Ci troviamo anche a casa di amici che ci offrono i loro appartamenti o quelli di parenti. Loro ci disegnano schizzi di mappe per raggiungerli nel modo più rapido. Quando "scappiamo", dormiamo da loro. Comunque facciamo in modo che succeda il meno possibile. Tentiamo di vivere nel modo più normale. La maggioranza di noi concorda che questa è la migliore difesa dalla pazzia.

Quando infine ci incontriamo, noi disertori, scambiamo informazioni del tipo: dov'era il rastrellamento, chi è stato arrestato, chi portato via? Tutti osserviamo attentamente che cosa sta succedendo attorno a noi, tutti stiamo seduti come sulle spine. L'atmosfera è deprimente.

Ci dicono che siamo gli scarti del nostro popolo, che siamo corderi... dicono che siamo criminali, profittatori della guerra, feccia umana. Se è veramente così, perchè hanno tanto bisogno del nostro sangue? Perchè non possono continuare a guerreggiare senza di noi?

Noi sappiamo fottutamente bene che cosa è la guerra. Abbiamo combattuto. Fradici nelle trincee, siamo stati feriti, presi, scambiati. Abbiamo sparato ed hanno sparato su di noi. Noi non vogliamo più uccidere. Non vogliamo essere uccisi.

L'amico del mio amico aveva detto "basta", aveva rinunciato in una mattina di dicembre quando una granata da 120 millimetri aveva centrato un gabinetto da campo. L'aria si era riempita di merda gelata e di qualcosa che solo cinque minuti prima era un uomo. Lo stesso pomeriggio aveva visto un cadavere dall'altra parte della linea. Sulla fronte un foro di due centimetri per due, l'uniforme mimetica consumata, al piede destro mancava lo stivale. Tutt'attorno delle cartucce ed alcune carte sparse.

L'unica cosa che desidero è vivere da uomo. Stare seduti liberamente nelle mattine del sabato su qualche terrazza a bere il caffè, a sfogliare il giornale.

Sappiamo che in tempi brevi non ci saranno possibilità per cose del genere. Ma sappiamo anche che è più grande il coraggio di disertare che quello di fare la guerra e che ciò è l'unica cosa normale ed umana. La nostra scelta - il fatto che ci perseguitano perchè ci rifiutiamo di fare la guerra - forse darà l'opportunità a qualcuno di vivere nel modo che noi desideriamo, ma in cui oggi non possiamo vivere. Quando un giorno non ci saranno più militari, forse non ci sarà più neanche la guerra. Per questo vale la pena di vivere nel modo in cui oggi stiamo vivendo. Fottiti di coloro che hanno bisogno delle nostre ossa per stare al potere.

Il fantasma della diserzione si aggira nei campi di battaglia dell'ex Jugoslavia!

Disertori di tutte le nazioni, unitevi!

ANONIMO

Tratto da "Arkzin", rivista pacifista di Zagabria, 30/06/1995, traduzione di MELITA.

ex jugoslavia

RITORNANDO DA BELGRADO...

Cari amici,

sono tornato da Belgrado e Novi Sad domenica 5 novembre. Oltre ai soliti aiuti in vestiario e medicinali (...) ho voluto, assieme agli amici volontari, incontrare le realtà di opposizione. Siamo così stati alla Radio B. 92 di Belgrado e dalle Donne in Nero, sempre di Belgrado.

Alla radio abbiamo chiacchierato con un responsabile della redazione (collegiale) che ci ha illustrato la loro realtà.

Nata nel 1989, era una radio per giovani, di musica; gradualmente ha assunto un aspetto più politico, fino a diventare una portavoce degli oppositori alla guerra e, naturalmente, a Milosevic.

Non hanno pubblicità e sono finanziati da un circuito internazionale di radio libere occidentali. Si collocano su una posizione politica simile al nostro P.D.S., anche se non vogliono entrare nell'arena dei partiti. Appoggiano le iniziative per i profughi, per gli obiettori, con i pacifisti, organizzano concerti e stampano materiali a questo fine. Sono, ne abbiamo avuto conferma, la radio più ascoltata di Belgrado, pur

avendo un limitato raggio di trasmissione. La loro esistenza è dovuta all'alto indice di ascolto; sarebbe impopolare chiuderla.

Dalle Donne in Nero l'incontro ha avuto un aspetto più familiare. Nell'appartamento, che fa anche da ufficio, vivono insieme sia donne che uomini, non esistono preclusioni di genere.

Oltre alle conosciute attività per le donne, stanno infatti costruendo un coordinamento, una rete antimilitarista insieme ad altri gruppi e persone, tra cui gli anarchici e gli obiettori di coscienza.

Lo scopo è principalmente raccogliere informazioni e diffonderle, al fine di rompere la manipolazione delle coscienze esercitata dai media di Stato. Organizzano conferenze; un giorno alla settimana sono nella piazza di Belgrado a manifestare; hanno pure una loro attività editoriale.

Intervengono in tre campi profughi, senza autorizzazione ufficiale; da uno sono state allontanate dalla polizia per la loro dichiarata opposizione al governo nazionalista ed alla guerra.

Ricevono aiuti dal circuito internazionale delle donne e dal vo-

lontariato (quando arriva!), dall'Italia (in particolare da Padova). Tra i profughi si distinguono due realtà diverse.

I primi profughi, quelli dell'inizio della guerra, furono ben accolti dal governo in quanto servivano alla propaganda del vittimismo; ora, in linea di massima, sono ben inseriti nella società locale. Le altre ondate, in particolare dalla Krajina in poi, non sono le ben volute, rappresentano la sconfitta militare della Grande Serbia, sono visti come stranieri e, in quanto tali, trascurati e minacciati di allontanamento.

Le Donne in Nero intervengono su questi ultimi; il loro indirizzo è: Via Cetirjska 26 A, tel. fax 381 11 347 877, Belgrado.

Se una considerazione si può fare, è che gli aiuti umanitari non possono non tenere conto di queste diversità, pena diventare involontariamente e contro la buona intenzione di chi li porta, strumento di propaganda e ricatto in mano alle istituzioni nazionaliste.

Gli anarchici, con la loro sana diffidenza antistatale, possono contribuire a fare chiarezza.

Considerando la nostra esigua presenza, usciamo dal nostro specifico e decidiamo, assieme ad altri gruppi e persone del volontariato, il buon fine dell'intervento umanitario: facciamolo diventare politicamente antinazionalista. Non è poco ed è possibile.

5 novembre
Carlo Valmori

MOSTAR, MOSTAR EST

Città frontiera, città ghetto, un quartiere di macerie blindato dal coprifuoco.

Entri su un ponte O.N.U. l'unico permesso dall'esercito croato.

E di fronte, sul monte di pietra bianca, hai il cimitero grande, senza croci, il cimitero bombardato.

Così ti trovi, tra le case che hanno fatto da scudo, le aiuole e i parchi trasformati in ossari.

Le piccole colonne a punta con il nome, la data e la mezza luna.

1935-1993 / 1960-1993 / 1956-1993 / 1993-1993 / 1993... 1993...

Ma la morte l'avevi messa in conto coetaneo sfortunato? E tu bambino appena nato?

Il tempo per un caffè turco e via con i pacchi alimentari per le famiglie.

Uno da tre, uno da cinque, due da quattro; questa se n'è andata, questi vecchi sono morti.

I bambini, nei cortili dei palazzi; come lucci si gettano sui giochi che non riusciamo a distribuire.

C'è la voglia di ricominciare, ricostruire, con il forte dubbio che tutto possa di nuovo crollare.

Le scuole del Corano, i negozi con la carne ed il pane per chi può pagare, i bazar e i ristoranti aperti solo per i volontari. E le ragazze che leccano le sigarette prima di fumare.

Camminano avanti e indietro i soldati armati, nelle solite tute militari; sanno solo che vieni da lontano e ti cedono il passo sui marciapiedi ai bordi delle strade.

Tra le macerie che ricordano Muro Lucano i proiettili piccoli e grandi riposano dove sono caduti; le armi nascoste dove si può, tante nelle case, ma alle finestre anche qualche geranio.

Dormiamo a casa di un veterano; la ringhiera di ferro è stata spezzata, sul pavimento è caduta una granata, sopra il letto della bimba la parete è ora piena di buchi.

Quanti orsacchiotti, quanti pupazzetti sono caduti sotto i colpi quando è entrato l'inferno. Quelli che restano non riescono a coprire tutti i fori; guarda, un grande Panda te lo abbiamo portato noi, ti nasconderà un altro po' di quelle ferite.

E' una bella mattina, i nostri amici di Mostar est ci portano a giocare con l'acqua verde della Neretva, sotto il ponte vecchio che non c'è più.

Da quel ponte i ragazzi si buttavano per corteggiare le ragazze. Troveranno un altro modo e le ragazze continueranno a farsi corteggiare.

E ora via, via verso casa, lungo la strada che costeggia il fiume che si fa piatto.

Via in colonna, i furgoni corrono veloci, ma il cuore è gonfio, è pieno e non vorrebbe partire.

5 ottobre
Carlo Valmori



LETTERA DI UNA COMPAGNA DALL'ISTRIA

Cari compagni che leggerete questa lettera...

mi chiedi della vicenda bellica... E' difficile parlare di questo dal mio punto di vista, cioè dall'Istria. L'Istria ha una storia a parte, come se non facesse parte della Croazia. Per quanto riguarda la gente di qui, aprirebbe subito le frontiere ai Serbi. Però, purtroppo, ciò resterà un'utopia fin quando esisterà uno Stato basato su un forte centralismo. Ad esempio, giorni fa, hanno tolto dall'incarico il direttore di Radio Pola per mettere al suo posto un uomo dell'HDZ (certamente saprete di questo partito, diventato di estrema destra). Inoltre vogliono sospendere l'unica radio indipendente, la "Labin Art Express" (cioè Radio Albona) e così via. Avere il controllo sui media significa avere il controllo sulle persone. Molte cose non sarebbero andate così, se non ci fosse stata una forte propaganda dei media. Le persone credono a quello che vedono in TV, a quello che leggono sui giornali. (Per fortuna, esce ancora l'unico quotidiano indipendente "Glas Istre").

La realtà è molto diversa da quello che i media dicono.

Il piano della "riliberazione della Krajna" (che non è altro che un piano di espulsione dei Serbi) è stato tenuto segreto. Così molti, quando hanno ricevuto la chiamata militare, pensavano che si trattasse solo di essere presenti. Però le cose si sono svolte diversamente. Alla fine la polizia militare veniva in piena notte a portare via le persone verso destinazione sconosciuta. La polizia scriveva la chiamata alle armi sul posto: discoteche, spiagge, strade... Ognuno provava a suo modo a procurarsi il rinvio, o a scappare nascondendosi nella vicina Slovenia o in Italia. Tutti sono stati colti alla sprovvista, non hanno capito che ciò faceva parte della campagna elettorale (tra poco ci saranno le elezioni). I militari istriani sono ritornati felici a casa; non ci sono stati molti morti, né feriti; non era difficile, dicevano. Già, infatti loro non hanno visto la realtà: le case prima sono state derubate e poi bruciate; i Serbi, che non se ne sono andati, venivano picchiati o uccisi... Beh, non è stato difficile. La Serbia ha dimenticato la Krajna, nei paesi erano ormai rimasti per lo più i vecchi. A quelle persone non rimaneva altro che scappare.

Per essere sincera, anche se sono "croata" (che stronzata!) non vorrei trovarmi un militare veramente croato a casa: sono dei fanatici assetati di sangue e di tutto quanto non è croato.

Tante volte mi chiedo da dove viene tutto questo odio.

La parola "nazionalismo" era sconosciuta nella ex Jugoslavia. Forse è veramente tutta colpa del comunismo (anche se del comunismo vero e proprio nella ex Jugoslavia non c'erano tracce, si trattava di uno Stato autoritario e basta, però meno autoritario di questo; niente

da stupirsi allora per l'aumento degli jugonostalgici). Le persone erano abituate ad essere guidate, ad essere nella massa senza avere un proprio carattere, proprie idee, proprie differenze. La filosofia - tutti siamo allo stesso tempo uguali e differenti - non faceva parte della politica del regime e, quando esso è caduto, le persone si sono sentite perse, senza nessuno che le guidasse, senza appartenere a qualcosa.

E il nazionalismo dell'HDZ era quel qualcosa a cui appartenere, il nazionalismo che nega l'individualismo, e a capo di questo, Tadjman, l'autorità che guida. Abituati ad essere massa, cioè alla non responsabilità, era facile buttare tutte le colpe sui Serbi (per fortuna ci sono pochi Ebrei). E, come il vecchio regime glorificava il passato della II Guerra Mondiale e dell'antifascismo (anche se gli ideali per i quali si combatteva erano persi nel nuovo Stato), così questo trova spunto nel passato della Grande Croazia. Non si dice invano che la storia la scrivono i vincitori (anche se nella guerra sono tutti perdenti).

Così tutti erano felici che Knin fosse di nuovo libera, soprattutto davanti alle telecamere. Sembra che i più infelici fossero i profughi croati di queste zone. Niente di strano. Dopo quattro anni di vita in Istria o Dalmazia, chi vorrebbe tornare in quel deserto, in quella terra povera e rocciosa? Sì, le persone venivano, guardavano e se ne andavano. I giovani ormai sono andati per non tornare mai più. Molte persone hanno comprato appartamenti, costruito nuove case, trovato lavoro, fatto nuove amicizie... Purtroppo ci sono anche quelli che dovranno tornare, non è più permesso loro di vivere nei campi profughi. Ma sui loro volti c'è solo rassegnazione, disperazione, delusione...

Però lo Stato ha trovato il rimedio. Se loro non vogliono tornare, troveranno altre persone. A tutti i disoccupati è stato offerto lavoro ed

un appartamento nelle zone "liberate". Certo, ci si può rifiutare, però nessuno potrà più dire che lo Stato non offre né casa né lavoro. E un'altra vittoria dell'HDZ è assicurata.

Le persone critiche, che pensano come me, non sono molte. Questo non significa che non ci siano, però siamo ancora in pochi per fermare tutto questo.

Le critiche dirette si possono leggere solo su "Arkzin", "Feral Tribune" e "Glas Istre". I media sono controllati, e non solo i media; tutto è sottomesso alla centralizzazione. Purtroppo non posso neanche dire che c'è speranza nei giovani. Con questo non voglio togliere valore a tutti quelli che tentano di cambiare la situazione, come i Centri per i Diritti dell'Uomo, gli ecologisti, Zap; ci sono tanti giovani che fanno le fanzines e quasi tutte contengono testi anarchici, antinazionalisti, antimilitaristi, presentano gruppi musicali di Serbi.

E tutto questo esiste anche in Serbia, però siamo in pochi. Non si può parlare di vere e proprie forze di opposizione o di resistenza. Ad esempio (forse è un caso banale, ma dimostra la mentalità della gente) un paio di persone che fanno fanzines, hanno deciso di lanciare una campagna contro il taglio degli alberi di Natale. L'anno scorso, unica in tutta l'Istria, incollavo sui muri l'appello per salvare gli alberi. Sì, i verdi, gli ecologisti ed anche gli altri, parlavano di questo, però niente di concreto è successo. Triste ma vero, neanche quest'anno avrò compagnia a Pola. So che non molti conoscono le fanzines... E così tutti vegetano!

Forse il problema è che tanti se ne sono andati a vivere in altri paesi, e quelli che sono rimasti sono delusi perché non vedono nessuna prospettiva in questo paese, ma solo tanti ostacoli. Non c'è nessuna chance, e se qualcuno prova a prendersela da solo viene definito come "elemento antistatale". Non solo i media parlano di "irredentisti istriani". Diceva Kant: "Per dare valore ad una azione, ad un'opera, non basta constatare se fa parte delle leggi, delle norme, bisogna anche chiedersi la motivazione interna che ci spinge a svolgere questa azione". Questo non è il caso della Croazia, che afferma che la reintegrazione della Krajna è legittima. Ma quanto è legittimo rubare e bruciare? Se la telecamera non ha filmato i militari ed i poliziotti che infrangono i diritti dell'uomo, non ha filmato neanche

questi stessi nell'impedimento della distruzione. Significa forse questo che lo stato di Croazia si rimette a funzionare in questi territori per, nello stesso tempo, smettere di funzionare? Significa forse far partire la guerra nel nome della legge per poi questa stessa legge ignorare? E tutto questo non certo con scopi anarchici, ma per far dominare il caos. La Croazia cerca giustificazioni per i suoi atti nei "diritti del popolo croato" e poi, nello stesso tempo, calare questo stesso popolo a livello dei "barbari" che non sa e non vuole controllare. Il suo ordine è disordine, il suo potere è impotente, la sua legge è illegittima, il suo interesse sta nella distruzione del suo stesso Stato, non per fare un territorio libero dallo Stato, ma per far governare il brutale nazionalismo per arrivare alla soluzione del "problema serbo". Anche se questo problema non è mai esistito! E' stato solo una costruzione ideologica per il movimento nazionale croato. I Serbi non sono mai stati un ostacolo allo stato croato, bensì il fondamentale motivo della sua creazione - ideologicamente costruito come un corpo alieno sia storicamente che nella politica, civiltà, religione, genetica... Dalla esclusione serba si è costruita l'identità croata di oggi.

Il fatto che i Serbi della Croazia hanno svolto il ruolo che ha loro prescritto l'ideologia croata è così poco casuale come lo è il fatto che i Croati brutalmente abbattuti sui Serbi sono arrivati proprio a ciò che volevano eliminare: regressione della civiltà, dominio della barbarie. E' una vittoria legale, è un disastro morale! Come qualcuno direbbe, "follia a due". Ed i due sono Croati e Serbi. Non c'è da domandarsi come mai le due parti hanno fatto le stesse cose, ma è da stupirsi come entrambe le parti non hanno fatto le stesse cose, cioè non hanno fatto un paese basato sulla democrazia. Da non dimenticare l'America e la Russia. Il territorio è libero, ma le persone? Sembra che la storia dell'Istria non sia servita da esempio: dopo la II Guerra Mondiale, quando gli Italiani se ne sono andati, anche se non sono state bruciate le case, per cinquant'anni è rimasto un deserto.

E anche allora, come adesso, la gente non vedeva la verità. Beh, questo sarebbe tutto da parte mia. Grazie per il Germal ed un saluto amichevole da

E. Pola, 24/09/95



GUARDA
CHE
SUPERMAN
AVEVA
APPUNTAMENTO
CON ME,
LOIS!

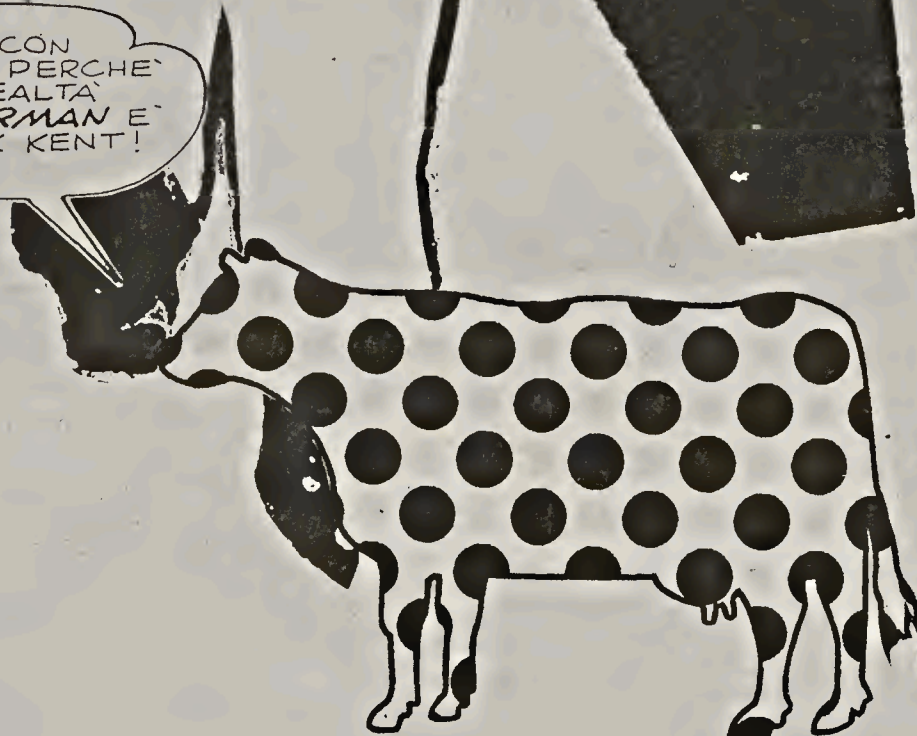


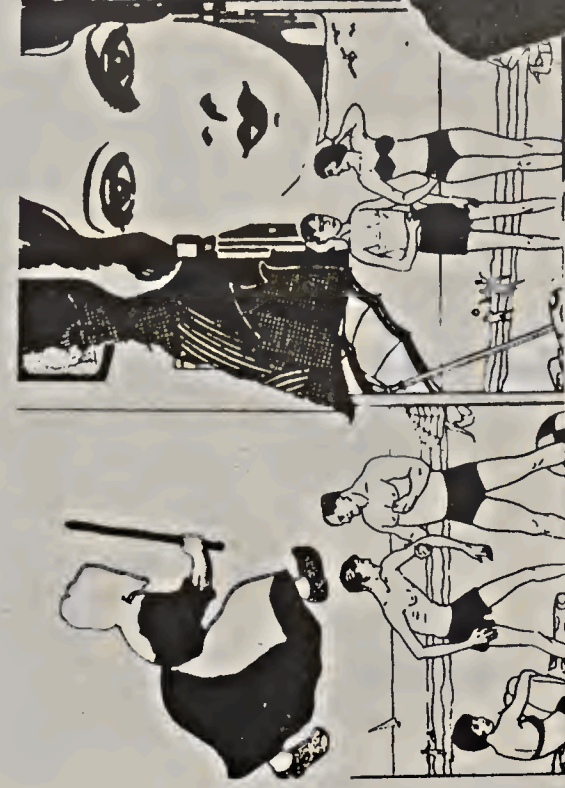
COMPRA, CONSUMA SEMPRE

Compra, compra più che puoi
consuma, consuma. Chiavatene
di qualsiasi rapporto.
Schiaccia tutto e tutti
compra sempre, porta a casa
più che puoi.
Riempiti, riempiti con avidità.
Non guardare in faccia
nessuno.
Circondati di alte mura
che non ti raggiunga erba
o voce umana
affonda, affonda nella merda
più che puoi.
Sta bene in guardia
compra, porta a casa
consuma sempre.
Guarda in giro, sta attento
che non ti derubino
schiaccia
qualsiasi fiore
qualsiasi pianta.
Compra compra sempre
porta a casa
più che puoi
consuma consuma
affonda, affonda nella merda
merda merda merda.

Ferruccio Brugnaro

NO, CON
ME... PERCHE'
IN REALTA'
SUPERMAN E'
CLARK KENT!





GEORGE SCHEWMAN

SIMON PETTET

But Li Po didn't embrace a symbol
 He embraced a full moon
 My lover's asleep now
 Can I take a message?



Però Li Po non abbracciò un simbolo
 Abbracciò una luna piena.
 La mia amica ora dorme
 Posso captare un messaggio?

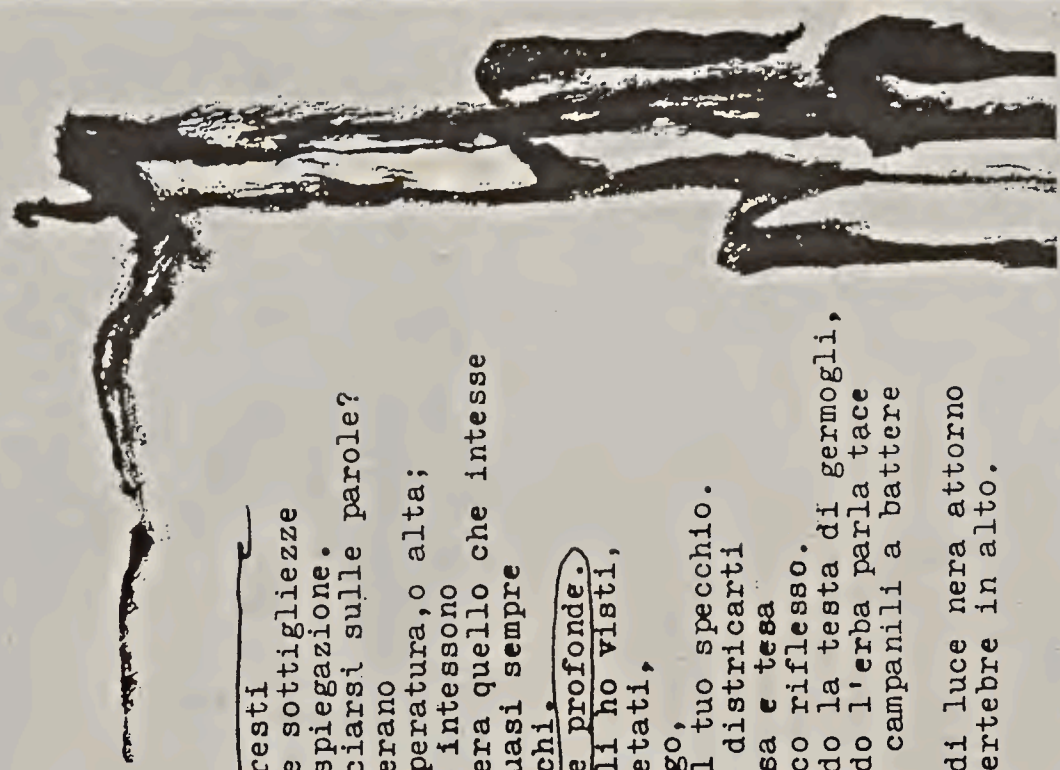
traduzione di Franco Beltrametti

FRANCESCO GIUSTI

leque

Ecco
 pianare tra le sottigliezze
 ultime della spiegazione.
 Ma come scamiciarci sulle parole?
 Le parole generano
 una bassa temperatura, o alta;
 difficilmente inteso
 con la primavera quello che inteso
 lo specchio quasi sempre
 con i tuoi occhi.
 Fondo di acque profonde.
 I tuoi occhi li ho visti,
 li ho interpretati,
 quindi, ti prego,
 non sono io il tuo specchio.
 Qui puoi solo districarti
 nell'aria tersa e tesa
 da un autentico riflesso.
 Qui, ora, godendo la testa di germogli,
 qui, dove quando l'erba parla tace
 e non ci sono campanelli a battere
 le ore.

: -Planton di luce nera attorno
 alle ultime vertebre in alto.
 Ecco come.



<p>TONI PARONZO</p>	<p>GIANNI DE PASTORIS</p>	<p>It isn't you and it isn't the ball but what follows between us. <i>R. CRANON</i></p>	<p>FRANCO BELTRAMETTI</p>
<p>TONI PARONZO</p>	<p>GIANNI DE PASTORIS</p>	<p>It isn't you and it isn't the ball but what follows between us. <i>R. CRANON</i></p>	<p>FRANCO BELTRAMETTI</p>

JOHN GIAN

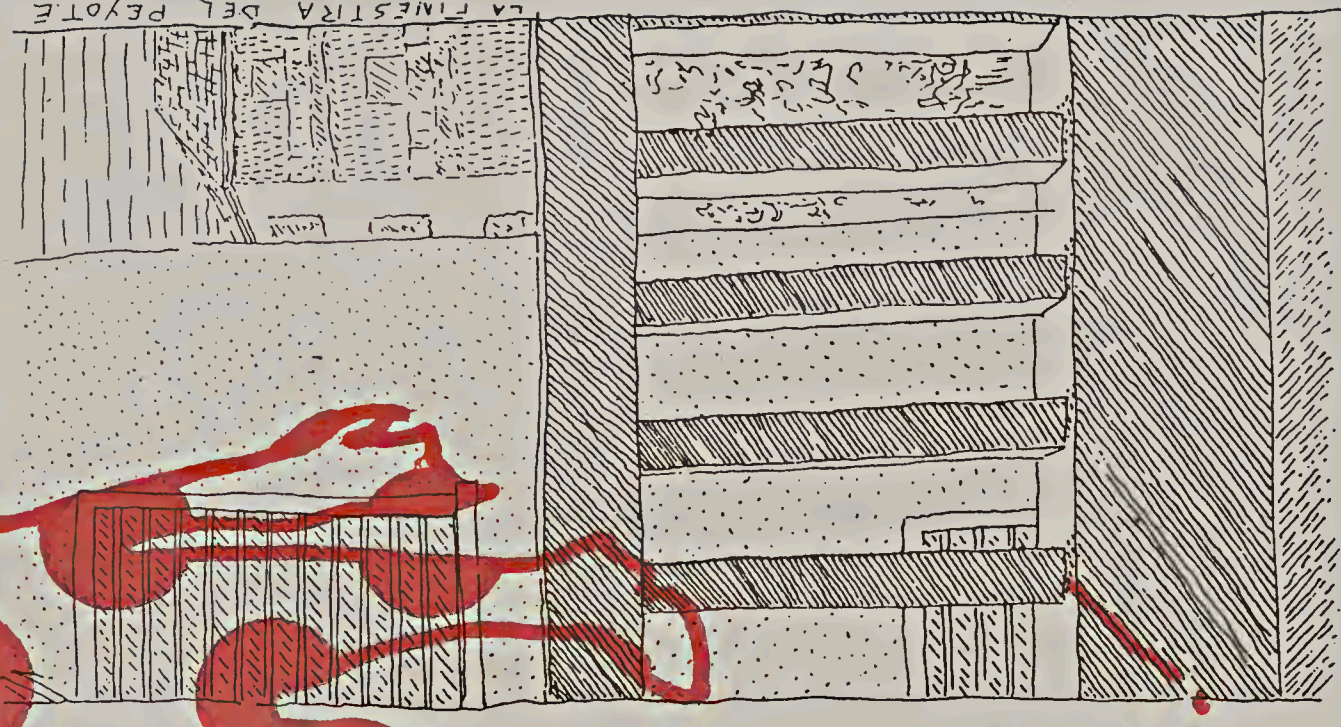


un grazie a:
 ngur poesia
 periodico di letteratura internazionale

continue

Baggianate per baggianate:
 se tu potessi tornare
 dal regno dei morti
 dicendo
 figli
 non c'è un cazzo qui
 bé, non ti crederebbero.
 L'imbecillità è ormai
 un'istituzione.

Benito LA MANTIA



★

SALTANDO FUORI DALLE SIEPI

Saltando fuori dalle siepi
- i bambini fuggivano senza fretta -
il pesante vecchio diceva:
nessuna autorità di comando
sulla terra. Pronunciamo la bellezza
merda sui tempi foschi.

Lo uccise un carabiniere di vent'anni
perché il primo giorno di Maggio
rompeva i nasi delle statue nel parco.

★

COME SE IL TREMITO DI DUE TERZI DI CORE

Come se il tremito di due terzi di Core
mi avessè leccato le spalle
l'indispensabile e vuoto amore
sembra arrivare lento
e dice che sono libero

ma non vale se non lo dico anch'io.

Rino De Michele



Ammaestramento altruista

*Il mio assassino
è cortese con me
e si preoccupa
di ciò
che penso*

*anche se
per tutto il giorno
non può
fare a meno
di assassinare*

*si prende del tempo
e costruisce scuole
e spende soldi
per la mia
educazione*

*così che io impari
per tempo
che vivo
in un mondo
pieno di assassinio*

*che è ordinato
in modo tale
che non è
che suicidio
tentare di scuoterlo*

*e che perciò
colui
che mi consiglia
di cambiarlo
è il mio assassino*

Saggio sulla liberazione dall'osceno

*"Non la fotografia
di una donna nuda
che mette a nudo i peli del pube
è oscena
bensì quella di un generale
in tenuta di gala
che mette in mostra
le sue medaglie conquistate
in una guerra d'aggressione"*

*Sì,
ma come la mettiamo
se quella donna
sulla fotografia
mette a nudo
i peli del pube
affinché lui
possa continuare
a mettere in mostra
le sue medaglie?*

*Osceno è il comportarsi come
se l'osceno non ci fosse affatto
come se non vi fosse alcuna offerta d'oscenità
come se questa offerta non fosse più oscena
di tutto ciò che essa offre o può offrire*

*Osceno è deviare l'attenzione dall'osceno
perché l'osceno stesso
serve a deviarla
e solo per questo è osceno*

La prima strofa è tratta letteralmente da Herbert Marcuse, *Versuch über die Befreiung* (Saggio sulla liberazione)

poesie senza patria

Erich Fried

Lettera da Belgrado

Caro compagno,
(...) Sto scrivendo articoli di vario genere (politico, culturale, storico, di critica letteraria) per alcune riviste interne e proseguo nella mia militanza all'interno del movimento libertario. Abbiamo un piccolo centro di studi libertari che mantiene contatti con i compagni greci, turchi, olandesi, tedeschi, svedesi, spagnoli, ecc. Mancano solo i vecchi amici e sostenitori triestini.

Difendiamo la causa del nostro popolo, ma non vuol dire che siamo nazionalisti, bensì che siamo gente seria e responsabile che non vuol vedere i propri compatrioti bombardati dagli aerei della NATO e minacciati dagli imperialisti americani, francesi, tedeschi o italiani ecc.

Non siamo a favore del governo di Milosevic e non accettiamo nemmeno il nazionalismo croato o islamico (di Izetbegovic) che non concede il diritto all'autodeterminazione al popolo serbo. E' certo che i tuoi conoscenti sloveni o croati ti raccontano altre cose, però è necessario pure ascoltare l'altra campana.

Il nostro Centro ed i libertari lavorano come gruppo di affinità, senza molto clamore e raccogliamo seri frutti dei nostri sforzi (come il Centro di studi femminili che funziona da cinque anni grazie alla compagna S. e come tutti gli altri centri).

Lavoriamo anche con alcuni sindacati, gruppi ecologisti e pacifisti o centri culturali e case editoriali, propugnando sempre la causa del movimento libertario (lottando contro l'oppressione, il nazionalismo, l'etnocentrismo, il potere e la repressione di ogni tipo).

Ti prego di mandarci materiali, pubblicazioni, libri, volantoni, ecc. dei compagni italiani. (...)

T.

Nota della Redazione di Trieste: Mentre non concordiamo con una parte dei contenuti della lettera, ci sembra utile renderla nota per dare un'idea dell'impegno libertario in un ambiente particolarmente difficile. Chi volesse inviare materiali a Belgrado può utilizzare l'indirizzo del "Centar za libeterske studije", Kralja Petra 87, 11000 Beograd, Jugoslavija (tel/fax dall'Italia 00381-11-624-295)

IMPRESSIONI TEDESCHE IN TEMPI NERI

"KEINEN KRIGEN FÜR UNSEREN LUXUS"

["Nessuna guerra per il nostro lusso"]

Questa era una delle scritte di fine agosto sui muri dell'Università di Francoforte sul Meno del movimento antimilitarista tedesco che mi è rimasto più impressa perchè palesa in modo chiaro le ragioni profonde che hanno motivato l'intervento dell'esercito tedesco in Bosnia-Erzegovina e anche l'appoggio di quasi tutti i partiti e mezzi di informazione (CDU, CSU, SPD, Verdi realos, Spiegel ecc.) al "nuovo imperialismo" (sociale) tedesco.

Venerdì 30 giugno 1995 il Parlamento federale tedesco deliberava che era giunta finalmente l'ora di fare il primo intervento militare del dopo guerra. Il "nuovo imperialismo tedesco" - è questo la dizione che usa perfino la LINKSRUCK giornale della gioventù socialdemocratica tedesca (JUSOS), contrari all'intervento militare - decideva per mezzo del suo ammaestrato parlamento che l'esercito federale tedesco partecipasse all'azione militare in Bosnia. Questo avveniva senza che nessuno all'interno del paese lo avesse richiesto o senza che nessuno in Germania se ne fosse accorto. La Germania con questa decisione rendeva giustizia alla

sua nuova responsabilità nel mondo. Il Cancelliere Kohl ed altri amici della pace erano, e sono, sempre pronti a spiegare a chiunque, sia in Parlamento sia nei mezzi di informazione, voglia sentire o meno, perchè era così urgente che la Germania assumesse questa responsabilità mondiale. Alla fine della seduta parlamentare di quel venerdì nero, 45 deputati socialdemocratici e 4 verdi non potevano resistere a questa insistente implorazione governativa e si esprimevano a favore degli Ecr-Tomados e del personale sanitario al seguito. Successivamente altri deputati verdi avrebbero votato la risoluzione del governo.

E' evidente che questa iniziativa ha lo scopo anche di sperimentare sul campo questi nuovi bombardieri tedeschi in una simulata solidarietà.

Quanto serve in questa circostanza l'imbarazzo di molti interventisti o astensionisti "umanitari" si chiedono gli antimilitaristi tedeschi quando la Germania in questo secolo che si chiude va per la terza volta contro la "Serbia"? Questa volta non sentiamo più lo slogan fanatico "la Serbia deve morire" ["SERBIEN MUSS STERBIEN"] che in tedesco ha suonato così cinicamente bene durante le due guerre mondiali. Più "penosamente" viene spiegato che gli aggressori devono essere arginati ed è urgente che la pace sia ristabilita in "quell'area di influenza economica e politica tedesca"

con truppe federali.

Il modello di argomentazione dei pietosi interventisti è già conosciuto agli antimilitaristi tedeschi per la sua applicazione in Somalia. «Là alla fine tutto il popolo somalo diventò nemico» come spiegava un generale degli Stati Uniti. In quella situazione l'applicazione della forza militare finiva con un nulla di fatto e un vergognoso ritiro delle truppe ONU. Non va dimenticato di quest'avventura somala il comportamento delle truppe logistiche tedesche, le quali non solo non aiutarono nessuno, ma invece torturarono gli indigeni minacciando di tagliar loro le mani. «Fanno così gli stessi mussulmani, per cui ci si deve adattare ai costumi degli indigeni» veniva aggiunto. «Vedremo ora come si adatteranno le truppe tedesche nei Balcani» hanno ironizzato gli antimilitaristi tedeschi.

E' chiaro che l'obiettivo dell'intervento non è di aiutare qualcuno, ma partendo strumentalmente dall'emozionalità degli avvenimenti bosniaci ammorbidiare l'opposizione socialdemocratica e verde per altri scopi meno nobili. Sono note a tutti in Germania le frasi di avance rivolte all'opposizione da parte dell'attuale ministro CDU della difesa Volker Rühle: "alla fine i socialdemocratici sanno che cosa significa solidarietà". Però lo stesso Volker Rühle nel 1992 svelava la strategia imperiale tedesca scrivendo allora che «le direttive di politica di difesa tedesca all'estero» assicurano «il commercio internazionale e che nessuno impedisca alla Germania l'accesso ai mercati emergenti e alle materie prime in tutto il mondo». Così infine la guerra ritorna ad essere per la Germania la continuazione della politica e della crescita economica del paese solo con altri mezzi. Ciò significa che le risorse per il funzionamento dell'attuale welfare state tedesco devono essere garantite attraverso una politica di world warfare state. A questo meccanismo corrisponde l'iniziale dizione di "nuovo imperialismo sociale tedesco" e il consenso che ha suscitato nella sfera politica statale.

Un giornale tedesco l'Hamburger Morgen Post denunciava già l'11.7.95 i preparativi militari tedeschi: "addirittura i soldati tedeschi non sono arrivati nei Balcani, e qui pare pretenda la Nato altri soldati tedeschi per l'intervento militare" in Bosnia. Secondo gli esperti militari per pacificare quelle regioni sarebbero necessari 400.000 soldati. E questo corrisponde all'incirca alla forza dell'esercito federale.

1.09.1995: giornata contro la guerra

Manifestazione antimilitarista a Francoforte sul Meno.

Il seguito del testo sono frammenti di interventi pubblici dei soggetti dell'arcipelago antimilitarista francofortese



NESSUNA GUERRA SENZA DI NOI! (ironia tedesca)

Il 1.9.95 è un giorno contro la guerra per il movimento antimilitarista tedesco, è un giorno nel quale la coscienza critica tedesca ricorda ogni anno l'invasione nazista della Polonia del 1 settembre 1939.

Strana coincidenza di data con l'attuale intervento dell'esercito tedesco in Bosnia.

Cinque anni dopo la riunificazione della Germania, 50 anni dopo la capitolazione incondizionata della Germania nazista e 4 mesi dopo la giornata di commemorazione della "liberazione", promossa dallo stato e perciò dotata di contenuti sostanzialmente vuoti (Berlino 8 maggio 1995, giornata che corrisponde al nostro 25 aprile) i soldati tedeschi combattono di nuovo all'estero, e i loro bombardieri volano sopra i Balcani.

Cinquantasei anni dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, per la prima volta si organizza una manifestazione antimilitarista contro gli "assassini soldati tedeschi" e contro il personale sanitario militare che li accompagna. "Assassini" anche legalmente perché una sentenza di un tribunale federale tedesco alcuni anni fa non condannava chi aveva usato questa espressione, in un testo incriminato, contro i militari che uccidono in una guerra. Il tempo dei caschi blu è finito. Il divieto costituzionale di intervento delle truppe tedesche all'estero tuttora in vigore è stato su richiesta del governo federale momentaneamente sospeso con una sentenza della corte costituzionale.

In Somalia le truppe tedesche dovevano spianare il campo per l'intervento del personale militare sanitario; in ex-Jugoslavia invece i sanitari militari predispongono le infrastrutture per permettere l'intervento militare. Nessuna guerra senza ospedale da campo militare. La contesa inconsistente sull'intervento dei "tomados" tra Spd e Verdi sviava con successo l'opinione pubblica dai preparativi di guerra.

In appena due anni il ministro della guerra Rùhe, il ministro degli esteri Kinkel ed altri amici "della pace" riuscivano a mobilitare larghi settori di opinione pubblica per il progetto di guerra tedesca. Il penoso patriottismo che inscenava una missione umanitaria tedesca dei caschi blu ha reso presentabile l'intervento militare all'estero. Ora la Germania "adempie pienamente la sua crescente responsabilità internazionale" [Helmut Kohl] come grossa potenza con interessi strategici. L'esercito federale tedesco ha da tempo predisposto "gruppi di crisi", come braccio armato della politica estera tedesca.

"AGUZZINI" DI GUERRA QUI E ALTROVE

Le immagini dall'ex-jugoslavia sono difficili da sopportare: da un lato uomini lacerati da granate, caschi blu ostaggi incatenati, profughi disperati; dall'altra "aguzzini" della guerra e signori della guerra corteggiati dalla

Comunità Internazionale. Molti di quelli che continuano a propagare l'intervento di contingenti militari regolari cominciano in Germania a perdere legittimazione. Le argomentazioni contro l'intervento militare di truppe tedesche nell'ex Jugoslavia hanno, nell'insieme, una natura poliedrica. Non sono scontate ma alla fine incontrano una strana forma di censura nei media. I mezzi di informazione comunicano solo fatti e immagini che fanno spettacolo e audience, ma che non mettono in discussione l'esistente. Si tratta di argomentazioni che contestano non solo l'intervento militare in Bosnia ma anche la militarizzazione della politica estera tedesca.

Gli antimilitaristi sottolineano inoltre il pericolo che la Germania "ricada nella logica della sua storia" come si esprimeva tempo fa il ministro degli esteri ceco Zieleniec. In considerazione della mobilitazione nazionalistica portata avanti dalle parti in conflitto nell'ex-Jugoslavia, di quattro anni di guerra e di trattative fallite, i paesi dominati della Comunità internazionale non sanno proporre che una politica interventista. Mentre gli stessi non sanno dare risposte ai conflitti sociali che esplodono oggi nelle Metropoli occidentali.

Tuttavia, la sofferenza degli uomini e il giusto sconcerto emozionale per quello che accade nelle periferie servono alla strategia di una delle grandi potenze, la Germania, solo quale mezzo per ottenere un altro scopo. Essa stessa ha creato i presupposti in base ai quali una pacifica soluzione dell'esistente tensione diventasse impossibile. Essa stessa ha accelerato in modo decisivo e lungimirante l'escalation militare in "Slovenia", in "Croazia" e in "Bosnia-Erzegovina". Con la politica di riconoscimento etnico delle varie propagini statali della ex-Jugoslavia consapevolmente e in contrasto con i partners europei più importanti (Francia e Gran Bretagna). La Germania si è messa alla testa di un'offensiva politica mossa dal solo interesse di decidere le future influenze su quell'area. E questo solo poco dopo che la Germania acquisiva la propria estesa sovranità. Il gran parlare dei partiti europei di conflitti etnici in Jugoslavia come inevitabili e naturali ha alimentato a Belgrado, a Zagabria, a Sarajevo, gli sciovinismi più assetati di potere. E coloro che vengono elevati "a combattenti per la libertà" non si distinguono molto dai loro avversari demonizzati. Hanno tutti in comune il successo nel mobilitare la propria popolazione per interessi di dominio. Il nazionalismo come ideologia che sembra avere un efficace successo psico-sociale diventa solo un mezzo.

Fondamentalmente non sono solo popoli o etnie che si combattono nella Bosnia-Erzegovina. Mentre il governo federale tedesco, assieme con il suo alleato Vaticano, contribuiva a questo processo, creandone le condizioni esterne, tenacemente rifiutava di accettare gruppi non governativi quali partners della cooperazione, di dare aiuto alle popolazioni colpite dalla guerra. Inoltre non concedeva il diritto di asilo a nessuno dei soldati disertori delle varie parti. Un sostegno

univoco agli obiettori di coscienza e ai disertori provenienti dalle aree del conflitto potrebbe invece dare un segnale di incoraggiamento per i movimenti antimilitaristi nelle terre colpite. Anche adesso il governo federale non sta con le mani in mano offrendo un sostegno diplomatico concreto ai vari stati dell'ex-Jugoslavia rispedendo a casa i disertori che erano riusciti a rifugiarsi in Germania.

ARMI TEDESCHE NELLE ZONE DI GUERRA

Senza le ampie importazioni di armi la guerra sarebbe sospesa già da molto tempo. E questo vale per tutte le parti. Ma l'embargo dell'ONU è sempre stato sabotato sin dall'inizio della guerra a favore di tutte le parti. Grazie ad una ricerca di una trasmissione televisiva tedesca ARD (Monitor) si è potuto confermare recentemente un sospetto che molti nutrivano da tempo. La Germania non solo ha incoraggiato la separazione nazionalistica della "Croazia" ma le ha anche fatto da retroguardia



diplomatica. Sotto la protezione tedesca la "Croazia" è avanzata a stato di guerra più aggressivo e vincente nell'ex-jugoslavia. E la Germania ha persino fornito le armi con le quali l'esercito croato ha sconfitto e scacciato la popolazione serba dalla Krajna. Perfino due bombardieri Mig 21 provenienti dalle scorte dell'ex-esercito della DDR, che secondo gli accordi di Vienna sul disarmo dovevano essere smantellati oppure esposti in un museo, sono stati ceduti alla "Croazia". Inoltre nelle zone di guerra sono stati identificati altri 11 bombardieri molto probabilmente di provenienza tedesca.

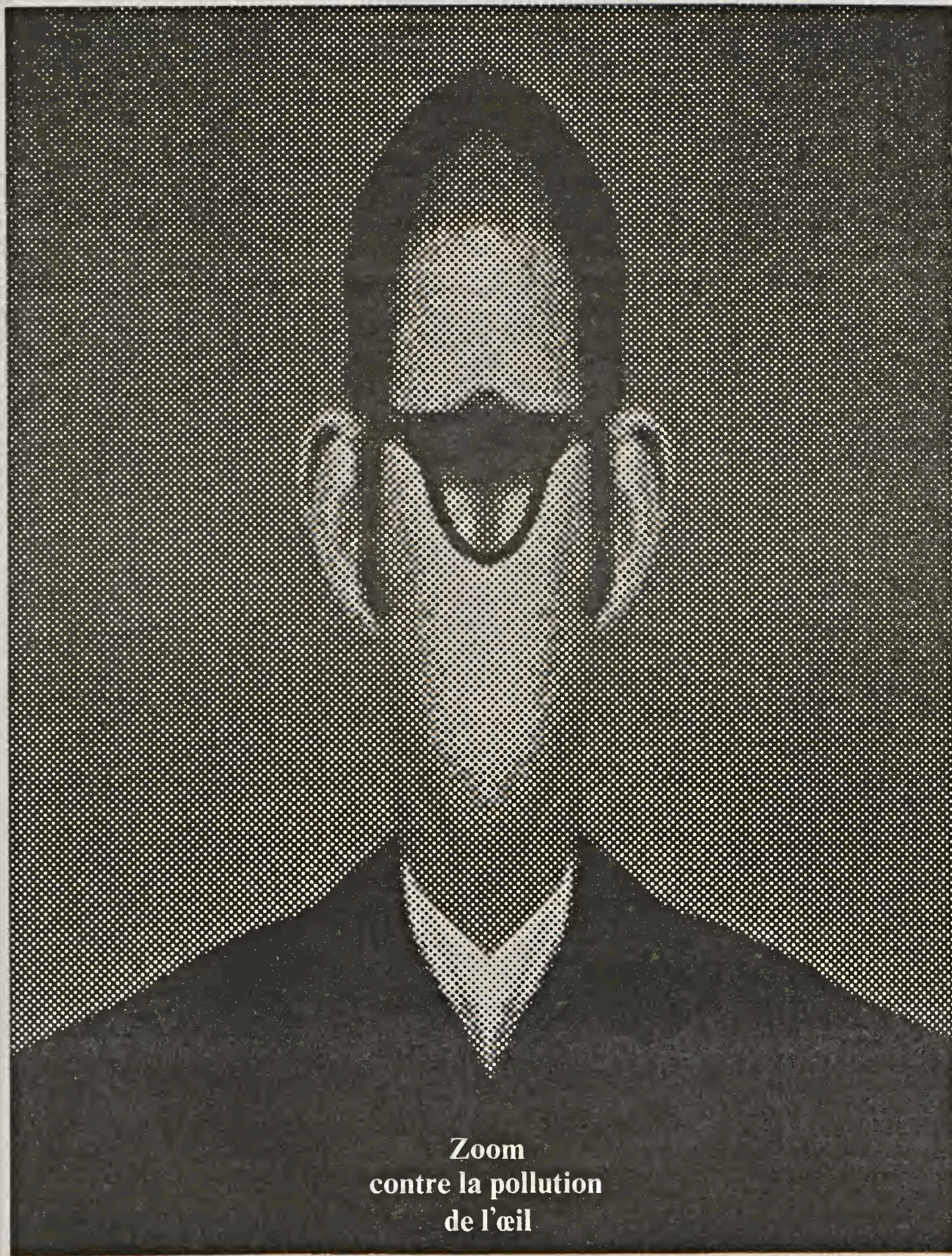
Nel 1990 la Germania era ancora al settimo posto fra gli esportatori di armi nel mondo, nel 1994 aveva acquisito il secondo posto. Tutti sanno che chi vende armi in tutto il mondo fomenta guerra e terrore in tutto il mondo. Vale a dire che la Germania è al secondo posto fra tutti i paesi del globo terrestre che trafficano in armi per ricavarne un profitto. «E' ipocrita vendere le proprie armi in tutto il mondo e poi inviare i soldati in presunte missioni di pace per ripristinare la legalità internazionale. Le armi devono essere smantellate e non vanno esportate. Per un ordianmento pacifico del mondo l'industria bellica va bloccata». Coloro che creano un clima di panico moralista in Germania chiedendo a gran voce l'intervento bellico, debbono anche spiegare come mai abbiano taciuto quando i media dominanti demonizzavano "i Serbi", mentre il governo Kohl e le imprese ad esso collegate sostenevano materialmente e ideologicamente il nazionalismo della "Croazia". E infine debbono spiegare perché l'opposizione antimilitarista interna agli stati dell'ex-jugoslavia non sia mai stata riconosciuta e sostenuta come

interlocutore di un processo di pace.

Il fatto che l'embargo militare non è mai stato rispettato e nemmeno seriamente tentato, smascherano le chiacchiere dei vari Kinkels e Rühes e Fischers. Inoltre un ispettore generale dell'esercito tedesco ha sostenuto che "la Germania è autorizzata ad intervenire per la sua storia in tutte le parti del mondo dove accadono dei genocidi per riscattarsi dal suo passato di complice di genocidio". Ma in questo modo paradossale di rivalsa storica incrementa nuove spirali di guerra e di genocidi. Su questa revisione storica SPD e gran parte dei verdi tedeschi sono d'accordo. Si è costituita in Germania una penosa e cinica coalizione guerrafondaia tra vari colori nero, rosa e verde "oliva". Mentre la Croazia avviava la prima offensiva propagandistica e diplomatica e poi militare contro la Krajna e i bombardieri tedeschi erano stazionati a Piacenza, Joska Fischer (idear dei verdi tedeschi favorevole all'intervento dei soldati tedeschi in Bosnia come Onu e non come Nato, come ci fosse differenza tra grandi potenze e Onu) ha fatto una clamorosa rientrata chiedendo in modo semplice ma impotente "una efficace protezione della popolazione civile con l'invio di contingenti multinazionali nella Krajna".

Il sociologo Jürgen Habermas invece parla della crudeltà dei serbi bosniaci bollati come fascisti e per questo richiede anche lui l'intervento militare a difesa di bosniaci. Pur in disaccordo con Habermas sull'intervento mi sembra comunque un interlocutore più degno di discussione di Fischer in quanto aggiunge ad una impostazione etica una considerazione politica. Esso non si sofferma sul conflitto di "valori fondamentali" come fa Fischer ma giustifica la sua recente vicinanza con l'esercito con la scusa che altrimenti l'Onu perde di credibilità. Dall'Onu egli si illude di potersi aspettare una politica per i diritti civili. Non ci si può aspettare questo dall'Onu, non è pensabile che la Nato sia disposta ad usare i propri bombardieri per gli scopi umanitari dell'Onu. Infatti tutti i progetti dell'Onu sono falliti perché la Nato e l'Onu si fondano sugli stati-nazioni. Ma l'Onu finché sarà l'organizzazione degli stati-nazione, ed è difficile immaginarsela diversamente data la sua costituzione (organizzazione delle nazioni-nazioni unite), ben difficilmente può essere espressione dei bisogni delle moltitudini planetarie come pretendono le sinistre ed i verdi. Questo è lo scacco impolitico del Spd, di Habermas, dei verdi e di tutti gli interventisti umanitari. Come è pensabile ancora l'Onu dei diritti civili dopo la guerra del Golfo che ha ribadito che si interviene solo là dove sono in gioco gli interessi delle grandi potenze. Non sono dissociabili gli interessi dell'Onu da quelli delle grandi potenze. Solo una concatenazione internazionale delle moltitudini liberate dalla forma-stato-nazione-capitale può garantire un'altra convivenza civile.

PINO DE MARCH
dell'Ass. "LABORATORI URBANI"
di BOLOGNA



Zoom
contre la pollution
de l'œil

TRA LA VIA EMILIA E IL WEST

Appunti sparsi sul Convegno dei giovani anarchici tenutosi a Reggio Emilia il 16-17 settembre 1995, dove si parlò di Anarchia nel sociale, di lavoro, scuola, centri sociali, e antimilitarismo.

Proprio vicino alla via Emilia, in centro a Reggio, a metà settembre un centinaio di giovani compagni hanno risposto all'appello del coordinamento giovani anarchici e della F.A.E. (Federazione anarchica emiliana) provenienti da tutta Italia e da varie esperienze, per uno scambio, il primo del genere, di idee e per costruire un coordinamento di gruppi federativo. Forse a qualcuno può interessare sapere che l'età media dei presenti era dai venti ai ventidue anni circa, e che c'era gente di Torino, Milano, Brescia, Alessandria, Verona, Padova, Trieste, Livorno, Pisa, Firenze, Cremona, Chiavari, Scandicci, Gragnana, tutta l'Emilia Romagna, Fano, Recanati, Ancona, Pescara, Jesi, e un compagno siciliano (spero di aver citato tutti). Erano presenti collettivi studenteschi, Centri sociali, Circoli culturali, Sindacati autonomi, Coordinamenti di base, quindi una presenza eterogenea dove ognuno poteva presentare la sua esperienza di lotta e dare un contributo alla discussione innescata sui vari temi. Va sottolineata la splendida organizzazione e generosità dei promotori, compagni emiliani, che sono riusciti a trasformare, complice la presenza di tutti, due giorni di intenso dibattito in una occasione di festa, allegria e reciproco e costruttivo scambio.

I temi trattati sono stati diversi: dall'intervento sul mondo del lavoro e il Sindacalismo alle lotte studentesche, da esperienze concrete sul territorio all'antimilitarismo. Dal momento che molti sono stati gli interventi, mi è d'obbligo farne un sunto, che sicuramente tralascerà alcuni aspetti, per dare spazio ai numerosi punti di vista.

INTERVENTO SUL MONDO DEL LAVORO - SINDACALISMO

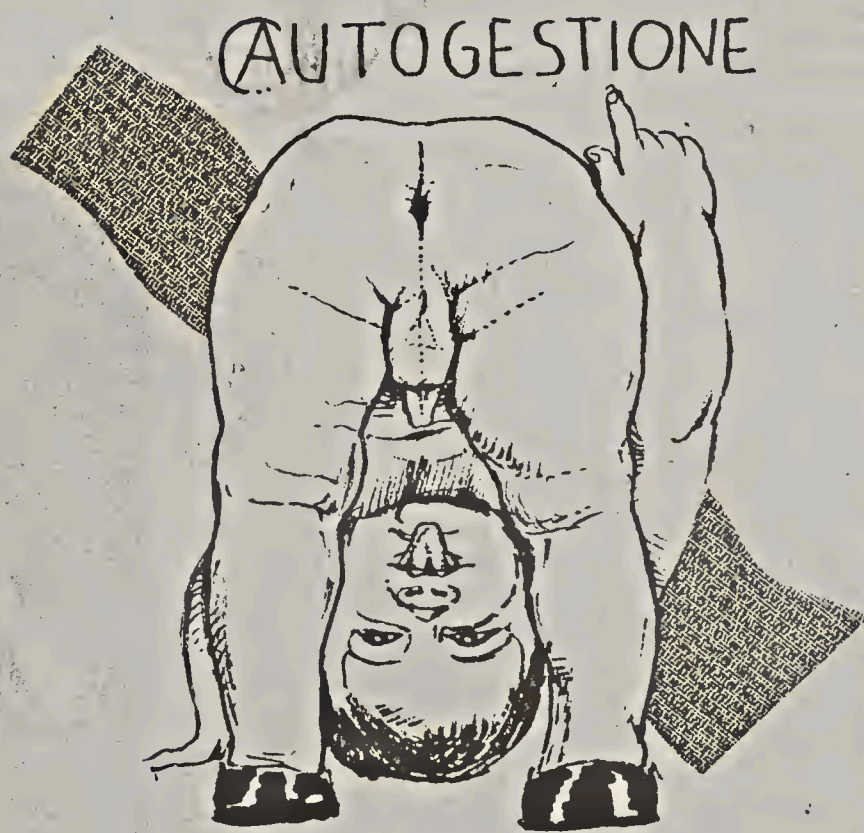
L'intervento iniziale su questo argomento è stato fatto da un delegato della FAE, in particolare dal Coordinamento giovanile emiliano, che ha fatto una lunga e interessante analisi sulla situazione sindacale italiana. Si è denunciata la trasformazione della CGIL-CISL-UIL in sindacato di stato,

consolidata dopo la controriforma pensionistica voluta dai padroni e dai partiti, complici i confederali. Questa trasformazione nasce ancora negli anni settanta con i patti sociali abbinati a contratti capestro, l'esautorazione dei consigli di fabbrica avvenuta più di recente con la creazione delle RSU, varate in accordo col governo allo scopo di contenere il vasto processo di autoorganizzazione sindacale che permette loro di avere il monopolio sulle rappresentanze. E d'altra parte i sindacati di base che hanno consolidato in poco tempo, nonostante il boicottaggio, una presenza

(vedi anche elezioni farsa delle RSU Alfa Romeo). La CUB è il sindacato maggiormente radicato, nato ancora negli anni ottanta alleato tra gli altri delle RDB, l'FLMU, qualche Cobas e una significativa componente anarchica.

Nonostante l'impegno e il lavoro svolto dai nostri compagni, nella CUB il nostro spazio si sta riducendo a causa soprattutto del pessimo lavoro e dello strapotere delle RDB di tendenza corporativa.

L'USI rimane il punto di riferimento più importante per gli anarchici, visto il suo modello di sindacalismo autogestionario fondato



considerevole nelle principali fabbriche ed aziende del paese, fenomeno unico in Europa. Eppure con l'azione diretta e con vertenze tempestive i sindacati di base continuano a conquistare diritti e spazi sindacali.

In questo contesto le forze rilevanti sono tre: lo SLAI, le CUB e l'USI.

Lo SLAI è un'appendice di Rifondazione Comunista, quindi il classico sindacato rosso, cinghia di trasmissione del partito, che comunque ha sempre cercato di boicottare le iniziative dei sindacati di base accodandosi alle squallide passeggiate dei confederali

sull'azione diretta, lontano da politiche corporative mirate alla logica delle tessere, senza burocrati stipendiati (i confederali ne hanno 60.000), e logiche di delega. Anche se sicuramente l'USI e l'impegno sindacale sono stati trascurati soprattutto dai compagni più giovani, è fondamentale per noi oggi intervenire con precisione e lungimiranza, individuando e denunciando anche la rottura storica avvenuta tra i confederali burocrati e il movimento operaio, facendo della controinformazione sui posti di lavoro, lavorando per recuperare la coscienza di classe in gran parte smarrita,

costruendo mobilitazioni per la libertà di espressione e d'azione nel posto di lavoro, cercando di promuovere lo sciopero generale per l'accordo sulle pensioni, per la rielezione dei consigli di fabbrica, rispondendo fattivamente alle istanze dei lavoratori.

Un compagno del gruppo anarcocomunista di Bologna, ha fatto notare che c'è stata una sindacalismo di base perché si è passati da una specie di piccolo coordinamento di lavoratori radicali o rivoluzionari, a un'estensione quantitativa di adesioni. Ecco allora tutta una serie di scontri di potere, per l'assestamento della situazione e per una maggiore omogeneità, con lo scopo di costruire un sindacato di massa, cosa che sta accadendo anche all'interno dell'USI, pericolo da cui guardarsi attentamente.

Bisogna criticare duramente la logica lavorista, per l'abolizione del lavoro salariato, per una ricostruzione della conflittualità sociale diretta.

realizzazione creativa personale.

Risponde un compagno di Reggio che è difficile per un operaio in catena di montaggio, uno spazzino o un minatore avere un lavoro creativo, perché loro devono sopravvivere in questo schifo di società. Il sindacalismo nasce da esigenze concrete dei lavoratori, e il nostro posto è propino tra loro, tra gli sfruttati, con i quali si deve far riemergere una coscienza di classe libertaria lottando insieme a loro, ma non nella CGIL, sia per motivi storici che etici, non si può stare in un sindacato che ti fa la pelle.

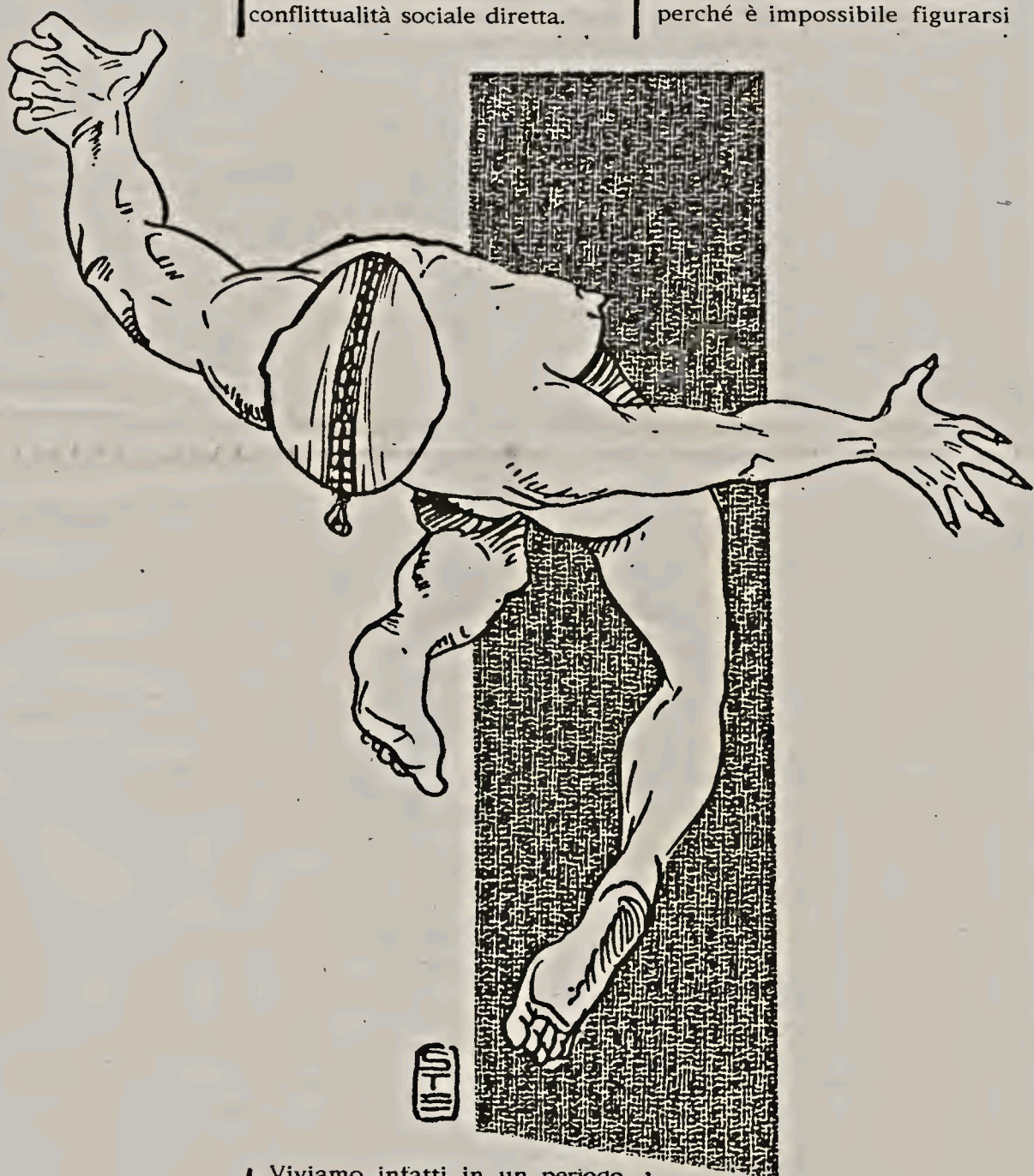
D'altro canto fa notare un compagno siciliano che gli anarchici sono impegnati sia con i sindacati di base, sia con i comitati di disoccupati, e poi c'è chi il lavoro lo vuole nichilisticamente abolire. Questo forse è quello a cui dobbiamo tendere: abolire il lavoro sì, ma il lavoro salariato, perché è impossibile figurarsi

intervento deve essere non per l'abolizione del lavoro ma per l'abolizione del lavoro salariato, perché spesso il non lavoro è lavoro precario, in nero, saltuario, cosa che si scontra con i diritti seppure limitati strappati dai lavoratori in anni di lotte. L'abolizione del lavoro è una questione meramente teorica che non tocca la realtà, avrebbe allora senso per noi anarchici fare parte dei sindacati in cui l'azione diretta e il metodo assembleare siano gli strumenti utilizzati. Bisogna escludere la partecipazione nei confederali in quanto non rappresentano più i lavoratori. L'USI sembra essere a tutt'oggi l'unico che possa rispecchiare i nostri ideali.

Un chiarimento viene da parte dei Bolognesi, che ripetono come sia fondamentale far parte di quei sindacati di base che vanno verso l'autonomia di classe, questo intervento deve andare di pari passo con la demistificazione del lavoro, che per vivere bisogna lavorare: concetto davvero mostruoso.

E' chiaro che poi si deve sopravvivere ma questo non significa che non si possa denunciare lo sfruttamento che avviene nei posti di lavoro. Ecco allora necessaria la lotta e la controinformazione.

Sempre da Reggio Emilia viene sottolineata la volontà d'intervenire nel mondo del lavoro, cosa che ci deve unire e non dividere. Una delle cose più importanti è far passare ovunque sia possibile un discorso anarcosindacalista, nei comitati, nei sindacati di base, crearsi degli spazi e mettere in questo modo in moto l'anarchismo nella società, entrando tempestivamente nelle questioni sociali. Come già è accaduto nelle confederazioni intercategoriale di CUB e USI, veicolando con modi diversi di lavoro una cultura libertaria e quindi assembleare, mutualistica, federativa, fondata sull'azione diretta per le rivendicazioni, al di fuori per quanto possibile dalle logiche settarie delle sigle, per un'intesa comune. Non bisogna accodarsi alle figure di contratti capestro solo per avere un riconoscimento pubblico (vedi RDB che firmano i contrattini capestro del pubblico impiego o parti dell'USI che propongono patti federativi con gruppi ambigui o estranei). Quindi per arrivare allo sperato livello di coscienza e qualità delle lotte non resta che riprendere con rinnovati intenti il lavoro già intrapreso dai compagni all'inizio del secolo. Infatti da Verona si fa notare che viviamo proprio in un periodo di riflusso in cui molte delle conquiste che si erano ottenute con anni di lotte vanno scomparendo così come la coscienza da parte dei lavoratori della situazione nel suo complesso. Ricostituire nella pratica azioni di solidarietà e intervenire specie nei settori in espansione del lavoro nero e del precariato che per primi disgregano la solidarietà. E proprio per meglio realizzarla



Viviamo infatti in un periodo storico in cui non c'è più una situazione sociale che permetta una lotta radicale o trasformazione, ma si va verso il precariato, la flessibilità e la disgregazione di una coscienza di classe. Per esempio, come fa chi lavora in nero ad avere un supporto sindacale? una soluzione si è creata a Bologna, dove è stata creata una Cassa Infortuni di solidarietà per i lavoratori edili. Ci dovrebbe poi essere un lavoro culturale e di controinformazione per demolire la logica delle 10 12 ore al giorno di lavoro, in cui si vive per lavorare, mostrando anche concretamente che il lavoro può essere piacere e

una società in cui non si produca. Strategicamente può essere giusto lottare per un'occupazione di qualità (- ore + salario + lavoro socialmente utile - inquinante), senza mitizzare il lavoro come valore perché è una mentalità marxista che non ci appartiene. Questi diversi modi di lottare sono ugualmente legittimi e importanti, ma bisogna tener conto che ci sono regioni come la Sicilia in cui il sindacalismo di base non esiste e non c'è neanche una logica e/o appartenenza di classe.

Anche un altro compagno di Parma specifica che il nostro

un compagno di Fano propone di creare organizzazioni di collegamento per unificare le lotte, i bisogni, le conoscenze, anche se in molte zone della provincia italiana il sindacalismo di base è assente. In ogni caso, qualora non sia possibile creare dei nuovi comitati, non dobbiamo disdegnare aiuto e solidarietà a quei compagni che lottano controcorrente all'interno della CGIL. Da Jesi ci si riallaccia a questa posizione ricordando che in molte zone d'Italia l'industria è polverizzata e il sindacalismo confederale è quasi inesistente, figuriamoci quello di base! Ponendosi degli obiettivi precisi, bisogna aumentare il livello di sindacalizzazione, facendo sì che il lavoratore riprenda a lottare per i propri diritti. Visto poi che spesso la sola presenza è data dalla CGIL, partecipare alle sue riunioni e sputtanare pubblicamente le sue scelte, mostrare ai lavoratori la possibilità di agire diversamente e più onestamente.



Se non c'è una coscienza di classe è inutile fare una politica di tesseramento che punti solo alla quantità, possiamo però agire allargando tutte le crepe cercando i lavoratori e formando dei piccoli comitati, composti anche da persone di diversa tendenza politica, cosa che da un lato provocherà un certo fastidio ai padroni e ai loro servi, dall'altro costituirà comunque un riferimento soprattutto per i non politicizzati. Attingendo dal nostro bagaglio culturale e ideale, lavorando all'unisono federativamente, entrando nei problemi concreti del lavoro.

LA SCUOLA

Il primo intervento è del collettivo studentesco di Brescia, che fa una' analisi generale della situazione. Si prende atto

che una presenza libertaria all'interno dei recenti movimenti studenteschi sia estremamente difficile, causa l'ostruzionismo di chi da sinistra e da destra strumentalizza la protesta, che ci impedisce spesso di partecipare visivamente ai cortei, di dare un volantino, di parlare con gli altri studenti. Quest'ultimi, tra l'altro, per l'imposta abitudine di delegare le decisioni ai propri rappresentanti, raramente creano o sono disponibili a momenti di espressione e scambio spontanei. Senza parlare di come è impostata la scuola: il voto, gli insegnanti, la carenza di spazi o il loro degrado, i presidi autoritari, la logica della delega, limitano molto la possibilità di esprimersi. In questo contesto l'esperienza di Livorno va un pò contro senso, infatti la grossa mobilitazione di piazza non è stata strumentalizzata dai partiti, ed è riuscita a collegarsi anche con i sindacati di base e il centro sociale. Sono nate delle assemblee aperte a cui hanno partecipato molti professori, studenti, bidelli e familiari, stimolando un grande dibattito e portando alla costituzione di COMITATI D'AGITAZIONE, che sono stati la proposta concreta finalizzata alla sostituzione dei consigli d'istituto che si vorrebbero eliminare. C'è stato un grosso lavoro di collegamento tra le varie scuole e i collettivi che lo ha permesso, arrivando perfino ad un tentativo di occupazione di un teatro dismesso in centro città. Collegandosi tra varie città, magari con fogli di notizie, periodici con una redazione itinerante (appoggiati ad Umanità Nova?) che si potrebbero organizzare lotte comuni e scambiarsi idee, proposte, per avere una maggiore incisività e diffusione dei valori libertari.

Delle proposte concrete vengono da un compagno di Ancona, che sottolinea come la scuola di oggi costruisca la futura classe subalterna adeguata al potere e al capitale. Bisognerebbe creare esperienze educative completamente nostre e indipendenti dallo stato, possibilmente radicate nei quartieri o nei centri sociali, delle scuole come quella attuale di Bonaventure in Francia. Un altro compagno emiliano, in accordo con il precedente, ribadisce che bisogna uscire dalle rivendicazioni del momento, cercando di unire le lotte degli studenti con quelle dei lavoratori, portare e cercare la solidarietà. Da Torino viene poi la proposta di collegare i collettivi studenteschi creando delle rivendicazioni comuni per rilanciare la propositività e la progettualità politica libertaria. altri compagni invece affermano che il movimento studentesco è ripetitivo e svuotato di contenuti, mira a rivendicazioni spicchiole. Un compagno di Trieste, più diffidente nei confronti del movimento studentesco, propone di boicottarlo, in quanto trasposizione del sistema gerarchico e autoritario.

Un intervento significativo proviene da Verona, che esprime come i movimenti studenteschi non riescono a sedimentare esperienze a causa del continuo ricambio di persone, fatto che porta ogni volta a risolvere daccapo gli stessi problemi. Bisognerebbe quindi creare dei gruppi in ogni città che abbiano continuità nel tempo nella loro azione politica. Nelle Università sarebbe utile sviluppare conoscenze e servizi (libri usati, fotocopie, contro la religione cattolica nelle scuole, eliminazione dei crocefissi), in modo da poter informare gli studenti per poter controinformare gli studenti sul funzionamento e le strategie esistenti nelle istituzioni scolastiche. Si potrebbe ad esempio creare, una controguida all'Università, superando così l'ostacolo ideologico dell'odierna comunicazione. E' necessario superare la fase in cui la nostra criticità, viene testimoniata senza poter d'altra parte incidere sulla realtà, tanto più che con la



privatizzazione si arriverà all'esclusione dei ceti più bassi al diritto allo studio. Urge a questo punto influenzare le decisioni attivamente, combattere i meccanismi di delega nelle occupazioni, creare dei consigli alternativi a quelli d'Istituto, entrare nei termini non solo tecnici, ma di uso della struttura, creare corsi autogestiti serali per coinvolgere gli studenti esclusi dall'ambiente universitario, ricollegando la scuola all'ambiente circostante. Alla fine gli emiliani sottolineano come la scuola sia un'esperienza passeggera, in cui i tempi per prendere coscienza sono così brevi da non permettere interventi concreti, se non a chi ha dietro di sé, un forte apparato organizzativo (cattolici, sinistra e destra giovanile). Non avendo

un'organizzazione del genere, non possiamo illuderci troppo, tuttavia, diversificando gli interventi possiamo criticare radicalmente la scuola, per il suo autoritarismo, volto all'annichilimento del senso critico, a plasmare gli individui a seconda dei suoi scopi; possiamo propagandare tutta la stampa rivoluzionaria e autoprodotta, prendere posizione sulla privatizzazione, cercare di promuovere momenti di sperimentazione, interna prendendosi gli spazi, esterna creandoci di nuovi, denunciare puntualmente ogni orchestrazione delle rivendicazioni calate dall'alto.

L'ANTIMILITARISMO

Gli interventi sul tema dell'antimilitarismo si possono riassumere con la seguente analisi. Nonostante molti dei gruppi partecipanti al convegno si occupino anche di antimilitarismo, si è riscontrato come l'attenzione si sia concentrata sulla obiezione totale, e come questa, in una sua concezione individuale sia stata

solidarietà e sostegno legale a chi è in carcere.

TERRITORIO E SPAZI SOCIALI

L'intervento iniziale proviene da Parma, in cui si sottolinea come sia necessario togliere l'alone mitico che ha rivestito i centri sociali in questi ultimi anni. Spesso infatti l'occupazione diventa solo una festa continuativa, oppure un'isola felice dove le lotte sono estemporanee, legate a momentanei entusiasmi privi di consapevolezza. C'è poi la tendenza in questi luoghi a portare dei valori che non sono i nostri, a metà tra il filo-istituzionale ed il filo marxista, in cui siamo appena sopportati e dove è difficile gestire uno spazio proprio; D'altra parte si possono però trasformare in una palestra di idee, in uno spazio dove poter sperimentare pratiche autogestionarie.

per i diritti civili delle prostitute, il gruppo Giulia per l'auto aiuto sul AIDS, i matti da slegare, un coordinamento di espressione artistica che comprende una decina di gruppi musicali e due di teatro. Ciò che accomuna tutti questi gruppi è l'autogestione, la solidarietà, l'unità nella diversità e la voglia di sperimentare pratiche e rapporti diversi dall'esistente. L'intervento di Bologna ribadisce invece che compito degli anarchici non è quello di occuparsi del divertimento altrui visto che in una città così grande ci sono dei problemi più pressanti che ci riguardano, come quello dalla casa. Sarebbe inoltre interessante che il centro sociale si radicasse nel quartiere creando rapporti e momenti ricreativi non solo per i giovani. L'esperienza del centro sociale di Scandicci si propone come uno spazio non propriamente politicizzato, ma aperto ad iniziative anche ludiche, dove le soggettività possono incontrarsi per sperimentare rapporti slegati da ideologie dogmatiche. Da Reggio Emilia si afferma che i centri sociali sono stati negli anni '80 dei luoghi di resistenza fondamentali che hanno permesso al movimento di non disgregarsi, ora però si stanno trasformando in luoghi dove si autogestisce il tempo libero. Queste pratiche dovrebbero esserci estranee perché l'attività che più ci qualifica è politica e non esclusivamente ludica. In Emilia siamo cercando di recuperare il patrimonio storico delle nostre sedi che sono state distrutte dal fascismo, sedi, che vogliono essere specifiche e durature, in cui si possa portare avanti un progetto sociale legato in modo capillare al territorio, sviluppando nelle lotte i temi trattati nel convegno. Noi non facciamo una grande distinzione tra lo spazio occupato e quello concesso, nel senso che comunque ci rimani finché ti ci lasciano, poi c'è il problema della gestione dell'utenza che non permette di sviluppare una vera autogestione. Un compagno siciliano ricorda che la legalizzazione degli spazi significa, per chi non l'accetta, una maggiore repressione, e che questa logica è strumentalmente usata dalla sinistra istituzionale, spesso usata come voto di scambio. Come anarchici non possiamo rinnegare le pratiche di riappropriazione degli spazi, proprio perché si fondano sull'azione diretta. In realtà non possiamo generalizzare sui centri sociali perché ci sono posti come El Paso che riescono a vendere due milioni di materiale rivoluzionario in una serata, a posti come l'Esperia dove si autogestiscono le feste, ma i contatti con le istituzioni sono inesistenti, o ancora come all'Auro dove i compagni per il loro lavoro sul territorio hanno dovuto scontrarsi con la mafia. I

centri sociali quindi con tutti i loro limiti sono dei posti in cui dovremmo stare e portare il nostro contributo, che possono coesistere sia il centro sociale che la sede specifica a seconda del contesto dove sono inseriti. L'intervento conclusivo su questo argomento viene da Jesi, che afferma come i centri sociali siano solo uno dei possibili interventi sul territorio. Negli ultimi anni abbiamo visto come il movimento anarchico abbia ampliato l'orizzonte dei suoi obiettivi, passando dalla lotta antimilitarista e contro lo Stato a tutta una serie di interventi sul territorio: ambientalismo municipalismo psichiatria istituzioni totali ecc., che ci hanno visto partecipare spesso all'interno di comitati cittadini. In questo contesto cerchiamo di essere presenti a livello assembleare, portando la nostra solidarietà anche con chi ha opinioni diverse dalle nostre o non ha opinioni.

Il municipalismo pone dei dubbi: a livello teorico si pone in antitesi allo Stato ma non abbiamo la stessa sicurezza per quel che riguarda i rapporti economici. E' fondamentale non solo attaccare lo Stato ma anche il capitale ed il potere economico, basta pensare che perfino i neoliberalisti di oggi (AN e PDS) hanno tra i loro nemici i sindacati e lo Stato, perché in questa fase di trasformazione gli sono di ostacolo. E' probabile che al capitale costi di meno comprarsi dei poliziotti privati piuttosto che delegare questo compito allo Stato (vedi Ag. Pinkerton ai tempi degli scioperi dell'IWW). Occorre sovvertire i rapporti economici nella pratica quotidiana, stimolando la solidarietà che è sempre stata l'arma più potente degli sfruttati.

La finalità di questo convegno è la creazione di un coordinamento dei gruppi anarchici che a partire da questo autunno, riesca a sviluppare tempestivamente delle azioni unitarie e concrete, legate a tutto quello che accade sul territorio. I limiti li abbiamo sempre avuti, tuttavia quando parliamo di autogestione, oltre alle fiere ed ai convegni, dobbiamo pensare ad abbattere lo Stato ed il capitale, per praticarla realmente come fecero in Spagna e in Ucraina.

a cura di Marco e Roberto
disegni di Stefano



delegata a particolari aree del movimento anarchico. Un'altro problema legato a questo tema è nato con la chiusura del giornale Senzapatria e dalla insufficiente attenzione che dopo questo evento Umanità Nova ha dedicato all'antimilitarismo. Bisogna riprendere in mano queste tematiche che non possono essere semplicemente considerate di dimensione individuali ma vanno riportate a una più completa dimensione sociale e collettiva, come passaggio determinante delle lotte degli sfruttati contro il potere e le sue armi. Si possono organizzare scioperi generali e manifestazioni tempestive sugli esempi della settimana rossa o dello sciopero generale contro la guerra del golfo nel '91, smascherando gli interessi economici globali che muovono gli eserciti, dare il massimo di solidarietà agli obiettori, ai disertori della ex-Jugoslavia, dando loro ospitalità e lavoro quando possibile, rivendicare lo sfruttamento implicito all'obiezione civile, dare visibilità (azione diretta controinformazione) alla pratica antimilitarista legata al territorio, creare casse di

Dall'esperienza pordenonese emerge che la pratica dell'occupazione di uno spazio è legittima, la sua riuscita dipende però dal contesto sociale in cui si compie. Ad esempio in una piccola città di provincia ci sono meno possibilità a causa di un forte controllo sociale. Allora la nostra sperimentazione consiste nell'uscire dalla piccola sede del circolo (la cui esistenza è comunque importante come base d'appoggio), per mescolarsi con la realtà del territorio: organizzare iniziative con altre associazioni o comitati con cui si può avere qualche affinità, in modo da rendere possibile un continuo confronto evitando la ghettizzazione. Nella nostra città abbiamo provato sia le pratiche di occupazione di spazi dismessi (tutte fallite) sia progetti di più ampio respiro come la creazione di un centro multietnico autogestito, che ha visto aderire: l'associazione immigrati ed extracomunitari, il circolo libertario Zapata, il comitato



MEMORIA STORICA E "TERRA E LIBERTÀ"

Attorno ai dibattiti con Abel Paz.

Tra la fine di settembre e la fine di ottobre si sono svolti nel Centro-Nord della penisola italiana più di una ventina di incontri con Diego Camacho, militante anarchico spagnolo, protagonista della rivoluzione sociale del 1936 e storico non professionista, noto con lo pseudonimo di Abel Paz. E' accorsa molta gente a sentirlo parlare, probabilmente anche per vedere un rappresentante di un pezzo di storia vivente e palpitante, vicina e lontana al tempo stesso.

"Sono un dinosauro" ha ripetuto Diego in tante occasioni, anche semplicemente per attaccare discorso. Ha ragione quando ritiene di appartenere ad una specie scomparsa, quella dei militanti spagnoli degli anni Trenta, di cui esistono ormai soltanto ricostruzioni scientifiche, più o meno attendibili. In effetti la distanza, e la rarità, non dipendono solo da un dato anagrafico e naturale che ha quasi fatto sparire i sopravvissuti all'epopea del 1936-39. Quello che costituisce una frattura insanabile, paradossalmente più in Spagna che altrove, è il profondo cambiamento culturale e politico che fa sembrare molto lontana la storia, raccontata nel film di Ken Loach, dell'operaio antifascista inglese e dei suoi compagni. L'entusiasmo e l'ingenuità di quei tempi, l'ottimismo e la generosità di quei combattenti, le possibilità reali di cambiare la vita individuale e la società sembrano appartenere veramente ad un'altra era geologica.

Il "dinosauro" Diego si risveglia senza sforzo, quando riflette con altri sulle insoddisfazioni del presente che spingono molta gente a voler conoscere di più del passato, a valorizzare le esperienze vissute da chi, come lui, ha realizzato molto dei suoi desideri di emancipazione, anche se la sconfitta militare ad opera del franchismo e gli ostacoli dello stalinismo e delle democrazie occidentali hanno fatto fallire il "sogno rivoluzionario". "La Spagna è vicina" verrebbe voglia di gridare in mezzo alle rassegnazioni dilaganti, all'opportunismo soffocante, alle rinunce all'utopia che dai mezzi di informazione del potere vengono ripetutamente offerte (e imposte!) come dissuasione da impegni autentici e da speranze troppo radicali. Per appassionarsi alle vicende elettorali, per scegliere il "meno peggio", per illudersi di un miglioramento da questo o da quel magistrato o tecnico o professore, occorre aver perso la fiducia in se stessi, nelle proprie capacità di cambiare insieme agli altri, ai compagni. E' esattamente il contrario, è l'indicazione della possibilità di cambiare in senso rivoluzionario e libertario che ha fatto identificare oggi molta gente nei protagonisti sfortunati, ma privi di ipocrisie, di una rivoluzione di sessant'anni fa. Molto probabilmente è qualcosa del genere che la vicenda tragica e concreta di "Terra e Libertà" ha fatto

emergere e quindi ha spinto a confrontarsi con questo piccolo e vecchio compagno, pieno di tosse e con poca voce, venuto "da un'altro mondo".

Diego ha voluto riattualizzare l'esperienza personale paragonando la "nuestra revolucion del '36" con l'attuale movimento neozapatista nel Chiapas: stessa semplicità comunitaria, stesso rifiuto della conquista del potere, stessa determinazione testarda di vivere degnamente da esseri liberi o di morire combattendo. Non è ovviamente un caso che le parole "Terra e libertà" (già usate nel 1886 come testata di un giornale anarchico spagnolo), fossero incise sulle

permette di superare gli errori? A questa domanda Abel ha risposto partendo dalla critica, anche feroce e impietosa, a tutti gli storici di professione, agli accademici borghesi che usano i documenti scritti, per lo più dagli apparati di potere, in modo freddo e distaccato. Si tratta, secondo lui, di un "remover muertos" (rovesciare, dissotterrare morti), un'attività di necrofilia giustificata solo dalla volontà di difendere i propri interessi di privilegiati e quindi fatta per negare dignità ai protagonisti, quando si tratta dei "cornuti della Storia", cioè dei rivoluzionari sconfitti e calunniati. Per questo motivo, anche se Diego ha scritto vari libri di storia tra cui la

minima forzatura. L'ambiente elementare, ma molto ricco e aperto come mentalità, del proletariato rurale andaluso gli permise di capire molte cose senza traumi né scompensi. Così Abel ha rievocato la sua iniziazione sessuale, avvenuta ad 8 anni da parte di un'amica con cinque anni in più, come un fatto normale e naturale, accettato in quanto tale dalla comunità del quartiere dove viveva la sua famiglia. L'assenza di tabù di matrice religiosa lo ha felicemente accompagnato fino ad oggi, insieme alla *alegría de vivir*, malgrado arresti, carceri, campi di concentramento ed un'esecuzione sommaria evitata per casualità.

Il dato comunitario è fondamentale per capire come sia diventato importante l'anarchismo spagnolo, il principale fra i movimenti popolari di un territorio in costante fermento e tensione. Non sarebbe pensabile la discussione, riprodotta in "Terra e libertà", sulle collettività agricole senza una lunga e diffusa presenza anarchica tra i piccoli contadini e i braccianti. Di fronte ad uno Stato assente, o peggio repressore attraverso la *Guardia Civil*, ad una proprietà di latifondisti assenti e immobilisti, ad una politica fatta di manipolazioni elettorali e di sistematiche promesse non mantenute, si era formata, già alla fine dell'Ottocento, una fortissima solidarietà di classe fra gli abitanti di ogni villaggio, gente che viveva in una misera, ma dignitosa, ugualianza. La controsocietà, alternativa alla vita dei borghesi e nobili delle città, era un dato di fatto dal quale derivavano le aspirazioni alla giustizia e la scelta di un metodo insurrezionale per liberarsi dal gioco del latifondo, della chiesa sua alleata e dell'esercito suo protettore.

Il bisogno di vivere in comunità coerentemente con le proprie convinzioni e ideali *acratas* (senza governo, senza potere) spingeva negli anni Trenta migliaia di giovani libertari di Barcellona a spostarsi in treno al fine settimana nelle campagne catalane e a restare per un paio di giornate immersi nella ruralità. I genitori dei ragazzi e delle ragazze non opponevano nessun ostacolo a questi incontri perché, secondo Diego, erano consapevoli che quello era l'ambiente più favorevole a maturare esperienze personali e politiche. Era altresì l'occasione per verificare la validità dei rapporti liberi e naturali, senza i condizionamenti al consumo dei locali di ballo e le ristrettezze dell'ambiente urbano. La conoscenza dei mezzi anticoncezionali, appresa nei circoli anarchici dove circolavano le informazioni più aggiornate in materia, rendeva meno preoccupante la lunga assenza. Nel caso estremo di involontaria gravidanza, esistevano a Barcellona cliniche gestite da compagni e compagne medici e infermieri che praticavano l'aborto che era ancora impedito dalla legge statale. Si trattava di una tolleranza indotta dalla forza del movimento e dalla

SPAGNA 1936

Terra e Libertà

**TESTIMONIANZE
DI UNA UTOPIA
REALIZZATA**

**incontro con
ABEL PAZ**

**militante
della
rivoluzione
e storico
spagnolo**

bandiere della rivoluzione messicana del 1911, la rivoluzione dei contadini e braccianti ispirata dal libertario Emiliano Zapata. Purtroppo l'attuale "rivoluzione impossibile" del Chiapas ha anche un altro elemento in comune con la precedente "rivoluzione scomoda" spagnola: un certo isolamento dai movimenti di base del mondo. Più volte Diego lo ha ricordato negli incontri: così come fu la scarsa solidarietà degli sfruttati, soprattutto nei paesi "democratici", a costringere la Rivoluzione in Spagna a una serie di compromessi e poi di cedimenti e quindi alla sconfitta. Oggi sembra accadere lo stesso in Messico per il basso livello di mobilità a livello mondiale. A cosa serve quindi lo studio della Storia se l'esperienza passata non

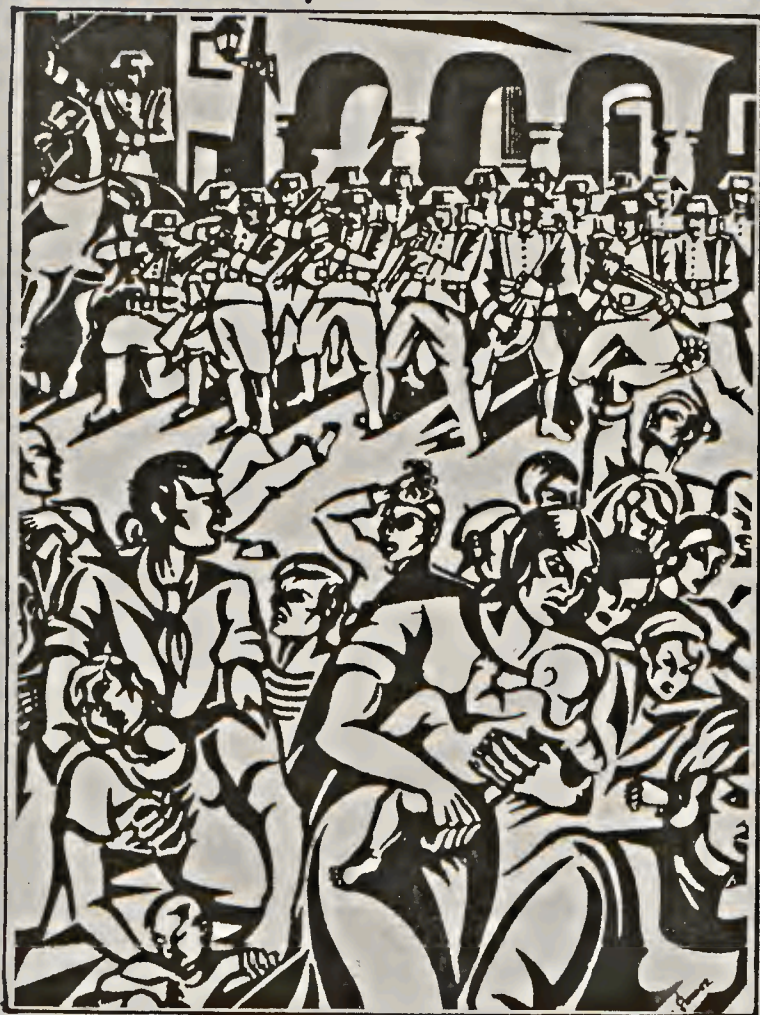
fondamentale biografia di Durruti (tradotta in parte in italiano ed edita da La Salamandra nel 1980), egli rifiuta con sdegno la definizione di storico per ritrovarsi invece in quella di "cronista della lotta sociale", molto più vicina ai movimenti popolari di ieri e di oggi, molto più interna ad una prospettiva di trasformazione radicale dell'esistente, molto più affine alle proprie origini di classe e di mentalità. Negli incontri il discorso è spesso scivolato sui dati personali, sulla sua formazione come individuo passato attraverso le varie tappe dell'esistenza. Diego ha precisato di aver succhiato il senso di rivolta sociale con il latte materno: fu la madre, contadina del Sud della Spagna e "analfabeta intelligente" a iniziarlo alla lotta sociale senza la

disponibilità alla solidarietà e alla protesta nel caso di intervento delle istituzioni repressive. Diego ha ribadito che questi fatti danno l'idea della dimensione, della qualità, della determinazione dell'anarchismo a Barcellona già prima del luglio 1936.

Diego ha aggiunto delle riflessioni sul sentimento di amore verso la terra che compare anche nell'intervento del contadino contrario alla collettivizzazione durante l'assemblea nel villaggio aragonese appena liberato. La terra e il bestiame erano molto di più che semplici mezzi di produzione per quei contadini che li possedevano in quantità modeste; costituivano una ragione di vita e una soddisfazione personale meritevole di cure e attenzioni, talora superiori a quelle dedicate ai propri familiari. Ciò favoriva anche la coscienza di far parte di un ciclo naturale, di essere partecipi dell'ambiente circostante, di dover trattare con rispetto e fraternità piante e animali, in nome di un ordine millenario che prescindeva dalle leggi, più dannose che inutili, decise a Madrid. La vita dei villaggi rurali aveva un proprio ritmo e dei propri valori che, fino all'irruzione della modernizzazione negli anni Trenta, poteva in notevole misura prescindere dallo Stato, dai padroni, dai partiti parlamentari.

Le collettività agricole hanno rappresentato anche il tentativo di realizzare una profonda "riforma agraria" conciliando le tradizioni comunitarie con le innovazioni tecnologiche, tutt'altro che disprezzate quando potevano aiutare a risparmiare sforzi fisici e rischi di perdita del raccolto. Diego ha fatto presente come esse non avessero un modello preciso e fisso, ma che variavano di località in località (in molte furono tollerate le piccole proprietà autosufficienti) pur mantenendo alcune caratteristiche comuni: autonomia temperata dal federalismo, attenzione alle necessità del rifornimento delle città e dei miliziani, localismo corretto dalla coscienza di condurre una lotta più ampia, rispetto per le diversità individuali in una dimensione comunitaria ed egualitaria.

Ad una classica domanda sul compromesso che vide quattro ministri della CNT-FAI partecipare



al governo di Largo Caballero, socialista sindacalista, insieme a tutte le altre formazioni antifasciste Diego ha dato una risposta articolata. Ha ricordato come a quei tempi egli, con altri giovani compagni del gruppo **Los Qijotes del Ideal** (I Don Chisciotte dell'Ideale), avesse criticato aspramente la contraddizione fra i principi anarchici antistatali e la collaborazione governativa. Il quindicenne Diego era tra coloro che ritenevano prioritario approfondire e sviluppare la Rivoluzione Sociale, anche a costo di scontrarsi con gli antifascisti di tipo conservatore come i comunisti e altri repubblicani, e di estendere quella "Federazione attiva di barricate e di villaggi" che era la concretizzazione del progetto utopico. Dopo tanti anni dalla tragedia con cui si concluse l'esperienza della Rivoluzione e della Guerra Civile, Diego ritiene che le scelte collaborazioniste di allora fossero imposte dall'eccezionalità delle circostanze belliche, dall'isolamento internazionale dell'anarchismo spagnolo, dal rifiuto di praticare vie totalitarie come quella aberrante della "dittatura anarchica" sostenuta da alcuni militanti influenti. In fin dei conti, sostiene Diego, se oggi continuiamo a ragionare sulla Rivoluzione nella Spagna del 1936-1939, sulle sue realizzazioni e sui suoi problemi, ciò accade anche perché allora non si trasformò lo slancio rivoluzionario e libertario in una struttura totalizzante ed egemonica, ma si cercò piuttosto di contribuire alla guerra contro i generali accettando parte delle responsabilità politiche istituzionali allo scopo di difendere le esperienze collettiviste. A posteriori la sua vena polemica, tutt'altro che spenta o moderata dagli inconvenienti dell'età, non è diretta verso i responsabili del collaborazionismo (che non decisero per proprio conto, ma discussero con i militanti le scelte da farsi e che non guadagnarono nulla per il fatto di essere diventati ministri) quanto verso chi pretende di distruggere la credibilità politica di singoli anarchici spagnoli o dell'intero movimento, magari sulla base di una conoscenza molto approssimativa della situazione storica, dei suoi condizionamenti e delle motivazioni che furono alla base di tale comportamento. Forse questa è una delle poche occasioni nelle quali prevale, nella sua coscienza di militante, il senso di difesa dell'organizzazione rispetto alla tendenza alla critica generalizzata e dissacrante.

A proposito delle Brigate Internazionali, sulle quali talvolta si sono soffermati degli intervenuti, Diego ha apportato una personale riflessione partendo dalle pressioni che una parte della base comunista esercitava nei confronti dei vertici della Terza Internazionale nell'estate del 1936, quando era sotto gli occhi di tutti che il proletariato spagnolo stava lottando contro nemici potenti appoggiati da Hitler e da Mussolini. Di fronte alle ripetute richieste di intervento in aiuto degli antifascisti spagnoli Stalin, dopo aver valutato i pro e i contro secondo gli interessi dell'Unione Sovietica e dopo aver aspettato che le energie rivoluzionarie degli anarchici si logorassero sostenendo il peso dei primi mesi di guerra contro i generali, ritenne opportuno mobilitare i propri apparati, militari e propagandistici, e nell'ottobre del 1936 diede il nulla osta per la formazione delle Brigate Internazionali. Oltre ad avere in tal modo un

proprio strumento docile da usare nella situazione spagnola, il dittatore russo riuscì a dirottare il potenziale scontento dei militanti più decisi e coraggiosi e, mettendo loro la divisa e un fucile in mano, li trasformò in soldati disciplinati e motivati. Con qualche spedizione di vecchie armi, ben pagate in oro dal governo repubblicano, e l'invio di esperti militari e politici, la Terza Internazionale riuscì a ricavare sul piano propagandistico e della "pulizia dei nemici del socialismo" ottimi risultati; infatti la sconfitta era considerata dal Padre del Socialismo non come la peggiore delle soluzioni, ma un'eventualità molto meno grave della vittoria delle forze rivoluzionarie a tendenza libertaria o comunista dissidente.

Alla domanda se avesse mai, nella sua lunga attività di rivoluzionario in armi, ucciso qualcuno, Diego ha risposto negativamente esprimendo inoltre alcune considerazioni di carattere generale. Nella lotta si giunge a odiare chi ti opprime o ti perseguita, ha aggiunto, ma non è il caso di desiderare la morte di nessuno. Chi ha compiuto azioni ingiuste, violente, esecrabili, deve già fare i conti con la propria coscienza ed è questa la "condanna" alla quale sarà sottoposto. Secondo Diego, pur evitando qualunque riferimento a una morale di tipo religioso, esiste qualcosa all'interno di ogni essere umano che non gli permette di restare tranquillo quando si è macchiato di crimini verso i propri simili. Forse in questo ragionamento si può trovare una ulteriore spiegazione per la scelta "ultrapacifista" dello pseudonimo di Diego. La sua decisione di firmarsi Abel Paz risale al periodo della clandestinità antifranchista e, secondo la sua dichiarazione, è collegabile al rafforzamento del proprio carattere pacifico. Abel ricorda il fratello ucciso da Caino, metafora della Spagna reazionaria che ha ucciso quella rivoluzionaria, e Paz indica l'aspirazione alla tranquillità da raggiungere dopo aver eliminato le cause sociali delle sofferenze umane. Questo tipo di pace, conclude Diego, va letta nel senso attribuitole dalla Prima Internazionale, ossia come "Pace agli uomini e guerra alle istituzioni".

Claudio Venza

Questo articolo fa seguito a quello pubblicato, con la medesima firma, sul n. 33 di "Umanità Nova" del 19 novembre 1995 (p. 7). Sullo stesso luogo è pubblicato uno scritto di Abel Paz, richiesto dal "Manifesto", ma non pubblicato. Va ricordato che questo quotidiano ha ospitato una importante polemica fra lo scrittore Vazquez Montalban, tendenzialmente filostalinista, e Rossana Rossanda, più sensibile alle motivazioni rivoluzionarie, ma tuttora non ha dato spazio alle più di sessanta lettere e prese di posizione ricevute a proposito di "Terra e Libertà".

Invito alla prenotazione

Nei primi mesi del 1996 uscirà in italiano il volume delle memorie autobiografiche di Diego Camacho-Abel Paz, **Viaje al pasado 1936-1939**. D'accordo con la casa editrice (Lacaita di Manduria - Taranto) si stanno raccogliendo delle prenotazioni. Chi è interessato mandi il proprio nome e l'indirizzo al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste. Chi prenota riceverà il libro a L. 25.000 (prezzo di copertina L. 35.000).

UDINE

YANKEE & STRONZI GO HOME

Al CSA di Udine girano proprio tutti, come si usa dire, cani e porci e perfino militari americani della base NATO di Aviano.

Due di questi (uno dei quali poco tempo prima era già passato da queste parti in divisa mimetica) assieme ad una loro punteggiante (ormai il look...) accompagnatrice cercavano uno che abita lì.

Stoppati sulla porta, li abbiamo informati che quello, non solo non era posto per combinare fumo o quant'altro, ma soprattutto, per quanto riguardava specificamente loro, era un posto antimilitarista e quindi non potevano entrare.

"Antimilitarista?!!", esclama stupefatta la ragazza; "...non capisco questi discorsi...", scusa sai, non li capisco proprio e poi è da tanto che io vengo qua e te (rivolgendosi al suo interlocutore) non ti ho mai visto..."

Ora, molti di noi che invece sono qua da quando il CSA esiste e cioè da quando è stato occupato nel lontano maggio 1987, anzi, da quando c'è stato il primo tentativo di occupazione in via Colugna nel 1985, il suo discorso lo capiamo subito e sappiamo da dove viene.

Viene dall'immagine che creano del CSA i tipi che stanno lì insediati da qualche mese a farsi i loro affari. Un'immagine, piuttosto brutta e confusa in cui non si riesce neanche a distinguere tra mimetiche reali, con dentro militari reali, e mimetiche del look "trasgressivo", determinata dall'aggregazione di tipo piazzaiolo e canarolo che di per sé non solo non significa niente, ma, proprio in quanto totalmente priva di qualsiasi contenuto ideologico e politico, è in netta contrapposizione con la storia e il significato di un Centro Sociale Autogestito che si rifà alla cultura libertaria e all'anarchismo.

Chi conta amici o contatti anche fra i militari americani di una base NATO dimostra inequivocabilmente, una volta di più, di non aver niente a che fare con un CSA anarchico che ha organizzato non poche iniziative antimilitariste e nel quale sono attivi compagni che hanno rifiutato il servizio militare scegliendo anche l'obiezione totale.

I tipi che per darsi un tono di legittimità dicono che la situazione è cambiata o non è più la stessa, si danno la zappa sui piedi dimostrando realmente quello che sono e si sbagliano di grosso se pensano che questo sarà il futuro del Centro Sociale.

Il CSA è anarchico, antimilitarista, antistatalista, anticlericale.

Fascisti, militaristi, poliziotti, fanatici religiosi, spacciatori, provocatori e varie tipologie di coatti dello sballo non li vogliamo e chi tenta di stravolgere la situazione è invitato ad andarsene.

Chi pensa che il CSA sia qualcosa di diverso da quella che è la sua storia reale e la sua caratterizzazione politica, o non gliene frega un cazzo di tutto questo, ma lo frequenta perché gli fa comodo, lo invitiamo ad informarsi sulla storia

di questo posto: il centro di documentazione che stiamo allestendo al piano di sopra serve anche a questo.

Il CSA ha una storia e i suoi fondamenti non cambiano.

Far parte del Centro Sociale Autogestito significa essere dei COMPAGNI, cioè delle persone che lottano contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalistico e statale e si autorganizzano coscientemente e solidaristicamente per combattere questo sistema e costruire una società autogestita di liberi e di uguali che storicamente ha un nome ben preciso e cioè il COMUNISMO LIBERTARIO. I compagni anarchici di oggi si aggranciano a tutta la storia delle lotte e delle rivoluzioni proletarie per abolire il potere e realizzare l'autogestione generalizzata della società. Un Centro Sociale Autogestito deve prefigurare in piccolo ciò che dovrà essere realizzato in grande con l'avvento della rivoluzione sociale.

A chi non gliene frega un cazzo di questi discorsi e viene qua a farsi i cazzi suoi, ha sbagliato posto. Forse nessuno gliel'ha ancora detto, ma è giunta l'ora di mettere in chiaro le cose.

COLLETTIVO ANARCHICO
FARCS 1.9.9.5.
COLLETTIVO ANTIMILITARISTA
ECOLOGISTA
DUMBLES
GRUPPO ECOLOGIA SOCIALE

AVVISO AI LETTORI E AI DISTRIBUTORI

Come si sarà accorto chi riceve *Geminal* per posta abbiamo tentato di informatizzare la spedizione; perciò vi chiediamo di avvertirci se l'indirizzo è corretto, se volete ancora ricevere la rivista e se il numero di copie è sufficiente.

Invitiamo tutti coloro che hanno, in vario modo, ricevuto la rivista a sostenerla anche con il pagamento delle copie da noi inviate.

IL CONTO CORRENTE
POSTALE N.16525347

Cronache

GIORNATA ANTIMILITARISTA
4 6000 NOV '95

NOI SIAMO IN GUERRA... Migliaia di morti assassinati per mezzo di sataniche macchine da guerra... Il soldato è qualcosa che si fabbrica... Portare la testa alta e dritta... Il soldato è una costruzione calcolata... Oggetto e bersaglio del potere... Un sistema sempre più autoritario e centralizzato... La legge non può non essere armata e la sua arma è la morte... Corpi manipolati dall'autorità... LA DIFESA DEI NOSTRI SPAZI DI LIBERTÀ E DI ORGANIZZAZIONE... Base americana... Bombardamenti chirurgici... Cimitero bosniaco... I signori della morte si contendono le spoglie della ex-Jugoslavia... Pax americana... Il fascismo della divisa... La disciplina... Rapporto di docilità utilità... Stellette e mazzette... Visibilità generale apparato di sorveglianza... SIAMO IN GUERRA CONTRO LA GUERRA... LIBERAZIONE DA OGNI RELAZIONE DI ASSOGGETTAMENTO... Frece tricolori terrificanti produttrici di morte... Roboanti ciminiere... Acrobatiche sputafumo tricolori... Dolore lacrime e preghiere... La gioia di grandi e piccini... La cultura dell'autosofferenza... UNO SCOSSONE ALL'IDEOLOGIA DELL'AUTORITÀ... AUTOGESTIONE DEL TERRITORIO... Aviano colonia americana in Friuli... Emblemi rituali della sottomissione... Il sogno militare della società... Siamo in guerra CONTRO OGNI SISTEMA DI DOMINIO... Uomo su donna... Adulti su bambini... Specie su specie... Popolo su popolo... Razza su razza... Maggioranza su minoranza... Legione rango gerarchia sorveglianza piramidale... Politica tecnica della pace e dell'ordine interno... Test nucleari... Siamo in guerra CONTRO LA PACE MILITARIZZATA... Minaccia radioattiva... Controllo sulla vita e sulla morte... La legge si riferisce sempre alla spada... Esercito perfetto masse disciplinate e sottomesse... I massacri sono vitali... Il genocidio è il sogno dei poteri moderni... Potere legittimazione del modello militare poliziesco... Sistema oppressivo... LA NOSTRA GUERRA È UNA GUERRA DI LIBERAZIONE TOTALE... LA NOSTRA GUERRA È LA NOSTRA VITA'.

THE END.
R.I.P. V. VOLTURNO UDINE
4 NOV. 1995

PRATO CARNICO

Il 28 ottobre alcune centinaia di persone hanno festeggiato la nuova gestione della Casa del Popolo (Cjasa dal Popul) di Prato Carnico, il comune della Val Pesarina che un rapporto del prefetto fascista del 1933 definì la "Paterson del Friuli" per la sua alta concentrazione di anarchici e sovversivi. (Per chi non lo sapesse a Paterson, negli U.S.A., uno su quattro immigrati italiani frequentava i gruppi anarchici; da qui partì Gaetano Bresci che nel 1900 giustiziò il re Umberto I).

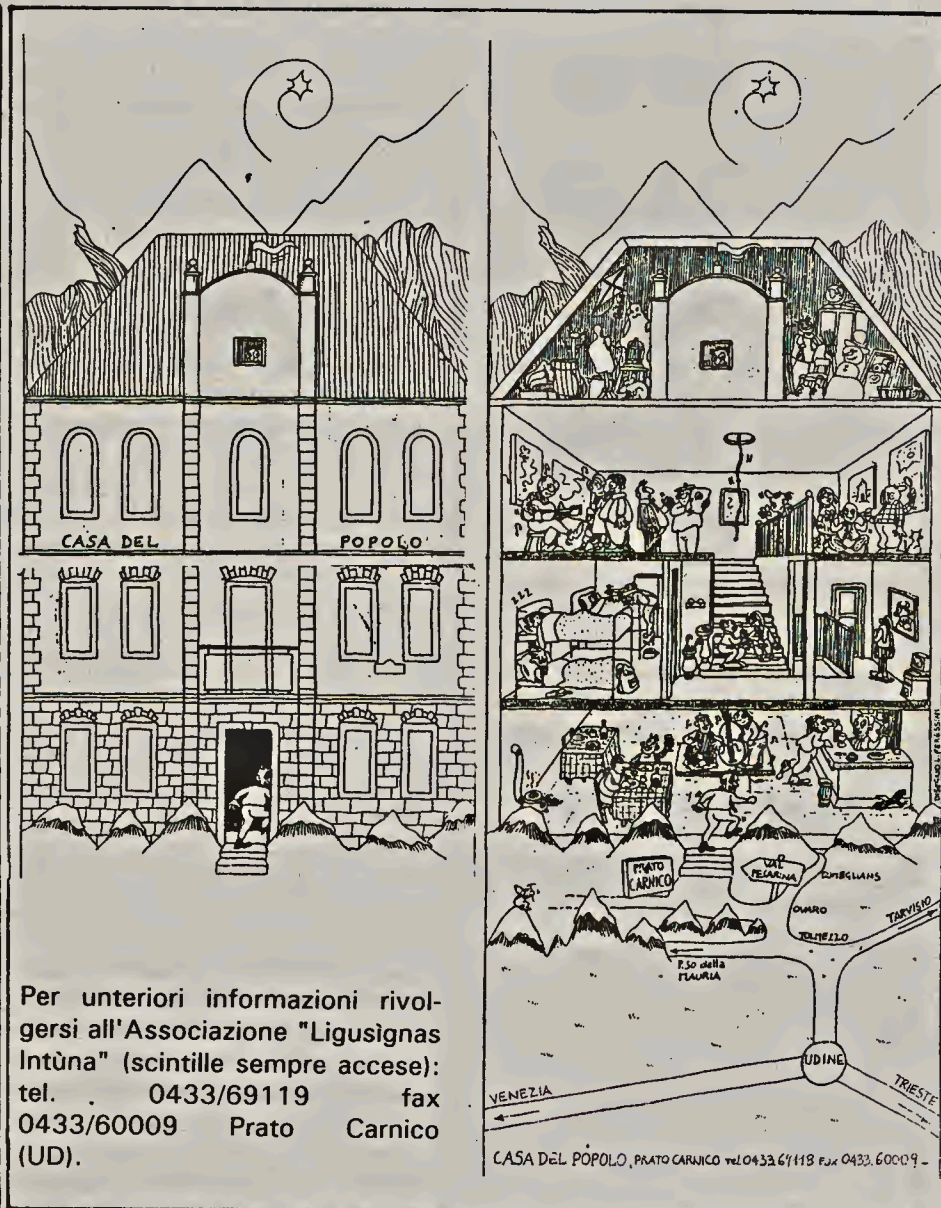
La Casa del Popolo fu costruita agli inizi del nuovo secolo su un modello architettonico tedesco, con il lavoro volontario di centinaia di abitanti della Val Pesarina; il loro obiettivo era di creare un luogo di incontro laico, in contrapposizione alla chiesa e alla parrocchia controllate dal parroco, ed una sede per tutte le organizzazioni proletarie: gruppo anarchico, sezione socialista, società di mutuo soccorso, cooperativa di consumo, banda musicale, filodrammatica, ecc.

Come scrivono le cronache locali nel febbraio del 1913, in una giornata di neve, la Casa del Popolo fu inaugurata dall'anarchico Virgilio Mazzoni, autore di un discorso infiammato e più volte interrotto da ovazioni ed acclamazioni. L'entusiasmo era enorme:

se si era potuto costruire un edificio grande e bello con la solidarietà e la coscienza popolare (insieme alle capacità di lavoro, finalmente gestite in proprio), l'utopia di edificare una società di liberi e uguali era molto più vicina! Questo spirito di rivoluzione concreta e quotidiana di lavoratori e famiglie, dà un'idea di come i movimenti di base, in tutta Europa, vivessero l'arrivo del nuovo secolo XX. (I confronti con questa "finesecolo" sono lasciati ai lettori).

La storia della sede coincide con quella del movimento operaio e libertario carnico che seppe condurre lotte durissime contro militarismo, clericalismo, capitalismo riuscendo a resistere alla dittatura fascista ed al logorante regime postfascista e postbellico. Negli ultimi tempi la Casa del Popolo funzionava quasi solo come bar, mentre la nuova gestione promette di dar vita ad incontri culturali, artistici e di sensibilizzazione sociale e politica. Questo è quanto auspica l'Associazione Casa del Popolo, proprietaria dell'edificio e presieduta da un compagno di Pradumbli, piccolo e noto "villaggio anarchico" che sta proprio di fronte alla Cjasa dal Popul.

Claudio



PORDENONE

Incontri an timilitaristi

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre si sono tenuti nel capoluogo della Destra Tagliamento due iniziative antimilitariste libertarie. Nella centrale Piazza XX Settembre il compagno "Cespuglio" ha tenuto un comizio che, insieme a una mostra di foto contro gli interessi militaristi, ha attirato l'attenzione di diversa gente. Nel suo discorso si sono ricordati vari episodi e momenti dell'oppressione militare che da molto tempo è esercitata sul territorio e sulla popolazione della regione. Il compagno si è inoltre soffermato, in modo ironico ed efficace, sui recenti episodi di "corruzione in uniforme", sorprendendosi per la ...sorpresa di chi si dimentica che è una tradizione consolidata legata alla natura gerarchica e accentrata tipica delle forze armate.

Una settimana dopo Claudio Venza ha parlato nella sede del Collettivo "Zapata" sul tema: "4 novembre: festa o lutto?" partendo dalla critica serrata dell'os-

sessionante retorica patriottarda che specula su una presunta "Vittoria". Si tratta di una riproposizione di una stanca propaganda al servizio dei padroni e dello Stato per far dimenticare la realtà di un massacro costato, solo al proletariato di lingua italiana, centinaia di migliaia di morti. A tale imbonimento nazionalista si è sempre opposto, a partire dal primo dopoguerra, il vecchio e il nuovo movimento anarchico. Per far riferimento alle esperienze dei meno giovani, dai primi anni Settanta alle marce antimilitariste Trieste-Aviano i libertari e tutti gli antimilitaristi hanno costantemente valorizzato la lotta degli oppositori più radicali e conseguenti alla guerra e agli eserciti, dai disertori agli obiettori totali. Si è trattato, in sostanza, di ribadire, in un periodo di apparente disinteresse e indifferenza, le responsabilità storiche e attuali delle classi dirigenti. Esse attraverso il militarismo intendono riprodurre e, se possibile rafforzare, il loro dominio sull'intera società passando attraverso la disponibilità della vita dei propri e degli altrui sudditi. C.

COMUNICATO

Siamo venuti a conoscenza che all'interno di un ciclo di conferenze promosso nei mesi di novembre e dicembre 95 a Treviso dall'Associazione Filosofica Trevigiana, intitolata "Critica della ragione utilitaria" e comprendente una relazione sull'ecologista libertario Murray Bookchin tenuta da un collaboratore di "Germinal", è prevista una relazione di Eduardo Zanelli, direttore della rivista "Frontiere".

Il "Germinal" aveva già preso posizione sulla questione delle due riviste "Frontiere" ed "Indipendenza" (vedi n.58) ritenendo sufficienti gli elementi a disposizione per collocare queste due riviste come provenienti dagli ambienti dell'estrema destra.

Non è una novità che le strategie di infiltrazione delle formazioni della "nuova destra" passano attraverso lo scimmiettamento di tematiche dei movimenti extraistituzionali, alternativi, libertari o genericamente di estrema sinistra.

"Frontiere" si occupa di ecologia, etnie, indiani d'America, bio-regionalismo e tante altre cose.

"Indipendenza" sconfinava nel delicato campo della questione nazionale, definendosi addirittura come rivista "nazionalitaria e di sinistra".

Entrambe queste riviste ospitano, oltre a testi della destra "vecchia e nuova", scritti e materiali anche di autori di sinistra (talora a loro insaputa) e offrono volentieri la loro collaborazione per dibattiti, conferenze, ecc. e, a quanto pare, più di qualcuno continua a cadere in questo tranello.

Il "Germinal" ribadisce che non intende aver nulla a che fare con queste riviste e anzi esplicita ulteriormente la propria indignazione per il fatto che tematiche molto importanti vengano svilite da gente di destra, che oltretutto si presenta ambiguamente.

la redazione di "Germinal"
novembre 1995

INTELLETTUALITA' DI MASSA

Il "General Intellect" come comando nella rete della produzione immateriale

Tesi: Il capitale non ha necessità di comandare il "General Intellect" (cioè di impedire la sua autovalorizzazione proletaria) attraverso la messa in campo di precise strategie di controllo sistemico, giacché il "General Intellect" stesso, da sé (così come si presenta, in quanto astrazione reale, nell'attuale fase della sussunzione post-fordista), si esprime storicamente come comando capitalistico.

Vale a dire: il sapere sociale generale (scientifico e direttamente produttivo) e le prassi comunicativo-relazionali che ne garantiscono l'articolazione e l'espressione, cioè le codificazioni di senso (paradigmi epistemologici), vengono messi (in)volontariamente ed acriticamente al lavoro dall'«intellettuale di massa» solo all'interno dei circuiti della valorizzazione capitalistica e senza che il capitale vi impieghi, a monte, particolari strumenti di disciplinizzazione sociale.

Il capitale, cioè, si limita ad attivare elementari meccanismi di inclusione/esclusione sistemica (chi, lavoratore intellettuale, non si appropria "capitalisticamente" dei reticoli di sapere/comunicazione generati dalla rivoluzione informatica, è automaticamente "tagliato fuori"

sia dalle relazioni produttive che da quelle extra-produttive di massa su cui s'impenna la società post-fordista) con i quali regola l'«addattamento naturale» della forza-lavoro "mentale" alle esigenze dell'accumulazione. Ne consegue che l'«intellettuale di massa», fondando l'utilizzazione del "General Intellect" sulla cooperazione sociale dettata dal processo di valorizzazione capitalistica, introietta "naturalmente" anche i codici dominanti di autodisciplina socio-comportamentale. Ciò significa che i teoremi e gli assiomi di cui si compone il "General Intellect" (strutturati attorno ai concetti post-fordisti di flessibilità, rete, multimedialità, mondi virtuali interattivi, qualità totale e 'just in time'), immediatamente applicati al processo produttivo, SONO INTERIORIZZATI DALLA GRANDE MAGGIORANZA DELLA FORZA LAVORO INTELLETTUALE UNIVOCAMENTE COME SENSO DI INEVITABILE ASSOGGETTAMENTO (SORTA DI "FALSA COSCIENZA") AL RAPPORTO DI CAPITALE ED ALLE FORME IDEOLOGICO-MATERIALI DEL CONTROLLO SOCIALE - è qui che il "General Intellect" si fa comando capitalistico -.

Pertanto, risulta evidente che la liberazione delle potenzialità antagonistiche del "General Intellect" non dipende essenzialmente dalla capacità di classe di opporsi al dispiegamento diretto dei mezzi capitalistici di repressione (il capitale non impone "militarmente" l'obbe-

dienza ai paradigmi scientifico-comunicativi dominanti), quanto piuttosto dal grado con cui l'«intellettuale di massa» saprà - diffusamente - emanciparsi dalla subordinazione (in)conscia (materiale e socio-culturale ad un tempo) all'«uso esclusivamente capitalistico» del nesso sapere-comunicazione (sia a livello "lavorativo" che "creativo").

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

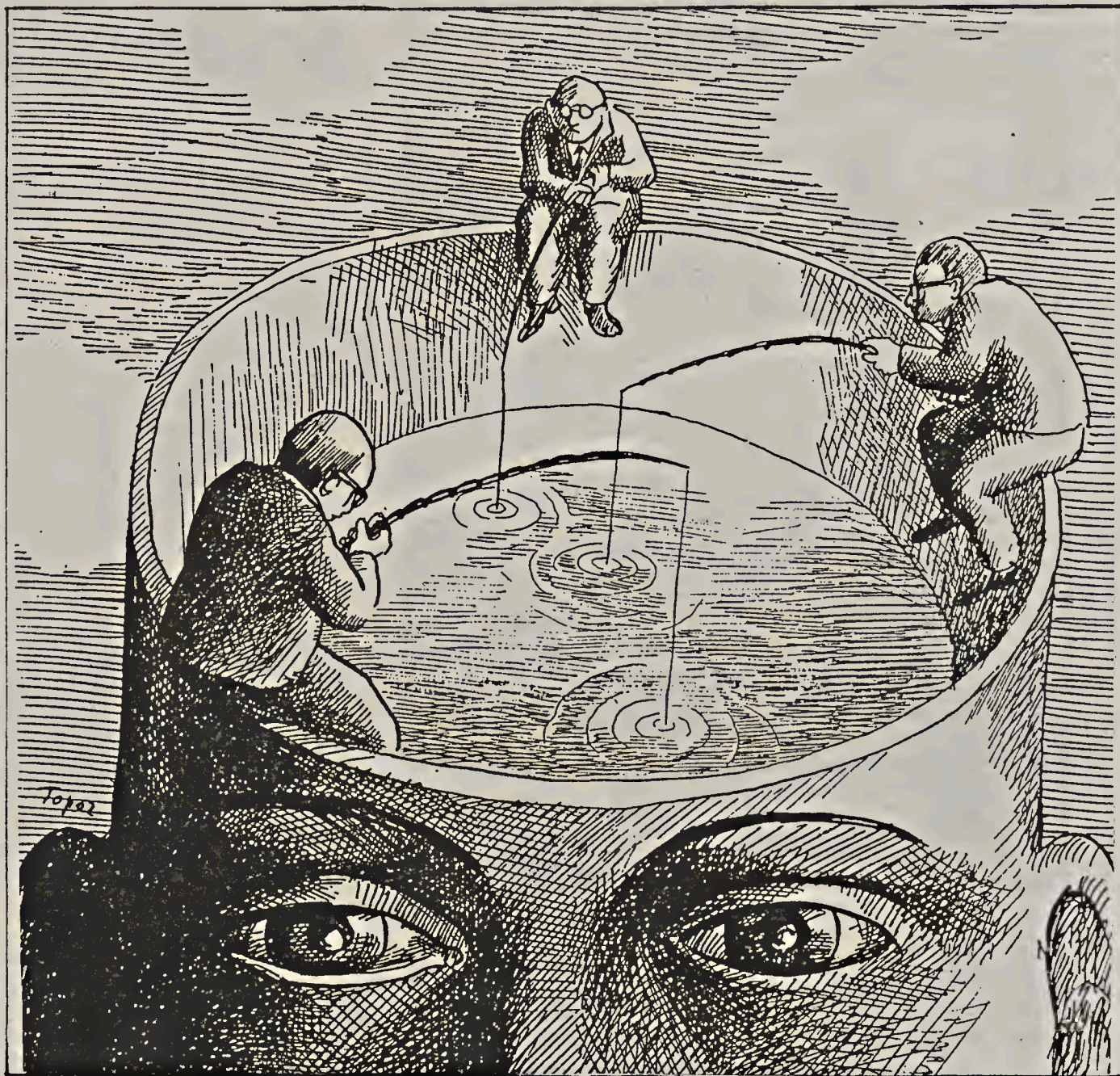
- Sulla fondazione categoriale di "General Intellect", si cfr.: K. MARX 1968 - 1970, "Frammento sulle macchine", in Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica 1857 - 1858, Firenze, p. 403 e segg.;

- Sulla concettualizzazione attualizzata, post-fordista, di "General Intellect", si cfr. in particolare: P. VIRNO 1990, Ambivalenza del disincanto, in AA.VV., Sentimenti dell'aldilà, Roma-Napoli, pp. 24 - 29;

- Su "intellettuale di massa" e (superamento della) legge capitalistica del valore, si veda la rivista "Derive/Approdi", numero doppio 5/6, inverno 1994, e precisamente: L. D'AURIA, Dal plusvalore relativo al plusvalore cognitivo, pp. 19 - 21; T. NEGRI, Oltre la legge del valore, pp. 26 - 28;

- Su "General Intellect", comando capitalistico, controllo sociale, si cfr. ancora la rivista "Derive/Approdi", n. cit., particolarmente i segg. interventi: L. CASTELLANO, L'organizzazione del "General Intellect", pp. 50 - 53; G. BARBETTA, Organizzare senza organizzare, pp. 54 - 58.

ZORRO



IN QUALCHE MODO, SIAMO SEMPRE RIUSCITI AD ANDARE AVANTI...

nonostante siccità e incendi, cattive annate per la selvaggina, ghiacci e inondazioni e frane, epidemie di peste e fillossera, e l'eruzione del vecchio vulcano che sta nelle nostre vicinanze;

ariani, hyksos e unni, romani, visigoti e mongoli, mori, cristiani e saraceni, turchi, zulù e inglesi, americani, tedeschi e francesi;

la profanazione dei luoghi sacri, l'acquantieramento di truppe che parlano lingue straniere, il silenzioso spandersi di orribili malattie che cavalcano le brume notturne;

raggomitolati in una caverna piena di vento, con il fuoco spento nel cuore dell'inverno;

raggomitolati nelle stazioni della metropolitana, sussultando ad ogni bomba che cade;

raggomitolati nelle lussuose case in stile ranch di Montego Bay, sapendo che non ci sarà pietà per epidermidi che sono soltanto abbronzate;

nel fischio delle sirene di allarme aereo;

nello sciacquo delle onde sulla spiaggia;

nel coro malinconico dei lupi;

si riesce sempre a tirare avanti, si cerca di dire "shibboleth" nonostante l'impossibilità di riuscirci, e di solito uno riesce a scamparla, almeno uno, se non altro;

fuggendo dalla fila che conduce alla camera a gas, un ebreo che ricorderà;

fuggendo dalle celle sotto il Colosseo, un cristiano che non dimenticherà;

fuggendo nei campi fangosi della Marna, un Tommy, un "poilu" e un "Boche";

in qualche modo, almeno uno riesce a cavarsela;

lottando come un topo per una crosta di pane fra le rovine di Hiroshima;

sollevando un ginocchio, con l'altro sfracellato, per fare il saluto fra le macerie di Dresda;

disprezzando il diplodoco, il triceratopo e le tigri dai denti a sciabola, dimenticando per quanti milioni di anni essi abbiano dominato il mondo;

immaginando i nostri lontani discendenti come pilastri della fede con la bibbia in una mano ed una croce nell'altra;

incapaci di accettare la ruota e la minigonna;

uno riesce a tirare avanti con questa dieta di illusioni, meno nutriente di una minestra annacquata;

una guerra dei Cento Anni o una Guerra dei Sei Giorni;

una vendetta che si trascina di generazione in generazione o un attimo passeggero di furia;

uno zoppica ma continua a tirare avanti;

l'esercito conquista la collina stuprando e massacrando, ma si continua a tirare avanti;

i sacerdoti estraggono a sorte nelle cattive annate i nomi delle vergini che moriranno sull'altare, ma si continua a tirare avanti;

la casa viene data alle fiamme e si inizia il lungo esodo verso un villaggio sconosciuto, con tutto quello che uno può portare sulle spalle, ma si continua a tirare avanti;

in qualche modo, uno continua a tirare avanti;

in qualche modo;

dove qualche dimenticato villano si dissanguò, mancato Cesare in sepolto, là cresce una rosa;

dove silenziosi Milton ingloriosamente tennero a freno la lingua, là corre una strada di cemento;

dove i seguaci, ma non i capi, esalarono l'ultimo respiro, si allarga un disco di vetro fuso, simile allo specchio distorto di un telescopio in uno spazio-tempo spaventoso;

e nulla cresce sul vetro;

all'infuori di un po' di limo fangoso sulle pareti dell'acquario di casa, dove crescono le lumache, invidiabili lumache il cui mondo è minuscolo e la cui casa è sulle spalle;

non abbattuta;

non aperta ai venti con il soffitto inclinato ad un angolo assurdo e il focolare pieno di cenere fredda;

non presa di mira nel mirino telescopico del cecchino nascosto dall'altra parte della strada;

non contraddistinta sui piani generali dei Patrioti X come un edificio abitato esclusivamente da bianchi;

non ipotecata, non mancante di tegole sul tetto;

e nonostante tutto, uno cerca di tirare avanti;

finchè non si giunge ad un cartello che dice STOP, ed essendo ligio alle leggi, uno...

Hanno già iniziato la costruzione del cartello.

I materiali necessari erano già disponibili da lungo tempo.

Oh sì... da anni e anni.

Mancava solo qualcuno capace di piantare i primi chiodi.

Tuttavia, alla fine, uno arriva anche a stancarsi.

(Tratto da "L'ORBITA SPEZZATA", John Brunner, Editrice Nord, Cosmo Collana di Fantascienza, Volume 259. Il libro del 1969, esce tradotto in Italia appena nel maggio 1995 e risulta perciò quasi attuale, con le sue analisi sulle lotte razziali, sul commercio di armi, sulle malattie mentali e sul ruolo dei media).

COMUNICATO EDITORIALE DELL'ARKIVIU-

BIBLIOTEKA "T. SERRA" GUASILA

E' appena stato stampato il libro di Pietrino Arisi "Il ribelle dell'anarchia - vita e pensiero di un anarchico sardo", pagg. 160, lire 15.000.

Per la Collana "I Refrattari" è in corso di stampa il quarto volume, ovvero il primo tomo delle "Memorie autobiografiche" di Clement Duval, pagg. 320, lire 16.000.

Sono ancora disponibili i primi tre volumi della stessa collana, tutti riproducenti parte dei capitoli del testo di Luigi Galleani "Faccia a faccia con il nemico: cronache giudiziarie dell'anarchismo militante". Costo del primo volume lire 9.000, del secondo e del terzo lire 11.000.

Si rammenta che è in corso di spedizione il numero 36 di "Anarkiviu" che contiene: l'elen-

co delle collane e degli opuscoli posseduti dall'Arkiviu-Biblioteka e disponibili per la consultazione; la bibliografia di Bakunin; il resoconto amministrativo per il 1994; le schede informative dei periodici e dei numeri unici pervenuti ed ancora in corso; interventi e comunicati. L'abbonamento annuo (almeno cinque numeri) costa lire 25.000.

Sono disponibili tutti gli arretrati ed in particolare si segnala il numero 35, speciale; in quanto propone la ristampa di un opuscolo, pubblicato nel 1949, di Gino Cerrito "Delle cause dell'anormalità del carattere e della criminalità minorile", pagg. 32, lire 3.000.

Le richieste vanno fatte sul ccp n. 15936099 intestato a "Cavalleri Costantino, via M. Melas n. 24 - 09040 Guasila (CA)".



COMPAGNI

E' deceduto il 20 novembre il compagno Sergio Merlato di Muggia. E' l'ultimo di una generazione di anarchici che nella cittadina istro-veneta ha lottato a lungo contro capitalismo, fascismo e comunismo autoritario. Su questo compagno semplice e coerente e sul movimento muggesano, importante realtà proletaria che inizia a fine Ottocento, ritorneremo con una nota successiva.

Esprimiamo solidarietà alla sorella Errica (nome che dice molto sulla tradizione libertaria della famiglia Merlato) e alla comunità popolare di Muggia che ha accompagnato Sergio durante il funerale, naturalmente senza preti officianti, con la nostra bandiera, "Addio Lugano bella" e un discorso di un compagno del Gruppo Germinal di Trieste.

Nelle sue ultime volontà, Sergio ha lasciato una somma impegnando la sorella Errica a sottoscrivere per 10 anni l'abbonamento a "Umanità Nova" e a far circolare il settimanale tra amici e parenti della cittadina.

Gruppo
Germinal di Trieste

CIAO, GOBETTI

Paolo Gobetti non è più.

Da vero ribelle, da testardo libertario, Paolo ha combattuto a diciassette anni nelle prime bande partigiane piemontesi, ha poi sviluppato i propri interessi cinematografici nell'immediato dopoguerra, ha abbandonato il PCI nei primi anni cinquanta, dopo averne verificato personalmente la natura autoritaria.

Tra le attività che lo hanno portato nelle nostre regioni, ricordiamo l'enorme e intelligente lavoro fotografico e cinematografico sulla Rivoluzione Spagnola, realizzato per la Biennale di Venezia del 1976 e il sentito intervento all'affollata e movimentata presentazione del libro autobiografico di Umberto Tommasini, nel 1984 a Trieste.

La sua tenacia, lo spirito critico e talora polemico, la grande preparazione e apertura intellettuale, l'affetto fraterno verso le lotte libertarie di ieri e di oggi mancheranno ai compagni di Torino, a lui più vicini, a noi e al movimento anarchico tutto.

C.V.

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

Sommario del n. 4 (luglio/dicembre)

Saggi:

Lorenzo PEZZICA, Luigi Fabbri e l'analisi del fascismo
 Giuliana IURLANO, La figlia del sogno: Emma Goldman negli USA
 Francisco M. SANTOS, G. Sentinon e la Prima Internazionale spagnola
 Tobia IMPERATO, Anarchici a Torino: Dario Cagno e Ilio Baroni
 Gianni FURLOTTI, Parma: le barricate del '22
 Alberto CIAMPI, Le barricate in fotografia

Recensioni:

a cura di A. Dadà, C. Jacquier, G. Landi, N. Musarra, G. Sacchetti, U. Sereni

Schede bibliografiche:

a cura di F. Bertolucci, A. Chersi, M. Cini, C. Jacquier, F. Lippi, N. Musarra

Notiziario:

a cura di G. Landi e N. Musarra

Archivi, biblioteche, centri di documentazione e fondazioni:

Sansepulcro (AR), Museo e Biblioteca della Resistenza a cura di G. Sacchetti; Roma, Due fondi presso la Biblioteca dell'ACSR a cura di N. Musarra

Libri e riviste ricevuti:

a cura della redazione.

Un fascicolo lire 30.000, abbonamento annuo Italia lire 50.000, abbonamento Paesi europei lire 60.000, extraeuropei lire 100.000, arretrati 1994/95 lire 35.000.

Per informazioni tel. 050/570995. Per richieste ccp 11268562 intestato a "Biblioteca Franco Serrantini s.c.r.l., largo Concetto Marchesi, 56124 Pisa".

QUADERNI LIBERTARI

Edizioni "Sempre Avanti"

E' uscito "IL PARTITO UNICO", quaderno libertario n. 10.

Ormai da una quindicina di anni nelle società "avanzate" si assiste ad una offensiva con la quale le classi dominanti hanno ribaltato i rapporti di forza prevalenti all'inizio degli anni '70. Lo strumento propagandistico usato per questa offensiva è l'ideologia neo-liberale, che altro non è che la traduzione in termini ideologici degli interessi del capitale internazionale. Questa ideologia, presentata come una sorta di nuovo vangelo, è stata accettata dalle formazioni che si contendono il potere statale.

Si è venuta così a costituire un'area magmatica, una sorta di "partito unico" diviso in correnti ("destra" e "sinistra"), che si scontrano anche ferocemente, come è avvenuto in Italia all'inizio della "Seconda Repubblica", ma sempre con programmi economici e sociali assai simili.

Ne risulta una cappa ideologica oppressiva e devastante che nega anche la sola possibilità del cambiamento.

O. Colli, Il partito unico, pagg. 16, una copia lire 2.000, almeno dieci copie lire 1.500. Per richieste indirizzare a "Edizioni Sempre Avanti" c/o FAI, via degli Asili 33, 57126 Livorno; pagamenti tramite francobolli o vaglia postale; per richieste di almeno dieci copie (e con una spesa supplemento di lire 3.000) si può pagare contrassegno.

• A RIVISTA ANARCHICA

redazione: Editrice A C.P.17120 - 20170 MILANO

• ANARCHIA

redazione: via Torricelli 19 - 20136 MILANO

• ANARKIVIUI

redazione: c/o Costantino Cavalleri via M.Melas 24 - 09040 GUASILA (CA)

• COLLEGAMENTI WOBBLI

redazione di Milano: c/o Angelo Caruso C.P.10591 - 20100 MILANO
 redazione di Torino: c/o Renato Strumia Lungo Po Antonelli 13 10153 TORINO

redazione di Parigi: c/o Thirion 2, Rue de Poissoniers 65018 PARIGI (FRANCIA)

• COMIDAD

recapito postale: Vincenzo Italiano C.P.391 - 80100 NAPOLI

• COMUNISMO LIBERTARIO

redazione: F.d.C.A. Borgo Cappuccini 109 - 57100 LIVORNO

• L'INTERNAZIONALE

redazione: c/o USI via Dalmazia 30 - 60100 ANCONA

• LOTTA DI CLASSE - giornale periodico dell'USI

redazione: USI via Cozzoli 5 - 70125 BARI

• SEME ANARCHICO

redazione: C.P.217 - 25154 BRESCIA

• SENZAPATRIA

redazione: c/o La Scintilla via Attiraglio 66 - 41100 MODENA

• SICILIA LIBERTARIA

redazione: Vico L.Imposa 4 - 97100 RAGUSA

• TUTTOSQUOTT

redazione: c/o El Paso Passo Buole 47 - 10127 TORINO

• UMANITA' NOVA

redazione collegiale del Cosentino
 c/o G.C.A. Pinelli via Roma 48 - 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
 amministrazione: Italo Rossi C.P.90 - 55046 QUERCETA (LU)

• VOLONTA'

redazione: via Rovetta 27 - 20127 MILANO

• ZARABAZA'

redazione: c/o Circolo Berneri Corso Palermo 46 - 10100 TORINO

progetto grafico di fabio
 fabrizia marina & rino

PAGE: 1

031 855706

RADIO KIVOTOS

Please send protest messages and demand the immediate release of the anarchist hunger-striker KOSTAS KALARENAS (c/s days of hunger strike) and the setting of a new trial for the 2 imprisoned comrades in Thessaloniki at the following number of the Minister of Justice in Athens: 0630/1/7755835. Show solidarity!



Germinal é una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n.200
 Direttore responsabile Claudio Venza

PER SOTTOSCRIVERE UTILIZZATE IL C.C.P.
 N.16525347 INTESTATO A GERMINAL

STAMPA T.E.T. TREVISO



GUARDA
CHE
SUPERMAN
AVEVA
APPUNTAMENTO
CON ME,
LOIS!



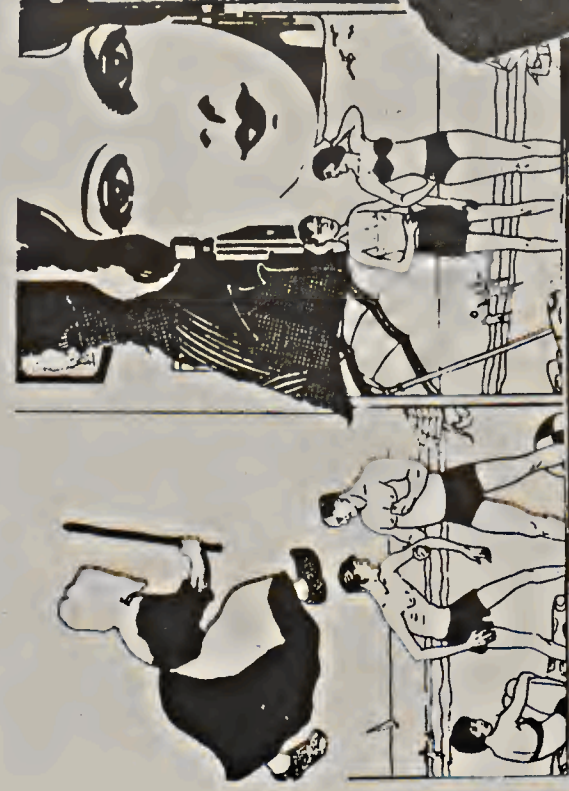
COMPRA, CONSUMA SEMPRE

Compra, compra più che puoi
consuma, consuma. Chiavatène
di qualsiasi rapporto.
Schiaccia tutto e tutti
compra sempre, porta a casa
più che puoi.
Riempiti, riempiti con avidità.
Non guardare in faccia
nessuno.
Circondati di alte mura
che non ti raggiunga erba
o voce umana
affonda, affonda nella merda
più che puoi.
Sta bene in guardia
compra, porta a casa
consuma sempre.
Guarda in giro, sta attento
che non ti derubino
schiaccia
qualsiasi fiore
qualsiasi pianta.
Compra compra sempre
porta a casa
più che puoi
consuma consuma
affonda, affonda nella merda
merda merda merda.

Ferruccio Brugnaro

NO, CON
ME... PERCHE'
IN REALTA'
SUPERMAN E'
CLARK KENT!

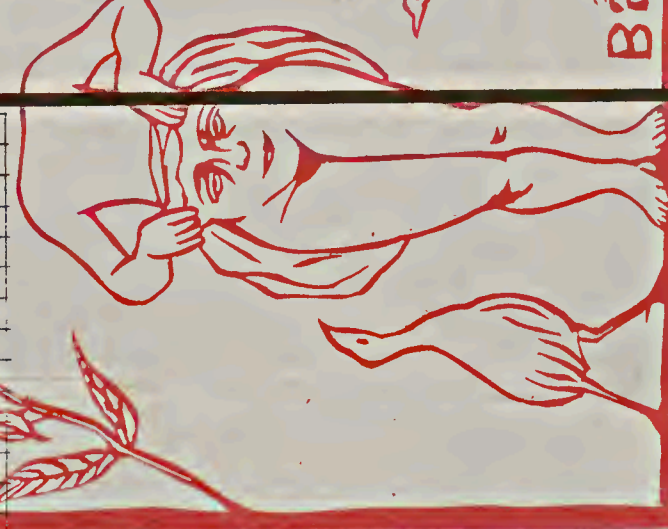




GEORGE SCHNEEMAN

SIMON PETTET

But Li Po didn't embrace a symbol
He embraced a full moon.
My lover's balleep no
Can I take a message?



Però Li Po non abbracciò un simbolo
Abbracciò una luna piena.
La mia amica ora dorme
Posso captare un messaggio?

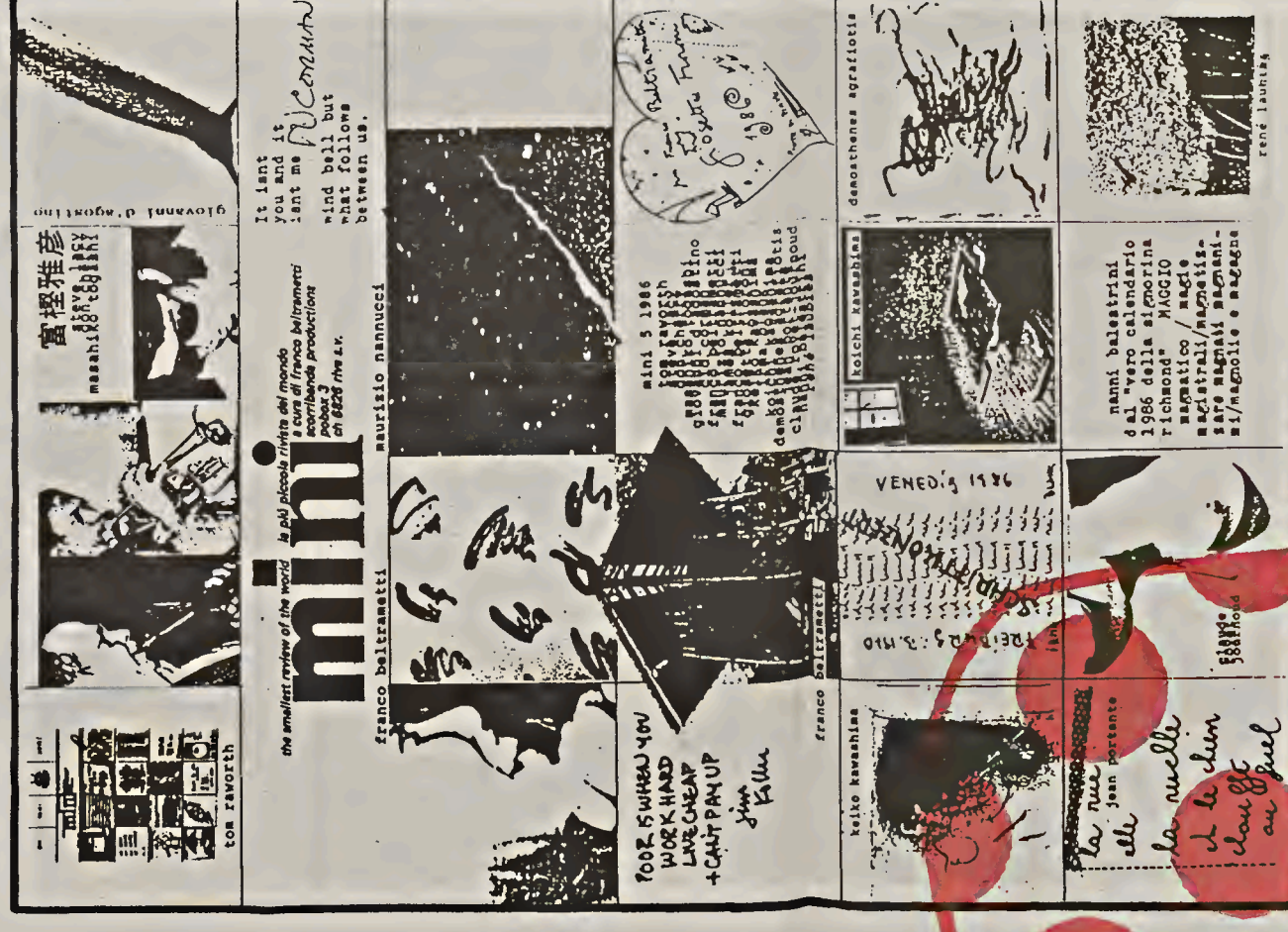
traduzione di Franco Baltramezzi

Acque
Vorresti
piantare tra le sottigliezze
ultime della spiegazione.
Ma come scamicciarsi sulle parole?
Le parole generano
una bassa temperatura, o alta;
difficilmente intessono
con la primavera quello che intesse
lo specchio quasi sempre
con i tuoi occhi.

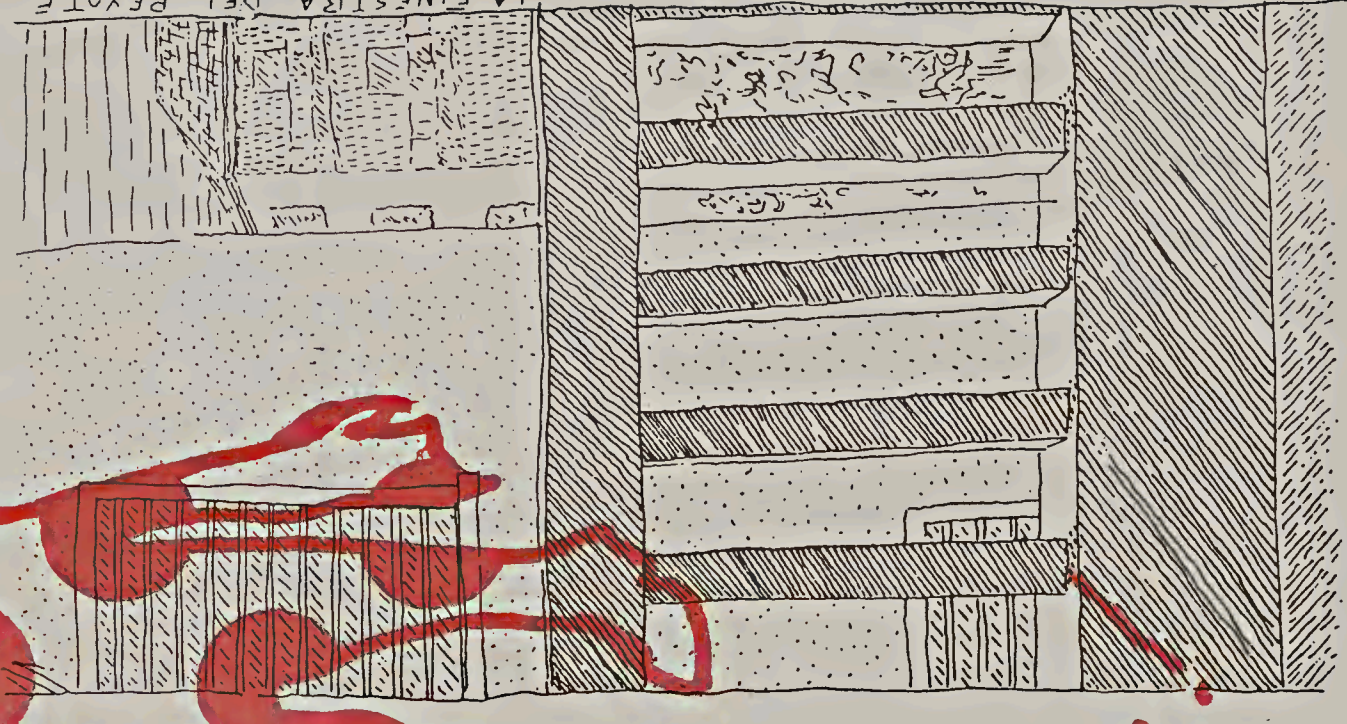
Fondo di acque profonde.
I tuoi occhi li ho visti,
li ho interpretati,
quindi, ti prego,
non sono io il tuo specchio.

Qui, puoi solo districarti
nell'aria tersa e tesa
di un autentico riflesso.
Qui, ora, godendo la testa di germogli,
quali dove quando l'erba parla tace
e non ci sono campanili a battere
le ore.

:- Plancton di luce nera attorno
alle ultime vertebre in alto.
Ecco come.



JOHN GIAN



Baggianate per baggianate:
se tu potessi tornare
dal regno dei morti
dicendo

figli

non c'è un cazzo qui
bè, non ti crederebbero.
L'imbecillità è ormai
un'istituzione.

Benito LA MANTIA

un grazie a:
mgur poeta
periodico di letteratura internazionale

continua

★

SALTANDO FUORI DALLE SIEPI

Saltando fuori dalle siepi
- i bambini fuggivano senza fretta -
il pesante vecchio diceva:
nessuna autorità di comando
sulla terra. Pronunciamo la bellezza
merda sui tempi foschi.

Lo uccise un carabiniere di vent'anni
perché il primo giorno di Maggio
rompeva i nasi delle statue nel parco.

★

COME SE IL TREMITO DI DUE TERZI DI CORE

Come se il tremito di due terzi di Core
mi avesse leccato le spalle
l'indispensabile e vuoto amore
sembra arrivare lento
e dice che sono libero

ma non vale se non lo dico anch'io.

Rino De Michele



Ammaestramento altruista

Il mio assassino
è cortese con me
e si preoccupa
di ciò
che penso

anche se
per tutto il giorno
non può
fare a meno
di assassinare

si prende del tempo
e costruisce scuole
e spende soldi
per la mia
educazione

così che io impari
per tempo
che vivo
in un mondo
pieno di assassinio

che è ordinato
in modo tale
che non è
che suicidio
tentare di scuoterlo

e che perciò
colui
che mi consiglia
di cambiarlo
è il mio assassino

Saggio sulla liberazione dall'osceno

"Non la fotografia
di una donna nuda
che mette a nudo i peli del pube
è oscena
bensì quella di un generale
in tenuta di gala
che mette in mostra
le sue medaglie conquistate
in una guerra d'aggressione"

Sì,
ma come la mettiamo
se quella donna
sulla fotografia
mette a nudo
i peli del pube
affinché lui
possa continuare
a mettere in mostra
le sue medaglie?

Osceno è il comportarsi come
se l'osceno non ci fosse affatto
come se non vi fosse alcuna offerta d'oscenità
come se questa offerta non fosse più oscena
di tutto ciò che essa offre o può offrire

Osceno è deviare l'attenzione dall'osceno
perché l'osceno stesso
serve a deviarla
e solo per questo è osceno

La prima strofa è tratta letteralmente da Herbert Marcuse, *Versuch über die Befreiung* (Saggio sulla liberazione)

poesie senza patria

Brich Fried